SCHEGGE DI LIBERAZIONE

75 0415

cuttaxes

Post Resistenti ★ Barabba Edizioni

Schegge di Liberazione

(http://scheggediliberazione.wordpress.com)

a cura di Barabba - http://barabba-log.blogspot.com

in collaborazione con ANPI Carpi

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Unported.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/ o spedisci una lettera a : Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300 San Francisco, California 94105, USA.

Immagine di copertina di Pino Zennaro "thuna"

versione 1.1

Schegge di Liberazione - outtakes

Introduzione 9

Lo sguardo del partigiano 10

Onde corte 11

Raffaele Persichetti 19

Con gli occhi di una bambina 24

Il ponte ci sta stretto 28

La resistenza dell'aria 32

Diciotto, ventiquattro, trentadue 37

Lo zio Muko 39

Fossoli 2005-2010 43

Livio 44

Non importa chi 46

Sì, maestra 51

Il volo della colomba 56

Meleto 64

Dopo è venuto l'otto settembre 66

S.S. 131 69

Poesie della Resistenza 75

La bicicletta del fascista 76

La solita storia 82

Il rivasso 83

Zia Maria, Campione d'Italia 88

Bella Ciao 91

Voglio solo vedere il primo che 93

Noi l'avevamo 99

A Karpi! A Karpi! 101

Breve resistenza 103

Ognuno la sua 105

Arsi vivi 106

Dialogo tra una tredicenne e suo zio 110

Due minuti e mezzo 114

Cara Mara 118

Sentinella 121

Io da qui non mi sposto (The Dark Side Of Taj Mahal) 126

25 aprile, trattoria Garibaldi 127

Ohm 132

Fragile come il cristallo 134

Raccontastoria 137

Storia di Anna e Anselmo 143

Mia nonna e “il tempo di guerra” 146

In fuga 149

Poemetto acrostico R.E.S.I.S.T.E.N.Z.A. 157

Ciao, bella. Ciao 160

Le mondine di Medicina 170

L’attacco 171

Un senso alla memoria 174

Quel sovversivo del mio babbo 179

Polvere 181

(senza titolo) 185

La favoletta dell’omino 187

Prigionieri della Liberazione 191

Il tavolo di mio padre 195

Gatti e capre 199

Di madre in figlio 205

La medicina ha sempre dei risvolti interessanti 212

Maria Zavaglia, sarta, comunista 216

Che poi mica si sta tanto bene neanche mo' 220

Un filo di speranza 225

(senza titolo) 232

Il cappotto del barbiere 235

Niente di particolare 239

Interno notte, esterno giorno, interno anima 244

La lista resistente 250

Biografie essenziali (degli autori) 253

Introduzione

All'inizio di Schegge di Liberazione, quello del 2011, quello di carta, si diceva così:

> Come l'anno scorso, al grido di "Barabba dice 26x1" sono arrivati oltre novanta contributi. Solo che stavolta volevamo fare un libro di carta, e novanta contributi, per ragioni fisiche ed economiche (ché noi, come molti di voi, siam di quella schiera che tira un po' a campare), non ci stavano tutti. Così ne abbiamo selezionati una manciata, e questa manciata, impaginata, stampata e rilegata con un po' di colla e filo, è quella che avete in mano in questo momento. Non sono necessariamente i migliori, i contributi che state toccando, sono quelli che forse più si adattano al formato, ma non è detto, non siamo mica degli editori. E questo oggetto è solo una delle tante facce di quella cosa chiamata Schegge di Liberazione, quella cosa che un giorno d'aprile del 2010 ci è scoppiata in mano ed è diventata improvvisamente una cosa grande.
>
> Così, come abbiamo fatto l'anno scorso, anche nel 2011 gireremo un po' l'Italia a leggere questi racconti, quelli nuovi, quelli vecchi e quelli che per i motivi sopra elencati non han potuto profumare di carta – ma li mettiamo in un altro ebook, abbiamo deciso.

Eccolo qui. Buona lettura.

Barabba, maggio 2011

Lo sguardo del partigiano

di Salvatore Mulliri "Isola Virtuale"

Onde corte

di Cristiano Micucci “Mix”

La Resistenza, io non c'ero. Non c'ero non nel senso che non ero nato, non c'ero nel senso che ero piccolo, cinque o sei anni, e per la Resistenza era come se non ci fossi, perché non è che potessero contare su di me, i partigiani, su un bambino, per quanto sveglio, cosa che poi non ero.

Anche per me la Resistenza era come se non ci fosse. Anzi no, capivo che ci fosse, ma non capivo esattamente cosa fosse, tanto che in testa mi si erano un po' mischiate delle idee.

In casa nostra c'era la radio. Spesso mi dicono che la mia famiglia doveva essere ricca, visto che avevamo la radio, io però non mi ricordo che fossimo ricchi. Si mangiava tutti i giorni, questo sì. Durante la guerra invece si mangiava poco e maluccio, come tutti, la pancia borbottava spesso, però non si moriva di fame, anche se magri eravamo magri parecchio, coi pantaloni che in vita avanzavano di tre dita.

Ricchi non lo eravamo, ma come famiglia stavamo bene, nel senso che erano di più quelli che stavano peggio di noi che quelli che stavano meglio. Papà lavorava alla società elettrica, quella che si chiamava come l'inventore che non ricordo mai il nome. Mamma faceva la maestra. Mio fratello, Gustavo, faceva mio fratello. Era più grande di quattro anni. Lui ero convinto che c'entrasse qualcosa con

la Resistenza. Quando glielo chiedevo rispondeva sempre di no, però ero certo che fosse per mantenere un qualche giuramento di segretezza. Pensa che bravo partigiano, mio fratello, che non lo rivelava nemmeno a me, quello che aveva a che fare con la Resistenza.

Insomma noi avevamo in casa questa radio. Anche se ero troppo piccolo per ricordarmene sapevo che l'aveva costruita mio padre, o come diceva lui *assemblata*. Si era fatto mandare tutti i pezzi da una fabbrica di Milano che aveva un nome buffissimo, per essere una fabbrica, infatti si chiamava Geloso. Era stata sistemata, la radio, sul mobile basso della sala da pranzo. A me pareva enorme, anche se mio fratello mi disse che non era mica così grande e che ne esistevano anche da riempire una stanza. Poggiata sopra al centrino della nonna e affiancata da due vecchi portacandele, sembrava un altare, e infatti era un oggetto sacro, visto che a Gustavo e a me era stato proibito in maniera categorica di toccarla, anche se ogni tanto papà ci permetteva, in sua presenza, di accenderla noi, una volta per uno, senza litigare.

Il nome della radio era Super G-65A, noi però in famiglia non la chiamavamo così, perché eravamo tutti d'accordo che fosse il nome più brutto del mondo per una cosa che doveva stare in casa con noi. Mio padre, Gustavo e io la chiamavamo semplicemente la Geloso, anche se ci scappava un po' da ridere quando lo dicevamo. La mamma invece la chiamava il Geloso, perché diceva che era un ricevitore, e quindi era maschile, e lei, da brava maestra, a certe cose ci teneva. Gustavo una volta mi disse che

secondo lui la chiamava così, il Geloso, per fare dispetto a mio padre, che sembrava più geloso della radio che di lei. Chi più chi meno, tutti in casa pensavamo a quella radio come parte della famiglia, una specie di cugina, o cugino, di secondo grado.

Mamma e papà non si stancavano mai di dirci che quella cosa che ascoltavamo la radio, quel poco che a me e a mio fratello era concesso, anzi proprio il fatto di avere una radio in casa, dovevamo tenercelo per noi e non raccontarlo mai a nessuno, nemmeno all'amico più fidato, nemmeno al parente più stretto. Doveva essere un segreto tutto nostro, perché fuori c'erano i fascisti, e loro non volevano che noi si ascoltasse la radio, e poi c'erano anche i tedeschi, che lo volevano ancora meno. Papà mi disse che potevano arrivare all'improvviso, buttar giù la porta, e se ti trovavano là ad ascoltare la radio, allora rischiavi che portassero tutti in prigione, ma non nella stessa, di prigione, ognuno in un posto diverso, così era solo e spaventato, e chissà se lo facevano tornare a casa, e infatti molta gente era sparita e non si era capito che fine aveva fatto, anche amici di scuola, o vicini di casa, spariti da un giorno all'altro.

Che fossero persone brutte, i fascisti e i tedeschi, ormai l'avevo capito. Perché ce l'avessero così tanto con la musica, però, non ci arrivavo proprio.

A me la musica piaceva, e infatti le trasmissioni che preferivo erano quelle in cui c'erano le canzoni, però non quelle con i cantanti, ma quelle che erano fatte solo di musica, e la mamma mi diceva che erano trasmissioni che

venivano da lontano e che da noi quelle canzoni non le suonavano, però, sì, erano belle. Papà, mamma e Gustavo invece erano più interessati alle trasmissioni parlate, quelle in cui non c'era la musica ma solo delle voci che dicevano cose. Io mi annoiavo a morte ad ascoltarle, oltre a capire quasi niente, e anche loro non è che si divertissero chissà quanto, a giudicare dalle facce serissime che facevano.

Più la guerra andava avanti, meno erano le trasmissioni con la musica, e quelle poche non me le facevano ascoltare, perché bisognava sentire, diceva mio padre, delle voci importanti che parlavano di fatti importanti, e c'era da capire cosa stava succedendo e che molte cose stavano cambiando ed era il momento più importante e più pericoloso, e un sacco di altri motivi che io ne capivo nemmeno la metà della metà. Mio fratello invece stava sempre ad annuire, a sentire mio padre.

Fra tutte queste trasmissioni noiosissime ce n'era una che lo era un po' meno, anzi era quasi divertente, perché a un certo punto dicevano delle frasi che non c'entravano niente con le cose serie, tanto che le capivo anch'io, però le dicevano con un tono di voce come se fossero importantissime, e mi veniva troppo da ridere, però dovevo trattenermi perché gli altri invece erano tutti assorti nell'ascolto, e se qualche volta una risatina mi scappava mi beccavo lo sguardo minaccioso di tutti.

Come facessero a rimanere seri, ascoltando quelle parole, non l'ho mai capito.

Iniziava con una specie di tamburo che dava quattro rintocchi, poi faceva una pausa, poi quattro rintocchi, poi una pausa, e così via, finché non arrivava una voce chiara che diceva "Parla Londra", poi un'altra cosa che non ricordo, e quindi queste frasi strane. Diceva cose come "felice non è felice", "la mucca non dà latte", e io giù a ridere, anche se a bocca chiusa, oppure "le scarpe mi stanno strette", "il pappagallo è rosso", e io di nuovo a tenermi dalle risate, tanto che a volte mi faceva male la pancia.

Una volta mi scappò da ridere più del solito, perché alla radio avevano detto "Giacomone bacia Maometto", e non riuscii a trattenermi, così mi venne fuori una vera e propria risata, rumorosa, stridula, e mio padre mi fulminò con lo sguardo e mi disse che ero uno sciocco e che non c'era proprio niente di divertente, perché quei messaggi non erano mica barzellette, erano comunicazioni in codice per la Resistenza e chissà quante vite dipendevano da quelle parole e dal loro ascolto.

Così da quella volta iniziai ad ascoltare Radio Londra, si chiamava così la stazione che faceva quegli strani annunci, rimanendo serio e attento, anche se nello stomaco ancora sentivo lo stimolo della risata, perché certe cose si possono trattenere, ma non puoi mica cancellarle.

Una sera, poco prima che Gustavo e io fossimo spediti a letto, stavamo tutti davanti alla Geloso a sentire Radio Londra. C'era il Colonnello Buonasera che faceva un discorso che doveva essere importante, perché mio padre ci mancava poco che infilasse la testa nella radio per sentire

bene. Succedeva spesso che si mettesse ad ascoltarla molto vicino, un po' perché era duro d'orecchi, un po' perché dovevamo tenere il volume bassissimo, per non rischiare che si sentisse fuori dalla porta di casa, non si sa mai passasse un fascista o un tedesco o una spia al loro soldo.

Quella sera però, io così vicino non ce l'avevo mai visto. Stavano succedendo cose importanti. C'entrava di sicuro la Resistenza, conclusi.

D'improvviso, con noi tutti concentrati sul discorso, la Geloso iniziò a emettere uno strano fischio, prima debole, poi sempre più forte, salendo d'intensità e volume fino a coprire le parole del Colonnello, e poi ancora più alto e stridulo, tanto che stavo per attapparmi le orecchie, quando di punto in bianco cessò, così com'era cominciato, e insieme al fischio erano cessate anche le parole del Colonnello, e qualsiasi altro suono proveniente dalla radio.

Per un istante ci guardammo sorpresi, poi mia madre si alzò di scatto e corse verso la porta di casa, mio padre invece fece il giro delle finestre, sbirciando fuori, senza spostare troppo le pesanti tende. Quando tornarono nella sala da pranzo le loro facce erano un po' più distese. Nessuno da fuori si era accorto di niente.

Papà tentò per qualche istante di far ripartire la Geloso, girando le varie manopole, ma non ci fu niente da fare, era proprio morta. Inconsolabili, ce ne andammo tutti a letto. Prima di addormentarmi chiesi a mio fratello se alle radio si facesse il funerale, solo che lui dormiva già.

Il giorno seguente, quando papà tornò dal lavoro, chiese a Gustavo e a me di fargli da assistenti, perché voleva smontare la radio e capire cosa non andava. Mio fratello e

io, tutti fieri di quell'incarico, lo affiancavamo seri e attenti, anche se poi in realtà non facevamo niente a parte guardare. Quando papà tolse il mobile di legno vidi finalmente per la prima volta la vera anima della Geloso. Ne rimasi affascinato. Era come una città del futuro in miniatura, coi grattacieli metallici, le strade a forma di tubi, le piazze scintillanti. Papà osservava con attenzione tutti gli edifici e le vie, e con cautela li smontava, li estraeva da quel terreno, li poggiava al sicuro, e così via, accedendo a nuovi quartieri, e poi al sottosuolo, che prima era nascosto alla vista, fatto di tombini e fognature e scarichi e condutture. Con calma e precisione, mio padre arrivò fino alle fondamenta più basse della città di Geloso, la base su cui tutto poggiava.

A quel punto disse soddisfatto "Trovato!", mentre estraeva, stretto tra la punta del pollice e quella dell'indice un oggetto che per un attimo ci sembrò nient'altro che un pezzetto di filo metallico, ma che poi, a vederlo meglio, aveva un rigonfiamento nel mezzo, che pareva bruciacchiato.

Tutto eccitato papà si rivolse a noi, dicendoci "Io devo uscire. Vi affido un incarico molto importante, dovete fare la guardia alla radio e a tutti i suoi componenti. Nessuno, e dico nessuno, deve toccarli, voi compresi. Intesi?" Gustavo annuì all'istante, e io di conseguenza. "Bravi! Farò prestissimo", e si avviò verso la porta. "Appena trovo la Resistenza torno!" disse, prima di chiudersi la porta alle spalle. Disse proprio così, nostro padre, appena trovo la Resistenza torno.

Guardai Gustavo, ma dalla sua faccia capii che era già entrato nel ruolo di guardia della Geloso. Nessun dubbio lo

attraversava. Io, invece, fu proprio quello il momento in cui mi si mischiarono delle idee in testa. E rimasero così, almeno finché la guerra non finì.

Papà tornò nemmeno un'ora più tardi. Si rimise subito a lavoro sulla radio, a gran ritmo, e nel giro di poco la Geloso tornò ad assolvere il suo dovere di radio. La sera stessa ci riunimmo attorno a lei e ascoltammo il Colonnello Buonasera, i suoi discorsi, i suoi messaggi, e poi quelle strane frasi, che ora sì, ne ero certo, erano rivolte anche a mio padre, oltre che a mio fratello.

Raffaele Persichetti

di Carola Moscatelli “capola” o “scatola”

“Furono i granatieri, che morirono l’uno sull’altro, sparando fino all’ultimo colpo, sotto il sole a picco, nella località Cecchignola; furono i popolani, che accorsero accanto ai militari, e che per alcune ore tennero duro presso la Piramide Cestia e in altri luoghi della capitale. Si ebbero i primi caduti della guerra di liberazione, tra cui Raffaele Persichetti, l’insegnante liceale accorso tra i primi e morto eroicamente alla testa di un drappello di valorosi.”
Luigi Longo

Questa è la storia di una targa su un muro di una scuola, di una strada e di un giovane uomo morto nella battaglia che diede il via alla guerra di Liberazione. E di una signora anziana incontrata d’estate tanti anni fa, e che è riuscita a mettere insieme tutti i fili.

***

Nell’anno scolastico 1939-1940 ero iscritta al primo liceo classico, ed ero l’unica ragazza in una classe di trenta alunni. Fino all’anno precedente mi faceva compagnia mia cugina Andreina Cohen, che era riuscita a conseguire la licenza ginnasiale prima di finire dritta al liceo ebraico. Credevo che quella sarebbe stata anche la sorte mia e di

mio fratello Federico; eravamo figli di un matrimonio misto, da padre cattolico e madre ebrea, e per quanto mia madre si fosse convertita risultavamo sempre non ariani. E invece per una tortuosità legislativa potevamo rimanere dove eravamo, sorvegliati speciali ma liberi di frequentare il ginnasio liceo statale.

In classe ero "la signorina" o più semplicemente "signorina"; la mia unicità, manifestata anche dal tremendo grembiale nero che ero obbligata a portare, mi aveva privato del mio patronimico. L'unico che aveva l'accortezza di pronunciarlo, dopo il "signorina" di ordinanza, era il professore di storia dell'arte.

Ad appena 25 anni era il più giovane di tutto il corpo docente; un bel tipo atletico che veniva a scuola in bicicletta ed entrava in cortile fischiettando. Forse per questa suo carattere gaio di natura, aveva un approccio all'insegnamento che per l'epoca era decisamente democratico: interrogava solo i volontari e le sue lezioni erano coinvolgenti più di tutte le altre. Spiegava il bello in ogni sua forma, non si limitava al suo campo ma divagava sui massimi sistemi. Parlava di universi sconosciuti, popolati da poeti chiamati Rilke e Montale, parlava anche di cinema e di spettacoli teatrali. Era come una finestra sul mondo al quale noi, per età, eravamo ancora preclusi. Un fratello maggiore già esperto dei segreti del mondo che aveva l'accortezza di trattarti da pari.

Era un antifascista perché la sua natura era sinceramente democratica, ma, in virtù del suo grado di tenente dei Granatieri di Sardegna, veniva rispettato anche dai nostri compagni che maggiormente simpatizzavano con

l'alleato germanico e che desideravano l'ingresso immediato in guerra dell'Italia. Sì, perché poco prima che ricominciassero le lezioni la Germania aveva invaso la Polonia ed era scoppiata quella che poi passò alla storia come la Seconda Guerra Mondiale. La milizia fascista organizzava manifestazioni spontanee per chiedere al Duce l'intervento e cercavano il coinvolgimento di tutti. Una mattina l'insegnante di educazione fisica, in camicia nera fin dai tempi della marcia su Roma, fece entrare degli squadristi per chiamare un'assemblea nel cortile durante l'orario di lezione. Il professore di latino del ginnasio, un anziano gesuita, cercò di farli ragionare sull'opportunità di una simile azione e subito tre camicie nere gli furono addosso e cominciarono a picchiarlo. Richiamato dal frastuono di questi teppisti, il professore si affacciò dalla balconata che circondava il cortile e vista la scena urlò: "Vili siete, perché picchiate un uomo che per età non è più in grado di difendersi!"

Scese di corsa le scale e si buttò nella mischia, procurandosi una ferita alla testa e un monito da sorvegliato speciale da parte della milizia scolastica. Ma per noi era diventato un eroe.

Il ricordo più vivido che ho di lui però risale a qualche settimana prima dell'episodio della rissa. Siccome una gran quantità di alunni non era mai andato alla Sistina a vedere il Giudizio Universale, decise che ci avrebbe portato lui, in orario di lezione. Ora le gite sono frequenti, ma allora era quasi impossibile che un preside desse la possibilità a una classe di saltare un'intera giornata di lezione, e oltre questo ostacolo bisognava avere il beneplacito di tutti i genitori. Ma lui ci riuscì.

Per la prima volta uscì di casa in orario di lezione senza indossare il grembiule. Era una giornata calda e avevo messo un vestito nuovo e un cappello che mi ero fatta da sola; ero decisamente troppo elegante per l'occasione, ma ero così contenta di non assomigliare a un corvo per un giorno che non me ne resi conto, almeno finché non arrivai all'appuntamento davanti a scuola. Ventinove paia di occhi mi scrutavano come se avessero avuto davanti una sconosciuta: mentre fino a quel giorno ero stata invisibile, come una parte dell'arredo scolastico, per la prima volta mi presentavo come una giovane donna e loro non riuscivano a capacitarsi di questa trasformazione.

Ci furono degli attimi di forte imbarazzo, poi il professore ruppe il ghiaccio dicendo: "Vi mostro il giusto comportamento da tenere con una signorina" e mi prese sotto braccio. Si levò qualche commento a bassa voce e perfino qualche risatina, mentre io, rigida come un palo e rossa come un peperone, passeggiavo al suo fianco come se fossi la sua fidanzata. Ero infatuata di lui – e come poteva essere altrimenti? – e quell'improvvisa intimità fisica mi aveva lasciato esterrefatta.

Lungo la strada, durante una pausa delle sue spiegazioni, mi disse a bassa voce: "non si deve mai lasciare intimidire solo perché è una donna. Lei vale esattamente quanto loro, ed è qui per dimostrarlo. Non abbia paura. Se lei continua su questa strada, è destinata a grandi cose". Era la prima volta che qualcuno al di fuori della mia famiglia dimostrava di credere in me in modo così incondizionato e gliene fui davvero grata.

Finì l'anno scolastico e cominciò la guerra anche per noi italiani. Il professore fu richiamato in servizio dalla

fanteria e io mi diplomai due anni dopo, unica donna di tutta la mia classe.

Rincontrai il professore agli inizi del ’43; avevo preso contatti con il Partito d’Azione clandestino, nel quale militava mio fratello Federico. Facevo quello che si chiamava la staffetta, e un giorno mi capitò di recapitare un messaggio proprio a lui. Scambiammo poche parole, era troppo rischioso attardarsi quando si dovevano recapitare o ricevere questo genere di messaggi, ma mi ricordo ancora il sorriso che mi fece e quel “l’avevo sempre detto io che lei era una ragazza coraggiosa” con cui prese commiato.

Che era morto lo seppi a guerra già finita, nella battaglia di porta san Paolo, il 10 settembre del ’43. Non aveva ancora trent’anni e tutte le volte che ci penso, e passo davanti alla Piramide Cestia, mi viene un groppo in gola e le lacrime agli occhi.

Questa è la storia di Raffaele Persichetti, medaglia d’Oro al valore militare, morto con un colpo di pistola alla tempia nella prima battaglia di popolo ed esercito contro i tedeschi.

Con gli occhi di una bambina

di Massimiliano Calamelli “mcalamelli”

Domani con il babbo e la mamma andiamo a trovare il nonno che abita in montagna. Vive in casa da solo senza la nonna e lei non l’ho mai conosciuta perché è morta prima che io nascessi, e le cose che so me le ha raccontate la mamma, perché la nonna è la sua mamma. La mamma mi ha detto di fare la brava perché il nonno è vecchio e non sta molto bene e ho detto “Ok te lo prometto: faccio la brava”. Mi piace molto andare dal nonno in montagna: a giocare nella legnaia, a cercare gli insetti nell’orto, a inseguire le galline, anche se lui mi sgrida e mi dice che dopo non fanno più le uova. Però quando mi sgrida ride e non credo che dica davvero. Certe volte mi porta con lui a funghi nel bosco, però nei sentieri facili, che io sono solo una bambina. Non vedo l’ora che sia domani.

Oggi siamo andati dal nonno. Siamo partiti presto perché c’è da fare un po’ di strada per arrivare a casa sua e ho fatto qualche pisolino in macchina. Quando mi svegliavo sentivo il babbo e la mamma che parlavano piano per non svegliarmi e non capivo cosa dicevano, quindi tornavo a dormire. Però la mamma mi sembrava triste, forse aveva pianto. Poi a un certo punto il babbo mi ha chiamata, mi ha detto “Dai che siamo arrivati” e allora mi sono girata e ho riconosciuto il muro con i sassi grossi, gli scuroni verdi e la tenda con le striscioline di plastica

colorata della porta di entrata. Non ho fatto in tempo a scendere dalla macchina che il nonno è uscito di casa per venirci a salutare. L'ho guardato e non mi sembrava più vecchio del solito. Ci siamo baciati e abbracciati tutti, poi la mamma e il babbo sono andati a salutare anche la zia, nella casa lì vicino, io sono rimasta con il nonno perché tanto dopo la zia veniva ad aiutarci a cucinare e si fermava a mangiare. Il nonno mi ha chiesto come stavo, gli ho detto "Bene, sai che sono in prima elementare?" e lui era contento, ha sorriso molto, e intanto gli ho raccontato cosa facciamo con le maestre e i miei amici di scuola. Lui mi ascoltava attento e a un certo punto gli sono diventati gli occhi lucidi, allora gli ho chiesto "Nonno perché piangi?" e lui mi ha detto che pensava a quando era po' più di un ragazzino, al suo fratellino che doveva cominciare ad andare a scuola. Io non lo sapevo che aveva un fratello, sono rimasta a bocca aperta e gli ho chiesto dov'era, e allora lui si è fermato ci siamo seduti su un tronco di fianco al giardino e mi ha detto "Non c'è più da tanto tempo. Adesso che sei un po' più grande ti racconto una storia". E così ha cominciato a parlarmi di quando era un ragazzo, di suo fratello, dei giochi che facevano, del suo babbo e della sua mamma e sono stati dei bei racconti, non capivo tutte le cose che diceva ma mi sono sembrati belli. Poi è diventato triste, molto più della della mamma in macchina e infatti piangeva. Allora stavo per chiedergli ancora cosa aveva fatto ma deve averlo capito perché con una mano a fatto il segno di stare zitta e poi ha ricominciato a raccontare. Mi ha detto che c'era la guerra e i tedeschi e io gli ho chiesto chi erano, perché era un nome che non avevo mai sentito e mi ha risposto che erano persone cattive che

arrivavano con i fucili e ammazzavano tutti e poi bruciavano le case e che sono stati loro a uccidere il suo fratellino e la sua mamma. Allora gli ho chiesto come mai lui era ancora vivo e mi ha detto che lui non c'era a casa, quel giorno, era nei boschi insieme agli altri partigiani e stavo per interromperlo perché non conoscevo bene nemmeno quella parola, cioè l'avevo già sentita ma non mi ricordavo cosa voleva dire, ma il nonno se ne deve essere accorto perché me l'ha spiegato subito. Mi ha detto che si chiamavano così quelle persone che sceglievano di combattere contro i tedeschi perché le cattiverie che stavano facendo erano insopportabili. Allora gli ho chiesto se li avevano ammazzati anche loro i tedeschi e per un attimo è diventato più serio e si è bloccato, poi mi ha detto che sì, anche lui aveva ammazzato dei tedeschi – gli volevo dire che quindi era stato cattivo anche lui, però ho pensato che forse ci rimaneva male e allora ho lasciato stare – e ha continuato a parlare ma era come se non mi vedesse o non ci fossi e ho capito poco, poi è tornato a guardarmi e mi ha detto che dopo pranzo mi portava a fare un giro.

Il pranzo neanche me lo ricordo, pensavo solo al giretto dopo.

Siamo partiti verso il bosco, noi due e la mamma, piano perché il nonno era stanco. Per un po' il sentiero lo riconoscevo, era quello facile che facevamo di solito, poi però abbiamo girato dietro a una roccia molto grande e da lì in poi era tutto nuovo. Secondo me abbiamo camminato molto perché sentivo male ai piedi, poi a un certo punto il nonno si è fermato e mi ha detto di guardare là verso quegli alberi. "Vedi?" No, io non vedevo niente a parte le piante e l'erba, e allora mi ha preso per mano e mi ha fatto vedere

cosa vedeva lui. C'erano dei buchi per terra, alcuni lunghi e altri più grossi, e qualcuno anche nelle rocce che stavano sopra, come quelle caverne che si vedono nei film, solo più piccole. Il nonno mi ha spiegato che per molti mesi lui e gli altri partigiani avevano vissuto nascosti in quel posto, nella terra, nei buchi, al freddo, per combattere i tedeschi. “Ma come facevate a mangiare?” “C'erano delle brave persone che con il buio facevano avanti e indietro dal paese per portarci il cibo” “Ma non avevano paura a girare nel bosco di notte?” “No, erano coraggiose e ci volevano aiutare, quindi gli passava la paura” “Ah”.

Ogni tanto mi giravo indietro a guardare la mamma e vedevo che era emozionata perché aveva gli occhi molto lucidi. Poi il giretto è finito, perché era tardi e dovevamo tornare a casa in città. Quando siamo arrivati alla casa del nonno ero contenta perché ho raccontato al babbo le cose che avevo imparato e lui ha sorriso. Poi il nonno mi ha dato un regalo, una scatola pesante piena di fogli vecchi scritti in piccolo, in corsivo, non ho capito cosa perché a scuola abbiamo fatto solo lo stampatello e il corsivo ancora no. La scatola l'ha presa la mamma anche se il regalo era il mio e il nonno mi ha detto che magari adesso non capivo ma che quando diventavo più grande dovevo leggere quei fogli così mi ricordavo di lui, e gli ho detto “Grazie, che bello”. Dopo ci siamo salutati e siamo ripartiti, il viaggio verso casa non me lo ricordo perché mi sono addormentata subito.

Oggi dopo la scuola con la mamma abbiamo sistemato i fogli del nonno in una scatola più grande con scritto sopra il mio nome, e non vedo l'ora di imparare il corsivo per poterli leggere. Grazie nonno, ti voglio bene.

Il ponte ci sta stretto

di Marco Migliardo "_F4Fake"

La domenica in cui a Messina ci fu la grande manifestazione contro il Ponte naturalmente non fu un giorno come gli altri. Al corteo parteciparono più di ventimila persone.

22 gennaio 2006. Dalle prime ore della mattina nella principale piazza della città inconsueti manifesti umani di rabbie non ancora avvilite convergono affinché le loro voci vengano ascoltate.

Il sole filtra tra i rami che incorniciano piazza Cairoli, ravvivando il corteo di inni, bandiere, slogan in rima scanditi a gran voce e dipinti su cartelloni, palloncini e striscioni. Persone tra loro sconosciute si ritrovano insieme, uniti e confortati da quel senso di serena conferma dei propri valori che il partecipare ad una manifestazione tanto sentita riesce a trasmettere.

Molti sono animati dall'allegria spensierata tipica delle gite fuori porta; quando il sole è ormai alto, gli assembramenti prendono a muoversi sul corso, come onde di una fiumana. La rispondenza d'intenti e idee fa entrare le voci in risonanza, è il filo conduttore con cui si tesse l'euforia che fa ballare e cantare chi a quella protesta sente il dovere civico di partecipare.

L'atmosfera ispira anche chi s'era avvicinato incuriosito da aspetti più futili. Li unisce il sentirsi tanti e dalla stessa parte, e raccogliersi in piazza è il senso e il segno del sentirsi parte della propria comunità.

Francesca non è sicura del perché si trovi lì, a quattro faticose ore di viaggio dal suo paese in Calabria. Ma quella mezz'ora sulla nave attraverso lo stretto per il suo goloso senso del bello è pari all'andarsene in gondola sui canali di Venezia. A Messina s'è affezionata, ma non abbastanza da volerci restare una volta finiti gli studi. Pensa che il ponte potrebbe forse essere un'altra di quelle comodità che il progresso continua incessante a offrire, ma sente un'istintiva incongruenza all'idea del matrimonio del grosso blocco di calcestruzzo con il mare, la terra e il cielo.

Salvatore è messinese, ma non crede molto all'effettiva utilità del ponte da primato, magnificato da alcuni amici in quanto volàno per l'economia locale e finanche simbolo di magnifiche sorti e progressive. Negli andirivieni in auto tra Sicilia e Calabria, per lui pane quotidiano perché in entrambe le regioni è il rappresentante di certe apparecchiature per la cura del corpo, percorre strade spesso troppo strette e tortuose per il traffico che già si trovano ad ospitare. Per lui l'attraversamento in traghetto è una breve parentesi azzurra tra i sorpassi azzardati sulla Salerno-Reggio Calabria e il rumoroso caos delle strade messinesi.

Salvatore e Francesca non si conoscono, ma in corteo reggono insieme uno striscione, poi per caso le dita si sfiorano...

Sono passati molti anni. Salvatore, Francesca e la figlia Giulia viaggiano da ore in auto, verso sud. Passeranno il natale a Messina, ospitati dai nonni paterni.

Francesca, che si è appena svegliata, adesso ha gli occhi persi nelle luci che dai tortuosi viadotti della Calabria le hanno appena annunciato, spezzando finalmente il buio uniforme dietro il finestrino, l'arrivo in Sicilia.

Nella costa di fronte, tra le casette sul mare erano corsi via i suoi anni universitari. Per ogni problema o tristezza a Francesca bastava poter guardare, spesso con la coda dell'occhio, la sintesi estrema e semplice della bellezza del mondo.

Dall'alto delle colline peloritane, così vicine alla sua stanza da studentessa quanto ad ogni altro punto della città, la splendida vista delle case e delle strade rimpicciolite, lo spettacolo del mare mutevole stretto tra le coste le davano serenità e l'aiutavano a sognare. Le notti, sfumando i contorni troppo netti e velando le brutture delle opere dell'uomo, erano un'epifania della bellezza: puntini di finestre illuminate che sembravano avvicinarsi per farsi compagnia nel buio tra la costa ed il mare, mentre le luci delle navi che facevano la spola…

IL PONTE! All'uscita dell'autostrada due immani torri illuminate e l'ormai immutabile manufatto sospeso riportano Francesca alla realtà.

Tutto cambia, bisogna essere realisti e imparare ad adattarsi, ma un ponte per lei è uno strumento, un mezzo e non un fine. Avrebbe dovuto migliorare le condizioni precedenti, ma era stato davvero così? Il denso sviluppo di edifici e stradoni intorno l'imbocco, da ambo le parti non lasciava spazio alla fantasia.

Certo, adesso si poteva andare più veloci, magari per andare lontano da quella sfida entusiasta alla natura fatta di cavi e cemento innestata direttamente sull'anima. Ma Francesca ha chiuso gli occhi, si ritrova alla testa del corteo, tra inni e bandiere variopinte, le mani d'uno sconosciuto che sfiorano le sue...

Riferimenti e particolari narrati sono ispirati alla realtà, l'esito della vicenda è invece limitato all'ambito del divertissement letterario. Fortunatamente si comprese per tempo ciò che oggi tutti riconoscono. Viaggiare comodamente e velocemente in aereo ha oggi un costo accessibile a tutti. Gli incidenti stradali non sono più una delle prime cause di morte e sofferenza. Lo spostamento delle merci privilegia la convenienza economica e il minore impatto ambientale assicurato dal trasporto navale e ferroviario. La motorizzazione di massa ha ceduto da tempo il passo all'epoca del trasporto pubblico come dovere e diritto, poiché ottimizza le spese, riduce la presenza e l'ingombro dei nastri d'asfalto che, un tempo sclerotizzati dal traffico, erano fonti di stress e inquinamento, ed è economicamente accessibile a tutti. Lo stretto di Messina, risparmiato dalla speculazione grazie anche alla presa di coscienza ed alla conseguente partecipazione di siciliani e calabresi alla propria amministrazione, appartiene ancora a tutti noi.

La resistenza dell'aria

di Francesco Ruggieri "il cagnolino"

La classe non è acqua, è fuoco. È un segno di fuoco, di fuoco nemico sul fronte della Grande Guerra, fuoco che brucia e non ti riporta a casa il babbo, nemmeno se sei un bambino di pochi mesi, nonno, nato sotto il segno di quel fuoco. Il tuo babbo non l'hai mai conosciuto. Il "fu Guido Alessio" che accompagnerà il tuo nome in tanti documenti e in tante lacrime è solo un nome scritto sotto a una medaglia appesa a un muro, è solo uno dei nomi di chi non è ritornato a casa da una guerra grande e lontana, ma è e resterà il tuo babbo. Io ho sempre pensato a lui come a un uomo speciale, che doveva tornare e forse non doveva partire perché la guerra non lo sai se ritorni a casa, e a casa c'eravate tu, la tua sorellina, e c'era la tua mamma. La tua mamma che ha lavorato sodo, se la ricordano ancora per quanto ha lavorato per tirarvi su, da sola. L'amore è un fuoco che l'ha scaldata una sola volta nella vita, è il suo uomo giovane e biondo che ha fatto in tempo a veder nascere i suoi due figli, e a lei è bastato questo dono dall'amore. Le è bastato e ne ha fatto la sua benzina per alimentare il fuoco della sua resistenza, combattuta con una forza di volontà sconfinata e con l'onestà che ti fa sudare e ingoiare lacrime amare, ma che ti rende più di ogni altra cosa un essere umano degno di questo nome.

Quando poi sei diventato un uomo, un uomo onesto, non potevi che partire, partigiano, sei partito anche tu per combattere sotto un nuovo fuoco nemico e con i Partigiani Monte Amiata hai rischiato la vita per costruire un futuro migliore per i tuoi figli, per i tuoi nipoti, come tutti i nonni dei miei cugini partigiani che non vogliono dimenticarvi.

Non hai avuto parole per raccontarla, la tua resistenza, quello che so mi è stato raccontato, e se cerco di immaginarti nella mia mente, la tua immagine e quella del tuo babbo si confondono, si sovrappongono i capelli biondi, le raffiche di mitra, la lontananza da casa dove non si sa se si torna. Ma il nemico va combattuto sempre, con la forza del coraggio che non è la forza della prepotenza che conosciamo noi oggi, e che tu per fortuna almeno questa non l'hai conosciuta. So poche cose di quei tuoi mesi trascorsi nei boschi, passati a dormire nelle buche scavate per terra, a soffrire la fame e il freddo con il pericolo unico amico. Sarebbe bastata una spiata e il fuoco nemico avrebbe potuto divampare e lasciarti per sempre su quei monti. Eri convinto che fosse meglio morire piuttosto che rinunciare alla speranza di un'esistenza migliore, e questa convinzione eroica alimentava i tuoi ideali di libertà e giustizia. Non hai avuto parole per raccontarla, la tua resistenza, e forse non ne parlavi perché pensavi fosse giusto omettere tante atrocità e tante sofferenze, brutte cose che non volevi per noi. Ma io ricordo la tua forza d'animo e la tua gioia di vivere, quella l'ho conosciuta nei giorni che siamo stati insieme, compagni di giochi e di sorprese, ricordo le tasche piene di figurine di calciatori e di cioccolata, ricordo le piccole cose, le preziose

cianfrusaglie della quotidianità. Bastava poco per farti commuovere e ricordo di aver visto spesso una lacrima leggera scendere a rigarti il volto, nonno compagno di giardinetti. Mi ricorderò sempre di quando mi regalasti la mia prima bicicletta, la più bella del negozio. Sorridevi, vedendomi fare le prime pedalate, mi sorreggevi e mi incoraggiavi e un giorno ho corso per la prima volta su due ruote, grazie a te. Mi raccontavi di Coppi e del gigante Bartali, di salite e di vittorie, di campioni e di un passaggio di borraccia che fotografava il tuo ideale di umanità.

Alcune volte restavamo a casa, io giocavo accanto a te, seduto sulla tua poltrona, dove vado a sedermi ora a leggere per ore, a contemplare un tramonto, a guardare il telegiornale. Lo guardavi sempre, il telegiornale, che un tempo si poteva guardare, non come ora che proprio non ci si fa. Il telegiornale che guardavi tu era anche bello, sembrava che si potesse essere ottimisti per il nostro futuro. Penso che fossi un po' il custode del telegiornale, che lo guardassi per sorvegliare che tutto andasse bene, perché le cose le avevate rimesse a posto voi, e ora dovevano seguitare ad andare per il verso giusto e io mi sentivo sicuro quando lo guardavi tu, il telegiornale, così non sarebbe successo niente di male. Ora invece il telegiornale non ha più il suo custode, e certe volte è meglio spegnerla, quella scatola nera. Mentre la spengo penso con rabbia che questo non è il mondo che sognavi, non ci crederesti che schifo di mondo è questo, nonno, e io mi sento piccolo e inerme di fronte a un nemico che non si può sconfiggere con un fucile, che non ci sono pallottole per farlo sparire.

Oggi sono uscito a fare un giro in bicicletta. Certo, non sono né un Coppi né un Bartali, ma sono uno studente come volevi tu, nonno, come ti sarebbe piaciuto, come speravi. Ho provato uno scatto sulla pista ciclabile e ho sentito in faccia come delle fredde e piccole punture di aghi: era l'aria, che opponeva resistenza al mio passaggio. Sarà così, la nostra resistenza, ho pensato, come quella dell'aria, che non si vede, è leggera e trasparente, come le cose fatte bene, meglio che si può, con onestà e pudore, mantenendo vigile la volontà testarda di ribaltare questo assurdo stato di cose.

Di te, nonno, dei tuoi ultimi giorni, ricordo che camminavi sempre più lentamente e restavi assorto in lunghi silenzi, parlavi poco e ora so che stavi male, ma i tuoi capelli profumavano, erano sempre a posto con la brillantina, ti facevi sempre la barba e profumavi del tuo dopobarba, le parole incrociate sempre sul tavolo accanto al quotidiano. L'ultima volta che ti ho visto indossavi una bella camicia con la cravatta e nella tasca della giacca da camera avevi la cioccolata e una sorpresina per me, un modellino di una cinquecento rossa.

E avevi la forza di dire ancora che Una quercia non si abbatte con la prima accettata. Sei rimasto un combattente fino all'ultimo respiro.

Io non lo so se noi ce la faremo, ma io voglio crederci che piano piano l'aria alimenterà il fuoco e il sogno alimenterà la speranza e il coraggio, e che un giorno rimetteremo a

posto le cose, come ce le avevate consegnate. Siamo querce che non si abbatteranno con la prima accettata, e questo sogno, nonno, lo voglio dedicare a te.

Diciotto, ventiquattro, trentadue

di Ginevra Lamberti “inbassoadestra”

Giuliano Grassi, sposo in_esemplare di Gelsomina Toti, ferroviere, emigrante, alcolista. Padre di Elio, Mario, Renata, Delia [nonna(mia)] Grassi.

Morti tutti a parte Renata. Molto lieta, dal canto suo, di essere sopravvissuta a Cossiga.

Gelsomina Toti, collo taurino e petto enorme. Donna a modo, all'avvento dell'era televisiva non ha mai mancato di salutare con un buonasera la signorina buonasera, e di redarguire i nipoti, scostumati, che non facevano altrettanto. Ha cresciuto almeno due generazioni di posteri nella convinzione che siamo parenti di Enrico Toti, e che Enrico Toti era lo scemo del villaggio, quello che gira in giro con la bicicletta e lancia oggetti in preda a scatti d'ira. Nessuno ha mai osato risalire alle fonti per avere conferme o smentite e rischiare di rinunciare al nostro Enrico, o rischiare di confermare che abbiamo il bagaglio genetico di un folle che arriva in Russia pedalando con una gamba sola.

Giuliano Grassi, Gelsomina Toti e figli. Risalgono da Cassino in un momento imprecisato prima della guerra, approdano a Roma dopo diciotto, ventiquattro, trentadue cambi di residenza, peregrini per colpevole mancanza di tessera del Partito. Diciotto, ventiquattro, trentadue, quaranta. Il numero cambia a ogni racconto, in un crescendo teso all'eroismo, necessario nelle famiglie senza eroi, o quantomeno senza eroi certificati. E Giuliano in effetti non è mai stato tesserato, e Gelsomina ha continuato a recuperarlo ubriaco, spezzato, intento a esprimere il suo dissenso con l'invettiva pubblica, e a distribuire dei per piacere signor gerarca che sta in osteria senza vergogna, per strada senza vergogna, al sole senza vergogna, non me lo faccia fuori, che a casa abbiamo le creature.

Lo zio Muko

di Laszlo Kripko e Pietro Paba “ipaba”

Attaverso facebook, Laszlo e Pietro continuano a ricordare.

Pietro Paba *6 febbraio alle ore 14.50*

Era quasi estate, una di quelle giornate assolate nelle quali è un piacere uscire in maniche di camicia, qualunque sia la tua condizione. Una giornata di caldo temperato in cui la primavera ti fa apparire tutto possibile, roseo e pieno di speranze, così pensò lo zio M. indossando una camicia blu scura, fresca di bucato e stirata dalla nonna alla perfezione. Si sentiva bello, irresistibile, e con quella camicia e il pantalone buono uscì per fare una passeggiata con i suoi amici. A vent'anni, vestito bene, andava nel centro del paese per incontrare le ragazze e ridere con gli amici. "Ciao mamma vado in centro", furono le sue parole di commiato, le ultime sentite dalla vecchia nonna che lo guardò dalla finestra allontanarsi con quella sua andatura ballerina, e dentro di lei sorrideva di quella gioventù spensierata in cui si rifletteva. "Ciao M., fai attenzione e torna presto" pensò. Era il 1946, in Ungheria.

Kripko Laszlo *16 febbraio alle ore 22.44*

Caro Pietro, sì più o meno e stato cosi!
Forse sono stato io, ai tempi, a raccontarti male la storia, omettendo alcuni particolari. Permettimi perciò a posteriori di rimediare alla mia mancanza.

Il nome di mio zio era Muko, non so se fosse il suo nome o un soprannome, in ungherese Muko non ha significato, forse ha una qualche valenza in slovacco, che io purtroppo non conosco.

Muko era figlio di ungheresi abitanti dell'attuale città di Kosice, nella Slovacchia orientale, staccata dall'Ungheria dopo la Prima Guerra Mondiale e annessa alla Slovacchia col trattato di Trianon.

La Slovacchia nel 1945 venne liberata dai nazisti dalle truppe dell'Armata Rossa, lo zio Muko, entusiasta per l'evento, si vestì, si mise la camicia buona (blu scura) e andò incontro ai sovietici per salutarli.

I sovietici, scambiando il colore della sua camicia per nera, lo arrestarono immediatamente, credevano, infatti che fosse un fascista. A nulla valsero gli appelli di Muko sul vero colore della camicia. Probabilmente lo avrebbero arrestato lo stesso, perché allora i ragazzi dai 16 ai 18 anni, ma forse anche più giovani, erano di supporto alle forze armate nazionali.

Sta di fatto che lo zio Muko dopo l'arresto fu direttamente portato in un gulag della Siberia, dove ha passato i seguenti 30-35 anni della sua vita.

Io ho incontrato mio zio solo una volta da bambino e perciò i miei ricordi sono foschi. Mi è comunque rimasto impresso il racconto di come passassero la notte, formando un cumulo umano di corpi ammassati uno sopra l'altro in un capannone senza riscaldamento.

Tra altro, l'immagine di questo cumulo è resa ancora più assurda dal fatto che chi era in mezzo, quindi scaldato dai corpi degli altri, dopo un preciso intervallo di tempo doveva fare a cambio con uno di quelli all'esterno, nasce

perciò un'immagine dinamica ancora più tragica di questo cumulo di persone.

Nel gulag lo zio Muko fece amicizia con dei prigionieri giapponesi, che durante i lunghi anni di prigionia gli insegnarono a parlare, leggere e scrivere la propria lingua; questa e l'unica cosa che so sugli anni di prigionia.

Sulla sua liberazione e le modalità del suo rientro, personalmente non ho notizie, oppure ho notizie discordanti.

Una versione dice che dopo 30 anni circa, qualcuno, forse qualche ente governativo giapponese, pagò ai sovietici un riscatto per i prigionieri i giapponesi, appunto, e questi insistettero affinché fosse pagata una somma di riscatto anche per mio Zio. Muko andò in Giappone con loro e dal Giappone rientraò in quella che allora era Cecoslovacchia.

L'altra versione dice che i militari sovietici lasciarono il gulag, abbandonando i prigionieri alla loro sorte, facendo mancare loro anche quel minimo di supporto (viveri, acqua, vestiario, ecc.) che garantiva loro la sopravvivenza.

I prigionieri comunque riuscirono a liberarsi e a garantirsi in qualche modo la sopravvivenza, tanto che a un certo punto ebbero forza sufficiente per intraprendere il viaggio verso casa.

Sul rientro, se sia avvenuto a piedi o chissà con l'alternarsi di quali mezzi di trasporto, attraverso quali paesi... purtroppo come dicevo prima non so proprio nulla. Sicuramente deve essere stata un'impresa anche quella, se si considera che allora c'era ancora l'Unione Sovietica, paese dove bisognava possedere un visto per recarsi anche solo da una città all'altra. Sta di fatto che lo zio Muko, dopo

35 anni, riuscì finalmente a tornare a casa, nella sua città natale di Kosice. Facendo un po' i conti, doveva essere il 1980, io infatti lo incontrai nell'81 circa.

Ora questa è una storia terribile, ma prima di finire permettimi di raccontarti quel poco che so di Muko.

Rientrato in patria divenne uno degli interpreti di giapponese più pagati, per lavoro si spostava spesso a Bratislava, Praga e anche Budapest. Altro ricordo di lui, infatti, è un enorme ideogramma su carta di riso appeso alla parete del suo soggiorno.

Ma a parte questo di Muko va ricordato soprattutto come l'uomo più allegro del mondo. Non era mai solo era sempre attorniato da amici o amiche a cui garbatamente faceva la corte. Quando diceva che andava a prendere una birra, tornava con una cassa, e chiamava gli amici del condominio o delle vicinanze, per trasformare un cosa privata in una festa collettiva.

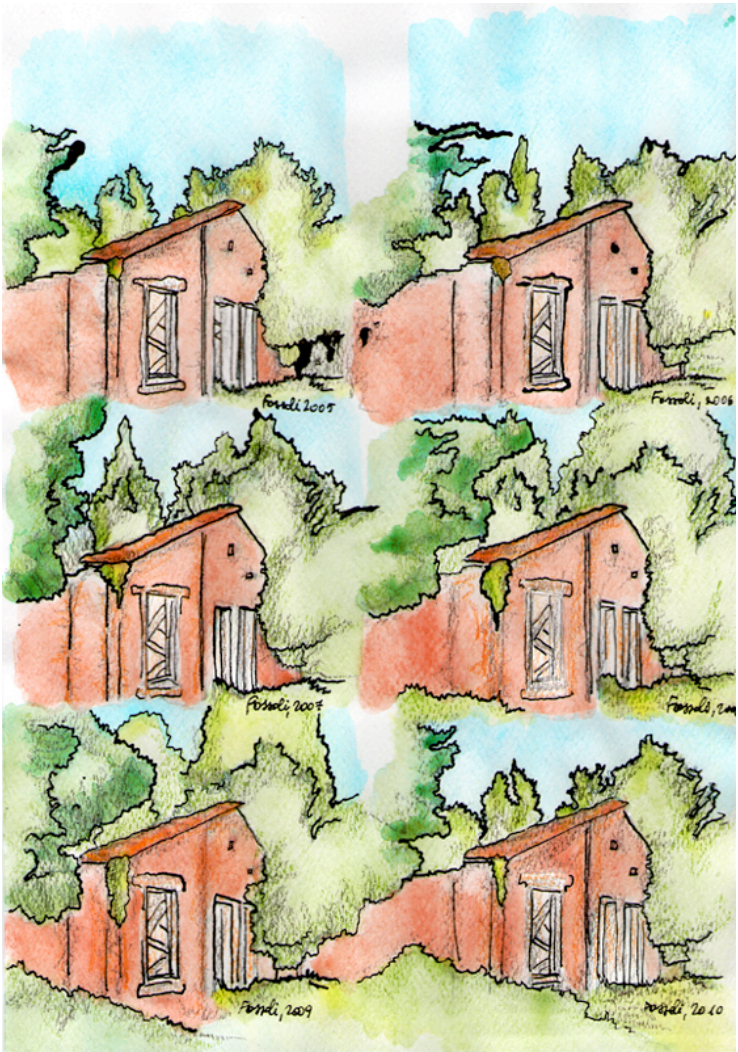
Purtroppo nell'82 noi siamo venuti in Italia e quindi non l'ho più visto, e poco prima del 2000, anno in cui siamo rientrati in Ungheria, è morto di infarto.

Ma da quanto ho sentito, nessuno mai lo ha mai sentito lamentarsi o maledire la sorte per quello che gli era capitato. Che i giapponesi, oltre alla lingua, gli avevano insegnato anche una qualche saggezza orientale? Anche qui le possibilità sono infinite, possiamo solo immaginarle.

Carissimo Pietro grazie tante per avermi ricordato lo zio Muko. Un grosso e affettuoso saluto a Te, Francesca ed Edoardo: Laszlo

Fossoli 2005-2010

di Roberta Ragona “tostoini”



Livio

di Francesca Sensini “FranZen”

Quell'omone alto quasi due metri con quei baffoni bianchi, sciatto e sorridente, abitava dietro casa mia. Era l'unico dei vicini che ci ridava il pallone quando, giocando in giardino, lo gettavamo di là dalla siepe. Era l'unico che quando passava, e noi giocavamo a palla avvelenata, ci sorrideva e ci chiamava uno ad uno.

Quell'omone era simpatico, gioviale, burbero nell'aspetto ma sotto quei baffoni aveva un gran sorriso.

Dopo qualche anno non vedendolo più rientrare a casa con la sua scassatissima Diane beige, chiesi a mia madre che fine avesse fatto e lei mi rispose con un laconico: “non abita più qui”.

Solo dopo molti anni, e tanti miei chilometri di vita, incontrandolo nel suo rifugio in collina scoprii tante cose di lui, della sua passione per le coltivazione di prodotti della terra ormai scomparsi dalle nostre tavole, del suo passato di comunista verace e, solo allora, vidi una foto d'archivio con lui sull'attenti, era della fanteria Cremona, e venni a sapere della sua partecipazione alla battaglia sulla linea gotica, ad Alfonsine.

Un giorno, in visita nel suo museo di Archeologia Arborea, mi spiegò come era riuscito ad innestare quell'antico tipo di albicocca e a coltivarlo nel suo “rifugio”

in collina, e come la vita lassù fosse ancora una vita vera, non come noi “quaggiù dentro la nebbia”.

Non avevo mai saputo che quell'omone era un uomo della Resistenza, e quando l'ho saputo, era troppo tardi per farmi raccontare di quando aveva guardato quegli occhi nemici aldilà della linea.

Ciao Livio

(http://www.archeologiaarborea.org/old/salutoLivio.html)

Non importa chi

di Luca di Michele “Novecento”

Resta fermo, nascosto dietro il masso, mi han detto.

Resta qui fermo e non ti muovere, neppure per pisciare. Prima di notte qualcuno verrà a darti il cambio.

Ed è qui che sono fermo. Da non so più quante ore, tre, quattro, forse cinque.

Spara a chiunque passi di qui, non importa che divisa indossi o che lingua parli: tu spara, mi han detto.

Ma io non ho voglia di sparare. Sento freddo alle mani e ai piedi; ho le gambe tutte intorpidite a restare sdraiato, nascosto dietro questo masso. A guardare il mondo attraverso fili d'erba e sterpaglia.

Ogni tanto sento un rumore e braccia e mani mi diventano di ghiaccio. Smetto anche di respirare.

Ogni volta, con sollievo, mi accorgo che è solo il rumore del vento. Forse, neppure oggi dovrò sparare.

Non voglio sparare, non voglio vedere di nuovo il colore del sangue, sentirne l'odore.

Ne ho visto già troppo prima di fuggire qui, tra boschi e montagne, a vivere come un animale.

Sono fuggito per cercare vendetta, combattere contro chi, folle, ha versato il sangue di tante persone che

conoscevo, persone che non meritavano di essere uccise così, messe in fila e mitragliate alla schiena.

Le ho viste morire nascosto sotto un mucchio di legna. Nessuno mi ha visto, nessuno si è accorto di me.

Li ho visti morire e ho ringraziato il signore di essersi portato via mio padre e mia madre anni fa, lasciandomi solo. Di non aver permesso loro di vedere lo strazio, di morire come bestie in fila, mitragliati alla schiena.

Sento un rumore più forte, sembrano passi. Ma forse è di nuovo il vento, tra le sterpaglie. Mi blocco, braccia, gambe e mani gelano, sino a non sentirle più mie. Smetto di respirare e spero che il rumore svanisca, come sempre.

Eppure non smette. È rumore di passi: di scarpe che trascinano ciottoli lungo il sentiero.

Vorrei chiudere gli occhi, tappare le orecchie. Non sentire e vedere nulla. Dimenticare quello che è successo, i motivi per cui sono lì, sdraiato dietro a un masso tra erba e sterpaglia, con in mano un fucile, freddo e pesante.

Invece gli occhi restano aperti e vedo sbucare dalla salita una testa. Forse è solo un contadino, un contadino in fuga anche lui da tutto quel sangue.

Non sparerò ad un contadino, non mi importa cosa mi han detto. Non voglio sparare, e di certo non voglio sparare a un povero diavolo che cerca solo un posto sicuro in cui nascondersi e piangere gli amici perduti, le famiglie distrutte, i campi e le case bruciate.

Ma la testa, avanzando, rivela un corpo. E quel corpo ha indosso una divisa.

La stessa divisa che avevano quelli che hanno ucciso, come animali, persone che conoscevo, che non lo meritavano. In fila, mitragliati alle spalle.

Solo meno ordinata, la giubba lercia e slacciata, il passo lento e pesante che trascina rumorosamente ciottoli, il viso sporco, i capelli spettinati sotto un berretto sdrucito.

Nulla del comportamento marziale, dello sguardo deciso che ho visto negli uomini che, mitraglia alla mano, hanno sparato alle spalle, in fila come bestie, a persone che conoscevo, persone che mi vendevano il latte, cuocevano il pane, con cui giocavo a carte bevendo vino alla domenica.

Ma la divisa, per quanto logora, è la stessa.

Dev'essere un reduce di quel battaglione che, due giorni fa, i miei compagni hanno attaccato in forze in pianura, mentre attraversava il ponte.

Li abbiamo sbaragliati, li abbiamo ammazzati tutti. E se qualcuno se l'è cavata, ci penseranno i civili a fargli la festa, mi han raccontato quando sono tornati, trionfanti.

A me che ero rimasto a far guardia al campo.

Io ridevo del loro ridere, sorridevo del loro sorridere. Ma non capivo cosa ci potesse essere da ridere e sorridere. E neppure loro, credo.

Infatti, poco dopo, è calato il silenzio. Nessuno parlava più. Solo il rumore del vento tra le fronde degli alberi.

E questo folle pensa di riuscire a fuggire passando da qui, di arrivare sano e salvo a casa sua, oltre questi boschi e queste montagne. Eppure lo sanno tutti che questi monti son pieni di partigiani.

Continuo a guardarlo, mentre avanza. Non posso rischiare di sparare mentre è lontano, potrei mancarlo. In quel caso potrei avere la peggio. Non ne so niente di guerre e di fucili io, mi dico.

La verità è che non voglio sparare. Non voglio vedere altro sangue che scorre, altri occhi che fissano il vuoto.

Spara a chiunque passi di qui, mi han detto.

Questo soldato, se dovesse riuscire ad attraversare i boschi e i monti, di sicuro si ricongiungerà al suo esercito e tornerà. Tornerà a colpire, a sparare, ad uccidere. Uccidere persone messe in fila come animali, mitragliate alle spalle.

Me lo ripeto; me lo ripeto ancora e ancora.

Silenzioso, punto verso di lui il fucile e prendo la mira. È ancora troppo lontano, penso, potrei mancarlo.

Lui non sospetta nulla, neppure si guarda intorno. Osserva solo la punta delle sue scarpe mentre cammina. Sconfitto, abbattuto. Rassegnato.

Posso aspettare ancora un po', penso mentre si muove a passo lento. Aspetterò che sia davanti a me, sul sentiero. Così nascosto non può vedermi.

Ogni tanto ricordo di respirare, lentamente, silenziosamente, mentre lo seguo con la canna del fucile puntata al suo petto.

Passano secondi, lunghi come anni. Sento i miei capelli incanutire, la pelle invecchiare e coprirsi di rughe.

Eppure, prima che mi senta pronto, prima che sia stato capace di decidere con determinazione ciò che è giusto che faccia, è arrivato a tiro. Da qui non posso sbagliare.

Un colpo solo, preciso, nel petto.

Il suo sangue macchierà l'erba e i ciottoli del sentiero. Sangue rosso come quello versato sul pavimento di pietra della piazza da persone che conoscevo. Persone che mi vendevano il latte, cuocevano il pane, con cui giocavo a carte bevendo vino la domenica. Avrà lo stesso colore.

Non voglio, non voglio vedere altro sangue scorrere, altri occhi sbarrati che privi di vita fissano un punto lontano, oltre la mia testa, le mie spalle.

Spara a chiunque passi di qui, mi han detto.

Quest'uomo, questo soldato, se non lo ammazzo io lo ammazzerà qualche altro partigiano, nascosto anche lui dietro un masso, più determinato di me.

Forse avrebbe ragione lui più di me.

Ma se ce la facesse ad attraversare i boschi e i monti, tornerebbe di nuovo con i suoi compagni. Tornerebbe per colpire, sparare e uccidere. Uccidere persone messe in fila come animali. Mitragliarle alle spalle.

Lo tengo sotto mira. Ora è proprio in linea retta di fronte a me, sul sentiero. Da qui non posso mancarlo.

Appoggio il dito sul grilletto del fucile, freddo come ghiaccio, e socchiudo l'occhio con cui prendo la mira.

La sua vita tutta nella lieve pressione del mio dito.

Braccia, gambe e mani sono un pezzo di ghiaccio, irrigidite da freddo e paura.

Non sento neppure le dita. come non fossero più mie.

Spara a chiunque passi di qui, non importa che divisa indossi, o che lingua parli: tu spara, mi han detto.

Sì, maestra

di Italo Paltrinieri "dud cheque"

Stavamo cenando quando bussarono forte alla porta. Cenavamo con il silenzio delle cene, perché poteva cascare il mondo, ma a cena si stava seduti insieme e in silenzio. Però si cenava con il silenzio anche perché c'era poco altro da mettere in tavola. Vedete, quell'inverno in cui la nostra terra era rimasta al di sopra della götenstellung, come la chiamavano i grandi, non è che siamo riusciti ad ingrassarci molto.

Quella linea doveva essere qualcosa di terribile, metà del paese diceva a bassa voce che di là ormai non c'era più la guerra e tutti mangiavano cioccolata, che tutti erano liberi e che presto sarebbe crollata. Io, per conto mio, ero libero anche da questa parte, solo che non avevo la cioccolata e questo non mi piaceva per niente.

Poi invece c'erano quelli che dicevano che gli americani la linea non l'avrebbero mai passata e noi saremo rimasti di qua, da per noi, che non c'era pericolo. Io che c'era pericolo lo sapevo, mio papà era andato via e non potevamo dirlo a nessuno dov'era. Era andato a Modena, da un prete, e doveva stare nascosto, e quando andavamo con la mamma a trovarlo in bici, mica potevamo fare il Canaletto, come facevano tutte le persone normali, no.

Facevamo le strade basse, ci voleva tutta la mattina e arrivavamo a Modena dall'altra parte, poi l'attraversavamo

di nuovo per sbucare in campagna verso San Lazzaro. Che dico io, da San Prospero facevamo prima ad andare a Bologna che a far questo giro. Comunque il fatto era che dal papà si andava raramente e la mamma aveva paura a portarci e infatti si guardava sempre indietro quando andavamo, ma mica per non perderci, no. Proprio perché aveva paura, che è un attimo che uno di quelli ti segue e poi fa la spia ai partigiani, o ai fascisti, che tanto era uguale, mio padre lo cercavano tutti e due.

Insomma io avevo già 9 anni e di cose paurose me ne intendevo abbastanza, ma la paura che ho preso quando hanno bussato alla porta, quella è stata forte. Anche la mamma è saltata sulla sedia, e poi hanno cominciato a chiamare a voce alta "Maestra, maestra. Apra. Venga a vedere". Me ne accorsi subito che era Loris e subito ho detto "L'è quell'esen ed Loris", e a quel punto a mia mamma la paura è passata ed è tornata subito in sé. "Non si parla in dialetto in questa casa. Quante volte te lo devo dire? Te lo dico anche in classe. Non voglio che dicano che il figlio della maestra parla in dialetto". Quando mi diceva così di solito sottolineava la cosa con un bel scappellotto. Questa volta se lo deve essere scordata perché è andata ad aprire la porta senza neanche guardarmi.

Loris quando è entrato, ha salutato mia mamma e si è subito messo a raccontare che nel fienile dei Benassi se le stavano dando e che ci scappava il morto e che lei ci doveva andare, di corsa. E raccontava che c'erano il Paolino e Giovanni che avevano il mitra e che. Non ha finito perché la mamma aveva già messo il cappotto ed era mezza fuori. Sono rimasto a bocca aperta, a tavola con le mie sorelle e,

anche se io ero l'unico maschio, loro erano più grandi e forse sapevano cosa stava succedendo.

Ma non lo sapevano proprio per niente, perché siamo rimasti lì quasi per un'ora a guardarci e avevamo anche pensato che forse ci dovevamo nascondere. Poi la mamma è tornata ed era arrabbiatissima e ci ha mandato tutti a dormire e poche storie, e ha cominciato a venire a casa un sacco di gente, per tutta la notte. E parlavano, come parlano i grandi, sottovoce ma urlando, e in tanti parlavano dialetto e la mamma mi è sembrato che anche lei ci ha parlato dei pezzi in dialetto, e io crollavo dal sonno anche perché mica si capiva tanto. La gente ha continuato a venire anche il giorno dopo e il papà del Paolino invece è stato gentile e ci ha anche portato una gallina che faceva le uova, mica uno di quei vecchi polli secchi secchi. Per dire che forse aver preso quello spavento a tavola poi è stato anche un bene, va'.

Me lo ha raccontato Loris cosa era successo. Diceva che era successo che il generale americano aveva fatto il proclama. E aveva detto che per quell'inverno ormai si stava tutti fermi e di tornare a casa. Ma tanti a casa mica ci potevano tornare come se niente fosse, belli e freschi. Che se no li impiccavano e allora qualcuno ci tornava lo stesso, però di nascosto, almeno per salutare dicevano, ma io dico che era anche per prendere qualcosa da mangiare, che come vi ho detto, nessuno diventava grasso e neanche quelli che erano andati in montagna.

E allora quando Paolino è tornato a casa lo avevano nascosto per bene insieme ai suoi compagni nel fienile dei Benassi, dove il papà del Paolino andava a star dietro a

quelle dieci mucche che aveva il Benassi, che ormai era vecchio e non ci riusciva mica da per lui, e allora almeno portava a casa il latte e da Loris c'era sempre un po' di burro.

Giovanni, che invece era rimasto a casa e ormai girava sempre con una specie di divisa e stava anche insieme ai tedeschi, andava a Sorbara o anche a Modena, certe volte, con i grandi, aveva scoperto che c'era qualcuno nel fienile, oltre alle dieci vacche, e si era messo a far la guardia di nascosto per scoprirli con degli amici che venivano proprio da Sorbara per aiutarlo.

Be' proprio quella sera li ha scoperti ed è entrato nella stalla e ha cominciato a urlare con il fucile in mano (non era mica vero che avevano i mitra, ma Loris le spara sempre grosse), e allora è sbucato fuori anche il Paolino, che lui aveva invece una pistola, e si urlavano di arrendersi, che avrebbero sparato, che erano dei traditori e delle canaglie. Sono stati lì a urlare fino a quando non è arrivata mia mamma. Loris dice che però quando l'hanno vista entrare mica l'ascoltavano, e allora lei si è messa in mezzo tra loro due e li ha presi per le orecchie come faceva quando erano insieme in classe con lei, almeno cinque o sei anni prima, e ha cominciato a urlare lei più forte, dicendo che era la maestra e che non si era mai visto che due suoi studenti fossero così ignoranti da spararsi addosso. E che adesso Paolino e i suo compagni se ne dovevano andare subito. E loro sono rimasti bloccati in silenzio, e mia madre ha detto che dovevano dire "Sì, maestra" ed è stata lì fino a quando non lo hanno detto bello forte. Poi ha lasciato l'orecchia di Paolino che subito è andato via con i suoi compagni, e ha detto a Loris di andare a chiamare il prete e

poi insieme al prete di andare dal padre di Giovanni per farlo venire alla stalla. Lei intanto avrebbe tenuto Giovanni fino a quando non fossero arrivati. Ecco cos'era successo, diceva Loris.

Dopo poco tempo ce ne siamo andati via da San Prospero, che mia madre non poteva più insegnare nella scuola e siamo andati dal papà che era andato a Roma per nascondersi meglio, diceva che aveva degli amici laggiù che potevano aiutarci e la mamma ha trovato una scuola dove spiegare anche a quei bambini che dovevano parlare italiano. Sono tornato a San Prospero quando ormai avevo vent'anni, ma mi son messo a stare a Modena, proprio vicino a quella chiesetta di San Lazzaro. Non ho mai più rivisto Giovanni e credo che sia morto, Paolino invece si è trasferito con tutta la famiglia e torna raramente da queste parti. Mia madre non ha più voluto tornare e gli amici di mio padre non lo hanno poi aiutato tanto se non ha praticamente più lavorato fino a quando non è morto. Loris invece sta bene, anche se continua a spararle grosse.

Solo una volta, verso la fine, ho chiesto a mia madre di raccontarmi cosa fosse successo davvero in quel fienile, lei si è rabbuiata e mi ha risposto "Lasa stér, le andèida bèin".

Il volo della colomba

di “Batchiara”

La ragazza era appena uscita di casa, in una bellissima giornata di maggio con il sole già troppo caldo che si rifletteva giù nel golfo e si scomponeva in mille diamanti. Aveva sceso le scale di corsa, con tutta l’energia e l’impazienza dei suoi sedici anni. Si appoggiò un attimo al muro per riprendere fiato, respirando il profumo pungente dei fiori di campo e quello più sottile – in sottofondo – della stalla di Gino, in fondo alla discesa che portava alla Chiesa.

Era uscita con la scusa di andare a prendere del rosmarino nell’orto della nonna, per poter restare qualche minuto da sola e ripensare con il cuore che le batteva forte al ragazzo con cui aveva ballato la sera prima: un ragazzo lungo e secco, che aveva perso il papà – morto nella Grande Guerra – prima ancora di venire al mondo e che per questo, forse, andava in giro con l’aria spesso triste. Edoardo (il nome l’aveva scoperto in seguito) era timido, con le orecchie a sventola e gli occhi grandi e l’aveva guardata a lungo prima di decidersi ad attraversare la sala da ballo e sfidare le occhiate severe della sua famiglia in mezzo alla quale sedeva composta ad occhi bassi. L’aveva fatta alzare e poi l’aveva guidata con leggerezza, posandole una mano rispettosa e cortese sulla schiena, lì dove la sentiva premere ancora adesso (e lei aveva pensato che tra

quelle braccia avrebbe potuto farsi portare in cima al mondo). Poi le aveva sorriso, e il mondo si era fermato.

A tutte quelle cose pensava Eva, mentre sentiva uscire dalle finestre spalancate la voce allegra di sua madre che prendeva in giro suo marito. Lui le rispondeva – inframmezzando piano qualche bestemmia per non farsi sentire – mentre si rigirava nel letto in preda ai dolori, gentile omaggio di una sonora legnata e di una bella bottiglia di olio di ricino che aveva rimediato il giorno prima mentre tornava a casa dai campi, solo per aver indossato al collo un fazzoletto rosso con cui si riparava dal sole a picco.

Gente strana, questi fascisti. Non li aveva ancora capiti bene. "Come tutti quelli che comandano", diceva sua madre "bravi solo a dare ordini e mangiare a sbafo. E poi nessuno che faccia mai niente di concreto per la brava gente. Tutti uguali". A Eva facevano un po' ridere, con quelle braghe larghe che si stringevano negli stivali e il berretto con la nappa. Tra gli altri c'era anche Aristide – il figlio del ciabattino – che andava a scuola con suo fratello grande: se lo ricordava bene, da bambino, quando tutti lo prendevano in giro perché balbettava e sua madre lo veniva a prendere per un orecchio se faceva tardi per cena. Ora che lo vedeva andare in giro a petto in fuori e mento alto, le faceva un po' paura, soprattutto per come la guardava certe volte. Come se potesse sempre allungare la mano e prendere quel che voleva. Poi si dava della sciocca e si diceva che certe cose non si fanno. Certe cose non possono succedere.

Si decise a muoversi, non poteva certo restare tutto il giorno con le mani in mano. C'era il coniglio da disossare e

la tovaglia buona da portare al lavatoio, con quelle macchie di vino che proprio non sapeva come avrebbe fatto a togliere. Costeggiò il muro della casa dei Ciavaìn e come al solito buttò un occhio attraverso il cancello per guardare la grande abitazione che dominava il paese e dove sua madre andava a prestare servizio la mattina presto. “Chissà come dev’essere” – pensò – “avere tanti soldi e vivere in una casa dove ci sono più stanze che persone, avere un letto tutto per sé, potersi comprare un cappotto nuovo tutti gli anni”. Di nuovo, scacciò quei pensieri dalla testa. E poi la mamma le diceva sempre che la gente povera può essere felice quanto la gente ricca, anche se mangia peggio.

Passò davanti alla scuola, e ricordò l’aula fredda con le macchie di umido sui muri, il maestro severo che faceva l’appello e teneva la bacchetta in mano sempre pronta a punirti, soprattutto se sbagliavi le date della marcia su Roma. Per un momento rimpianse l’averla dovuta lasciare alla fine delle elementari. “Le donne cosa studiano a fare?”, diceva suo padre. “La scuola mica ti insegna a crescere i figli e badare alla casa!” e lei già aveva dovuto insistere per poter arrivare fino alla quinta. Ripensò alla fila ordinata di quaderni gelosamente custodita nel cassetto del comò, la calligrafia elegante e precisa, le operazioni senza un errore. Sospirò e pensò con determinazione: “Quando avrò dei bambini li lascerò studiare quanto vorranno”.

Attraversò la piazza, con la gente seduta negli angoli all’ombra e i vecchi sotto al pergolato che giocavano a carte mangiando fave e formaggio e bevendo vino. Salutò la Beppa, che abitava accanto alla nonna e aveva avuto da poco un bambino: era un bimbo bellissimo, con due occhi blu enormi e la pelle scura – tutto suo padre – che

sorrideva gorgogliando a chiunque comparisse nel suo angolo di visuale. Era impossibile non adorarlo.

Sentì stridere da lontano le ruote di una macchina che saliva lungo i tornanti della strada. Di quei tempi solo due categorie di persone potevano permettersi un'automobile: carabinieri e fascisti. Si ritrovò a sperare che fossero i primi, ma venne presto delusa. La grossa macchina nera piombò in mezzo alla piazza sollevando polvere e calore, come un ospite grasso e sgradevole che si impone non invitato al pranzo di Pasqua. Ne scesero un paio di volti noti in camicia nera – tra cui Aristide – e un brutto ceffo dalla faccia porcina che nessuno aveva mai visto prima.

Aveva lo sguardo freddo e volgare di chi è abituato a fare quello che vuole e si muoveva con la sicurezza di chi ha il potere e lo esercita a suo piacimento. Si guardò attorno, gambe ben piantate a terra e mani sui fianchi, con gli occhi del paese puntati addosso. Si respirava un'aria pesante, di attesa. Poi, mentre il fascista alla guida riprendeva il suo posto in auto, Aristide iniziò a descrivere al forestiero le attività commerciali (il bar con annessa sala da ballo, che richiamava gente da tutti i paesi attorno, il piccolo salone del barbiere, la macelleria) come se l'avesse creato lui, il paese. Intanto Eva rimaneva immobile, le gambe che improvvisamente si rifiutavano di rispondere e di portarla a casa, al sicuro.

Il fascista venne accompagnato in giro per la piazza, mentre la gente faceva finta di ricordarsi qualche impegno urgente da sbrigare e spariva frettolosamente. La Beppa, che si era attardata per sistemare meglio il ciripà del bimbo, quando alzò gli occhi se li trovò di fronte. Buttò un'occhiata disgustata ad Aristide, che la conosceva da

sempre e l'aveva sempre odiata, da quando aveva rivelato al fidanzato che per anni quel timido balbuziente le aveva teso agguati negli angoli bui del paese cercando di metterle le mani addosso. L'aveva infastidita a tal punto che i genitori non la mandavano più sola nemmeno al lavatoio. Quando Giovanni l'aveva saputo non ci aveva visto più e l'aveva umiliato prendendolo a pugni davanti a tutto il paese una domenica, all'uscita dalla messa, anche se tutti avevano pensato ad una banale questione di gelosia.

"Come si chiama, questo giovane fascista?", chiese il visitatore, dandosi un'aria di importanza. "Libero", disse lei sottovoce, cercando intanto con lo sguardo una via per tornare a casa alla svelta. "Bene, molto bene. Libero di servire la nostra gloriosa Patria al servizio del Duce e dell'Impero, immagino", suggerì lui. "In questo caso lo avremmo dovuto chiamare «Obbligato»!" rispose ridendo la Beppa, con l'ironia pungente che la caratterizzava. Il fascista però non la prese bene: prima che si rendesse conto di quello che stava succedendo, Eva lo vide diventare gonfio e rosso, come se la cravatta lo stesse strozzando. Lo guardò curvarsi minaccioso verso la Beppa, che teneva il suo bambino tra le braccia come una Madonna e allungare le mani per prenderlo. La vide spalancare gli occhi spaventata, improvvisamente consapevole di averne detta una di troppo. Balbettò qualche parola di scusa mentre lui con più decisione le strappava il piccolo dal collo. Lo tenne sospeso per aria mentre il bimbo gli gorgogliava felice davanti agli occhi e tendeva le manine per acchiappare la nappa che cadeva ondeggiando dal cappello. "Sapete una cosa?" – disse l'uomo in nero a voce stentorea, perché lo potessero sentire tutti – "le persone come voi non hanno

ancora capito che se vivono al sicuro lo devono a quelli come me. Che se ve ne potete andare in giro indisturbate alla notte, è perché ci siamo noi." (La Beppa pensò in un lampo a quel verme di Aristide lì in piedi dietro a lei e si disse: "Proprio in queste mani saremmo al sicuro?"). Teneva il bambino sospeso in aria con la madre che li guardava spaventata e immobile, e lo faceva saltare su e giù, lanciandolo pochi centimetri in aria, mentre il bambino rideva felice. E intanto continuava a parlare a voce sempre più alta e strozzata: "La gente come voi pensa di poter dire quello che vuole, pensa di avere a che fare con dei codardi, con persone che non sono in grado di farvi capire chi è che comanda. La gente come voi è convinta addirittura di poterci far fessi e di poter rubare i carichi di olio e di vino destinati al Comando Militare. La gente come voi pensa di farla franca, proprio come vostro marito". Smise per un momento di far giocare il bambino e la fissò con due occhi piccoli e cattivi: "Non è forse vero che in questo preciso momento è in viaggio verso Parma, dove venderà quel che ha rubato al mercato nero?". La Beppa lo guardava sempre più terrorizzata, le sembrava di impazzire e si domandava: "Come lo sanno? Come hanno fatto a scoprirlo? Dobbiamo scappare, andare via, subito". E tendeva le mani per riprendersi il piccolo, mentre Aristide la teneva per le spalle.

L'uomo nero ormai gridava: "Quelli come voi sono il cancro della nostra Patria, sono dei sabotatori, sono quelli che rischiano di compromettere i progetti del nostro amato Duce: che l'Italia riprenda finalmente i fasti e la gloria dell'Impero Romano e che riacquisti agli occhi del mondo il ruolo che le spetta!". E intanto Eva vedeva il bambino

lanciato ancora e ancora in aria, e ogni volta che si staccava dalle mani del fascista lei tratteneva il fiato e cercava di tenerlo su, con gli occhi. “Quelli come voi sono le mele marce e lo sapete cosa si deve fare con le mele marce, vero? Vanno spazzate via, prima che facciano marcire tutto il cesto!”. Diede una spinta più forte, il bambino si staccò più decisamente dalle sue mani e si librò nell’aria, con le braccia aperte, come una colomba. Subito dopo, tirò fuori dalla fondina la pistola e gli sparò, prima che toccasse terra.

L’urlo della Beppa straziò la piazza, rimbalzò tra i vicoli e i viottoli e si udì fino nei campi.

Il fascista si guardò attorno qualche secondo con l’aria compiaciuta, poi Aristide – lasciata scivolare a terra la povera ragazza – volse le spalle alla pozza di sangue che si andava allargando sul selciato e lo trascinò via, caricandolo sulla macchina, che si allontanò velocemente in una nuvola di polvere così com’era arrivata.

Un’atmosfera irreale si materializzò nel paese. L’orrore aveva fatto il suo ingresso dalla porta principale e non sarebbe più stato possibile pensare che i fascisti fossero “come tutti gli altri che governano”, ma era stato necessario vederlo con i propri occhi.

Le gambe di Eva cedettero di schianto e lei si accasciò a terra, in mezzo alle ortiche che le pungevano la pelle, la schiena appoggiata al muro. Il bambino che vola, lo sparo e quell’urlo si erano ormai impressi indelebilmente nella sua mente e non l’avrebbero mai più lasciata.

Sconvolta, guardò la Beppa piangere riversa a terra, con le donne del paese che gridavano e gli uomini che discutevano radunandosi in capannelli, la piazza

improvvisamente di nuovo piena. Accanto al terrore che l'aveva inchiodata lì fino ad allora, Eva sentì nascere dentro una rabbia sorda, un senso di impotenza e di pericolo. Il pensiero corse veloce alla sua famiglia, a quel ragazzo che l'aveva stretta il giorno prima: al suo sguardo timido e buono, alla promessa di felicità che aveva letto nei suoi occhi e si rese conto più che mai che gli uomini possono anche diventare cattivi, violenti, vendicativi. E di quanto sia facile perdere tutto. Tutto può andare perso, anche il ricordo, se non se ne fa una scatola da chiudere e consegnare nelle mani – nella memoria – di chi verrà dopo di noi.

Eva e Edoardo si sposarono nel 1940. Lui venne imbarcato come sommergibilista, scampò a morte certa in seguito all'affondamento del proprio sommergibile nell'aprile 1943, quando scambiò la propria licenza con quella di un compagno per tornare a casa ed assistere alla nascita della sua prima figlia, Luciana. Mia madre.

Meleto

di Cassandra Rofi “La Civetta”

– Nonno tu eri fascista?
– Io non avevo scelta!

Fuori c’è il sole e una quindicina di gradi, le colline sembrano respirare di nuovo, dopo due giorni di freddo e nebbia. Quando avevo quindici anni in giornate come questa montavo in sella al mio motorino, in culo ai compiti e ai libri, portavo lo zainetto con merenda, lettore CD, sigarette, un buon libro e bastavano cinque minuti per essere in piena campagna. Non sceglievo un posto a caso, sapevo dove andare: Meleto. Meleto è il borgo dove è nato e cresciuto mio nonno, quattro case, un fabbro, un falegname e per il resto contadini impiegati nella villa padronale, qualche curva più in su, dentro la collina. La casa di mio nonno è quella dietro la chiesina, – La vedete? La chiesina scheggiata dalle bombe? Come le case, i campi e le ossa… Quando non tira vento quella vibrazione è ancora nell’aria, la senti, la terra non le dimentica certe cose, alcune persone invece sì. Io mi mettevo là, tra il muretto della chiesa e la fontanina con l’incisione *M & G, 1912*, al sole come le lucertole finché l’ombra dei cipressi non copriva il prato. Lì ci ho preparato la maturità e lì tanti anni prima, da bambina, ascoltavo Nonno che mi raccontava della guerra, dei rifugi dove stavano anche

settimane, dei partigiani che nascose in cantina e dei tedeschi. I tedeschi che avevano occupato la villa e che lo volevano portare a minare i ponti, i tedeschi che una sera rastrellarono le cantine e spaccarono la testa a tutte le statue del giardino. I tedeschi che vide passare su un camion per la strada che da Meleto scende in valle. Dietro stava legato un uomo, un partigiano, impiccato all'alba al passaggio a livello (A.B.) là dove ora c'è una lapide abbruttita dallo smog del traffico. Ma io so che c'è, io come mio nonno, non dimentico.

Poi i tempi sono cambiati, fino ad arrivare a oggi, all'inizio della strada che porta a Meleto c'è un bel cartello con scritto *Proprietà Privata* e tutte le case del borgo sono andate vendute, la tabaccaia è stata abbandonata e la casina dove la vecchia Zaira curò i partigiani feriti nello scontro a Fiano non si distingue più dalle sterpaglie. Non molto tempo fa ci sono tornata, dopo un po' che stavo seduta al mio solito posto è arrivata una donna, bionda, alta, piazzata, e in un italiano sghembo mi ha detto che me ne dovevo andare, che non potevo stare lì. Era tedesca. Tutte le case di Meleto se le sono comprate i tedeschi. Mi ricordo di aver pensato che la nuova occupazione potesse scatenarsi dall'interno.

A Nonno non ho detto niente.

Dopo è venuto l'otto settembre

di Gianfranco Mammi

Dopo è venuto l'otto settembre; l'otto settembre il capitano che era una gran buona persona ci ha fatto un discorso, ha detto "Oh, ragazzi, piuttosto che lasciarvi in mano dei tedeschi andiamo sulle montagne e facciamo i partigiani, andiamo a fare i partigiani", allora si parte con il moschetto, con tutto, e andiamo sulla montagna da Cecina Marina lì a Livorno. Quando siamo su questa montagna, era nel pomeriggio, siamo arrivati, ha fatto un gran discorso il capitano, allora dice "Ragazzi, chi vuol restare qua faremo i partigiani, e chi vuol andare vada."

Allora io ho pensato subito "Io vado" e infatti son partito alla sera con sei toscani, [...] ho tolto i vestiti da soldato, siccome avevo un po' di vestiti borghesi che erano un paio di calzoni corti e una canottiera e la mia valigetta da barbiere, e al primo contadino ci ho lasciato la divisa militare per due fiaschi di vino.

Il giorno dopo partiamo e via, ogni giorno si arrivava a casa di un toscano [...] poi arriva che finiti i toscani, a Pontedera, son rimasto solo, allora anche lì giù il morale, ho detto "Adesso cosa faccio?"

Bisognava andare sempre fuori strada perché per le strade principali i tedeschi ti prendevan su; per un altro caso incontro uno vestito da militare con zaino e tutto, ho detto "Ma scusa, tu da dove vieni?"

“Io vengo da Modena.”

“Ostia, e io devo andare a Modena.”

“Guarda, puoi andare tranquillo perché i tedeschi che prendon su la gente sono avanti, son già passati, allora puoi andar tranquillo.”

[...] Allora anche lì bisognava pensare, o andare nei partigiani oppure passare per amico dei fascisti, non sapevi che cappello metterti. Siccome io avevo già buttato via il fucile là in toscana, poi andare a prendere un fucile volontario proprio non me la sentivo e poi si diceva che i partigiani andavan nelle case a portar via la roba, ho detto “Anche questo è un mestiere che a me non mi va.”

[...] Dopo un po' avevo ripreso a lavorare da sarto con due ragazze o tre, ma non in paese, a Ca' d'Mami, in mezzo ai campi, solo che lì i miei amici venivan sempre a dire “Quando vieni tu nei partigiani?” e io rispondevo sempre “La settimana prossima vengo di sicuro”, dicevo che al momento ci avevo il mio daffare. Ma io aspettavo sempre l'armistizio ma non arrivava mai, allora un bel giorno ho preso una staffetta dei partigiani che si chiamava Anderiòun e faceva il macellaio a Polinago e gli ho detto “Anderiòun, io andrei nei partigiani, ma ho preso paura del fucile a militare, non vorrei un fucile.”

Allora Anderiòun si è informato e poi ha detto “Guarda, han detto così che di fucili non ne hanno, che se vuoi andare a fare il barbiere ti prendono volentieri.”

Allora io sono andato con la mia valigetta a fare il barbiere e c'erano quattro o cinque formazioni, che una formazione vuol dire un gruppo di persone da una parte, un gruppo da un'altra parte, in case coloniche, allora io al mattino andavo in una di questa case a turno e alla sera

andavo a dormire al comando che era a Montemolino; lì c'era il capo partigiano che si chiamava Nello e comandava tutti assieme a suo fratello e a un altro che non mi ricordo bene il nome.

Un giorno arriva una spia da Mocogno che c'era questo capitano Bertini e aveva tre sorelle zitelle, allora questi qua son partiti con un furgone e han svaligiato la casa e ci han portato via tutto, la biancheria e tutto quanto; in mezzo a tutta questa biancheria c'era tutta la roba da notte di queste zitelle, alla sera al comando si vestivano con i mutandoni da donna e le loro cose da notte, in cinque o sei, tutti assieme, sembrava un manicomio. Lì ci voleva proprio la macchina da presa da prenderli giù, della roba da diventare matti.

Poi in sartoria facevo anche le mutande con la seta dei paracadute e i giubbotti con la stoffa delle mantelline, e così lavoravo per i partigiani.

Da Vita di «Ridolini» raccolta dalla sua viva voce*, ed. Trasciatti, collana I Libratti, 2010*

S.S. 131

di Isabella Dessalvi “Isa Dex”

Quando li presero per "arruolarli" erano poco più che ragazzi in mezzo ad altri ragazzi, e quelli che li comandavano erano poco più grandi di loro.

Partirono per il "Continente". Tutti assieme, tutti stipati nelle navi e poi nei mezzi con addosso quelle divise ruvide, le scarpe scomode (anche se per qualcuno le scarpe erano una novità) e le armi.

Per tanti di loro, quelli provenienti dall'interno della Sardegna, le armi non erano una novità. Per i cittadini invece sì.

Antonio Zedda ed Efisio Deplano erano nati agli antipodi della regione sarda. Antonio Zedda era figlio di un professore di Sassari: Capo di Nord. Efisio Deplano era figlio di un bottegaio di Cagliari: Capo di Sud.

Subito, come è da secoli, si detestarono.

Tra Sassari e Cagliari non è mai corso buon sangue: i sassaresi chiamano i cagliaritani *maurreddini* (mori), perché dicono che sono scuri, simili ai nordafricani; i cagliaritani, invece, chiamano i sassaresi *impiccababbu* (impiccapadri), a quanto pare per una moria sospetta di padri a causa di uno sgravio fiscale concesso nei secoli passati a chi fosse stato orfano di padre: più diffusamente, nel capoluogo, si dice che i “tattaresi” son sleali.

Con queste premesse non era molto facile che tra Antonio ed Efisio nascesse un rapporto d'amicizia.

«Ma porca miseria, con tutti quelli che hanno arruolato, proprio con un sassarese dovevo finire?» diceva il cagliaritano.

«Vedi di piantarla, maurreddino ignorante » gli faceva eco il sassarese.

La guerra però non lasciava spazio a ripicche campaniliste o a dispetti insensati; le energie erano tutte impegnate a cercare di sopravvivere; la mente era alle famiglie lasciate a casa, alle città, alle feste patronali – le feste "grandi", attese tutto l'anno.

Quando arrivò l'8 settembre del 1943, Antonio ed Efisio, assieme ad altri commilitoni sardi, si trovavano in Umbria.

Nell'arco di pochi istanti, tutto andò allo sbando. Non c'era molto da fare se non assecondare il desiderio comune e scendere giù a piedi fino a Civitavecchia, al mare, per vedere se una nave poteva riportarli a casa.

Efisio disse: «Per me dobbiamo provare ad andare a Civitavecchia. Magari una nave la troviamo.»

Antonio rispose: «Mi sembra una coglionata: i tedeschi controlleranno il porto.»

Efisio aggiunse: « Cosa c'è... hai paura?»

Antonio puntualizzò: «Io? Non dire coglionate. Cammina, maurreddino.»

Desiderio sensato ma impossibile da realizzare. Arrivati nel Lazio, la compagnia perse fiducia davanti ai rastrellamenti e si sbandò, spargendosi tra Roma e Viterbo

in gruppi che rispecchiavano l'appartenenza a un ben specifico ordine: sud, centro e nord Sardegna.

Antonio ed Efisio si divisero e non seppero mai che le difficoltà affrontate in quel periodo furono le stesse per entrambi. Sopravvissero come meglio potevano. Qualcuno nelle fattorie del viterbese li prese per essere aiutato nei lavori agricoli, ma come si fa se la terra in vita tua non l'hai mai vista? Uno era stato tutta la vita chino sui libri e l'altro tra la spiaggia e la bottega.

L'unica cosa di cui erano grati è che non dovessero più sparare, ammazzare altre persone. Era strano dover ringraziare il signore per le vesciche alle mani o per il puzzo di merda d'animale addosso.

Ogni tanto riuscivano a comunicare tra loro, per dirsi le novità. Perché se tra di loro i sardi son divisi, quando sono in mezzo agli stranieri sono un corpo unico. E se a casa per un sassarese o cagliaritano morto la parte avversa sollevava le spalle, fuori ti dispiaceva come quando perdevi un fratello.

Lavorarono a lungo in quei campi senza paga, ma mangiando bene e dormendo al riparo. Lavorarono fino a quando, inseguiti da tedeschi e fascisti, non furono beccati e obbligati a muso duro ad arruolarsi nei repubblichini.

Di nuovo armi, di nuovo marce, di nuovo vicinanza forzata tra Antonio ed Efisio e tutti su verso l'Altitalia, verso il freddo, verso gente che parlava in modo strano e che non ti capiva.

La costrizione di dover ancora una volta incitare il Duce, avvicinò sempre di più quei pochi sardi rimasti. Le differenze ataviche e tutte isolane vennero annientate

dall'odio provato verso quella ridicola marionetta dei nazisti, verso quelli che li obbligavano a fare questo bastardo mestiere di ammazzare la gente, di lottare contro tutti, di odiare tutti.

A Trieste l'occasione.

«Io stanotte me ne vado – disse Antonio – ho deciso.»

«Dove vai? Disse Efisio, ad impiccare qualcuno?».

Risate sommesse.

«Certo che sei proprio ignorante – rispose Antonio – qui nei dintorni ci sono altre persone che combattono. E non lo fanno perché costrette. Lo fanno per liberare l'Italia e io voglio unirmi a loro. Ho ucciso delle persone, almeno adesso ammazzo quelli che mi ci hanno costretto.»

Efisio lo fissò e disse: «Bene, vengo anche io, tanto siamo talmente in Altitalia che di tornare a casa mi sa che non se ne parla proprio.»

In realtà gli dava fastidio che il Sassarese avesse mostrato più coraggio di lui: chi pensava di essere? Uno meglio di lui? Sentitosi orgoglioso di sé stesso si alzò in piedi e lentamente fissò tutti i presenti, uno ad uno negli occhi.

Mano a mano le teste si scossero in numerosi sì e quel giorno un gruppo di sardi disertò. Si unirono tutti quanti al "Battaglione Triestino d'Assalto".

La vita del partigiano non era meno dura di quella del militare, anzi. Di luogo in luogo braccati, nascosti, animali strani, con strani rituali che parlavano di una terra lontana, di mare ma anche di montagna, proprio come la Venezia Giulia. L'idea di combattere per un ideale abbracciato ora

senza costrizione ma volontariamente, liberava la loro anima, e se le discussioni, se fossero meglio i malloreddus o i culurgiones, ancora li separavano, l'idea di tornare in quell'isola una volta finita la guerra li stringeva in una morsa d'affetto che gli altri guardavano con ammirazione.

Antonio ed Efisio si scoprirono molto più simili di quanto non avrebbero potuto pensare. Gli altri li chiamavano "131", come la strada statale che attraversa la Sardegna da Cagliari a Porto Torres passando da Sassari. Più spesso li chiamavano “i cittadini”, con evidente sarcasmo. Infatti non c'erano molti cittadini tra loro e il fatto di essere entrambi vissuti con determinati agi, ancora non giunti dappertutto nelle campagne, li aveva fatti avvicinare non poco.

Il gruppo di partigiani sardi agiva compatto in mezzo ai giuliani e non ci volle molto a sapere che poco lontano vi era addirittura una brigata, la 158ma brigata Garibaldi “Antonio Gramsci”, comandata da un sardo, il compagno Moro, al secolo Salvatore Bulla nato a Bultei, in provincia di Sassari.

Di lì a poco, nel dicembre del 1944, venne formalmente richiesto al comando di Divisione di poter costituire un battaglione sardo all'interno della 158ma brigata.

Nelle notti fredde di dicembre non fu poca la gioia con cui i corregionali li accolsero e non si tardò a trovare parentele, conoscenze e amicizie comuni. Molti ragazzi, al pari dei soldati della Brigata Sassari durante la Grande Guerra, andarono a ingrossare le fila di quelli che a casa non tornarono più.

Antonio ed Efisio no. Loro ce la fecero. Oramai più che fratelli, con mezzi di fortuna e aiuti insperati lungo il percorso, riuscirono a far ritorno alle loro case. Non rinnegarono mai l'amicizia profonda nata tra loro in quell'esperienza unica.

Due volte all'anno si incontravano a Sorgono, piccola cittadina dove Antonio Gramsci soggiornò ancora bambino con la famiglia. Sorgono, soprattutto, era il centro esatto della Sardegna. Non era né Capo di Nord né Capo di Sud, non era né grande città né campagna ma soprattutto non era né Cagliari né Sassari.

Antonio ed Efisio forse sono esistiti, forse no. Vera però è la storia di un gruppo di sardi che andò ad ingrossare le fila della 158ma Brigata Garibaldi Antonio Gramsci.

Poesie della Resistenza

di Alessandro Bonino

Poesia della Resistenza

Io,
quando
vado in giro,
Resisto
anche tre giorni.

Poesia della Liberazione

Dopo
la Resistenza,
la Liberazione.

La bicicletta del fascista

di Valentina Divitini “ipathia”

Questa storia si svolge nel punto in cui la valle piega verso nord e il sole tramonta un po' prima e sorge un po' dopo. Le montagne stringono lo sguardo in ogni direzione e non lasciano grande spazio all'immaginazione di altri orizzonti. Dai terrazzamenti coi muri a secco si ricavano strisce di vigna lunghe appena qualche metro e larghe abbastanza per un paio di filari, che danno un vino che sa di pietre e ostinazione. Le righe orizzontali delle viti fanno da contrappunto alle righe verticali degli impianti idroelettrici: la forza con cui l'acqua precipita attraverso i tubi da quei pendii scoscesi si trasforma in energia elettrica, secondo l'intuizione per cui tutta la fatica spesa per risalire la montagna debba restituire qualcosa di altrettanto potente nel percorso inverso.

Dietro a quella piega un po' più dolce, ad appena un chilometro, c'era e ancora c'è il confine con la Svizzera. Si può andare a piedi, è una breve passeggiata, anche se, all'epoca dei fatti, contrabbandieri e disertori preferivano ovviamente sentieri più lunghi e meno scoperti. Il paese era tutto rannicchiato sulla sponda destra del fiume. Negli edifici delle scuole si era stabilito il quartier generale dei tedeschi, i francesi di Petain occupavano la caserma degli alpini, mentre i fascisti si erano stabiliti nel lussuoso Hotel Tirano, sul viale. Era difficile per Rosa evitare uno qualsiasi

di questi posti nel percorso verso casa, la sera, quando usciva dagli uffici dell'azienda elettrica dove lavorava come segretaria.

Era il 1943 e Rosa aveva 22 anni. Era tornata da poco al suo paese: per sette anni aveva vissuto a Roma presso una famiglia di professori e studiosi, ed è forse da lì che è nata la sua passione per la lettura. Sicuramente l'esperienza nel correggere le bozze dei libri e sistemare gli appunti del Professore e della Signorina aveva rafforzato la sua abilità nello scrivere a macchina, e così ora si ritrovava a lavorare per l'azienda e a tornare a casa la sera attraversando il ponte e stando bene attenta non dare troppo nell'occhio, a non dare troppa confidenza a nessuno.

Sapeva di correre un rischio mentre sparecchiava la tavola e tirava fuori la macchina da scrivere. Non tanto perché qualcuno avrebbe potuto seguirla e vederla entrare di notte nel laboratorio della pasticceria dove andava a prendere ordini e messaggi da portare in montagna. Questo non la preoccupava: con tutto il movimento che c'è in paese chi ha il tempo di fare caso proprio a me e ai miei spostamenti?, pensava mentre iniziava a battere a macchina l'ennesima copia dell'ennesimo volantino che sarebbe stato distribuito attraverso percorsi segreti e ignoti anche a lei. Nessuno badava alle sue attività, e lei stava bene attenta a non attirare attenzioni generiche. Ma sapeva che c'era una persona, una persona in particolare, a cui poteva nascondere ben poco.

Una mattina Rosa si era alzata molto prima dell'alba per portare un messaggio a Baruffini, un paesino di quattro case raggruppate a mezza costa; una camminata di due ore al buio e al freddo al termine della quale l'avrebbe accolta

in chiesa una suora spaventata, che le avrebbe preso dalle mani la busta per poi consegnarla ai partigiani quando sarebbero scesi dai boschi. Due ore di camminata a salire, poco più veloce la strada del ritorno: era un bell'esercizio ginnico, la mattina presto, e inevitabilmente lasciava qualche traccia. Giunta in ufficio Rosa si sentiva osservata dal suo capo, un fascista che occupava un ruolo direzionale nella strategica azienda elettrica. Lui non diceva nulla. Lei diceva ancora meno.

"Potrei prendere in prestito la vostra bicicletta per domani mattina?"

"A cosa vi serve, Rosa? non avete la vostra?"

"La mia è in riparazione, e ho urgenza di andare a trovare un parente in difficoltà a Sernio. Se non è di disturbo mi fareste proprio una grande cortesia."

"Certamente, se è così: prendetela pure questa sera, quando uscite dall'ufficio."

Era gentile, per essere un fascista. Ma era sempre un fascista. Non sarebbe stato gentile se avesse visto la mattina seguente Rosa pedalare nella penombra verso Sernio seguita a distanza da un uomo vestito con un'uniforme sporca e lacera, sulla sua bicicletta, per andare ad unirsi ai partigiani. Rosa faceva strada: suo fratello, prima di sparire anche lui nei boschi, le aveva lasciato indicazioni abbastanza precise su dove andare e cosa fare per aiutare le persone che arrivavano di nascosto dal confine svizzero per raggiungere le unita' di combattenti sulle montagne.

E così per due anni Rosa aveva continuato a fare il suo lavoro in ufficio, sotto lo sguardo del capo. Continuava a battere a macchina, senza dare nell'occhio. E poi a casa

batteva a macchina ancora, tutt'altro tipo di documenti. E arrivava in ufficio la mattina affannata, sempre sotto lo sguardo del capo, dopo le notti passate a camminare e portare messaggi. E chiedeva in prestito la bicicletta del fascista quando doveva spingersi più lontano del solito o accompagnare altri partigiani a raggiungere i loro compagni. E lui la osservava, e lei non diceva nulla, e lui diceva ancora meno ma le prestava la bicicletta.

Per quanto potesse stare attenta, Rosa, e risultare del tutto innocente mentre pedalava tra i vari presidi del paese, sapeva che al suo capo non era riuscita a nascondere le attività in cui era coinvolta.

Finché un giorno, e non diremo un bel giorno, un trapestio improvviso all'ingresso dell'azienda elettrica fa saltare Rosa sulla sedia. Si affaccia alla finestra, e le strade sono piene di gente che corre da tutte le parti. Non capisce al momento, Rosa, non le avevano detto nulla l'ultima volta che era stata al laboratorio di pasticceria a prendere l'ultimo messaggio da consegnare. Guarda la gente correre nelle strade, mentre cerca di mettere insieme quello che vede e le sue speranze quasi senza osare immaginarsi che fosse finalmente arrivato il giorno più atteso. Veloce come una lepre, alle sue spalle il capo si lancia verso la porta e scappa, giusto un momento prima dell'irruzione di due ragazzi sconosciuti dal vano delle scale.

A quel punto Rosa capisce: non ci sarà più nessuno da accompagnare in montagna perché chi era sulle montagne è sceso e i fascisti stanno correndo via, da tutte le parti, e i francesi non si vedono, e i tedeschi sono chiusi nelle scuole e si sentono spari, e allo stesso tempo Rosa si sente sollevata, e spaventata, e confusa. Per la prima volta Rosa

non sa quale sia il suo posto, cosa ci si aspetta che lei debba fare, da chi andare, come comportarsi. E per la prima volta, in mezzo alla confusione più grande, Rosa ha un momento di terribile lucidità: misura quanti e quali pericoli ha corso in quei due anni passati così velocemente. Vede il panico in chi aveva imparato a temere, e riconosce di non essere mai stata tanto spaventata, riconosce la forza delle proprie idee che l'ha sostenuta, e le dà un nuovo nome: incoscienza. E di nuovo, da incosciente mossa dal senso di giustizia, Rosa lascia l'ufficio. Si avvia lungo il viale, corre verso la casa del suo capo. Lui ovviamente non c'è, ha avuto il buon senso di non tornare, e la casa è già stata assaltata, i vetri di tutte le finestre distrutti, le porte sfondate, i buchi dei proiettili di fucile nei muri.

E allora Rosa corre a cercare quelle persone del laboratorio di pasticceria, trova quello che comandava un po', e gli racconta che sì, il suo capo era un fascista ma che avrebbe potuto tradirla mille e mille volte, che aveva capito tutto ma non aveva mai detto niente e quando l'avessero preso di ricordarsi di questo e di salvargli la vita.

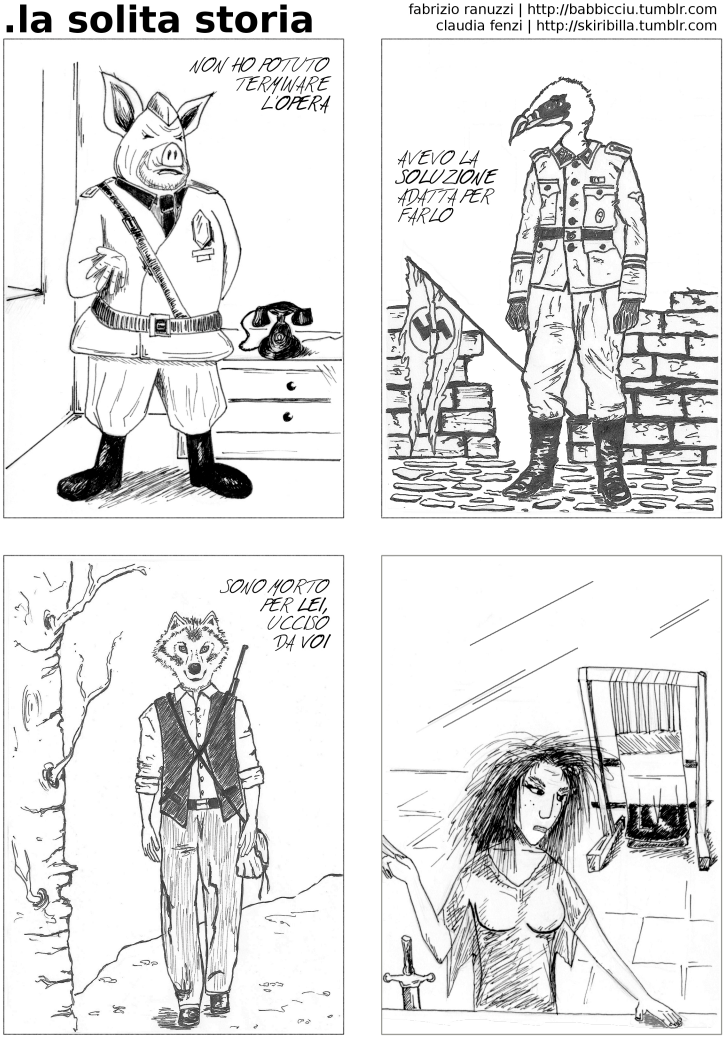
E così infatti fu: il fascista venne catturato ma non fu fucilato e sparì. Con lui sparì il suo nome che non venne mai più pronunciato, mai, nemmeno in questi racconti, nome subito dimenticato nei festeggiamenti e nella confusione che seguirono.

Qualche mese più tardi il suo posto nell'ufficio dell'azienda elettrica fu preso da Michelangelo, detto Angelo: un alpino partito a militare a 20 anni e ritornato a casa a 28 dopo la campagna di Albania, la campagna di Russia, la terribile disfatta lungo il Don e i campi di prigionia. Rosa continuava ad evitare di attirare ogni

attenzione su di sé e cercava di dare nell'occhio il meno possibile, ma Angelo se ne innamorò comunque, e se non fosse stato ostinato e testardo nel corteggiamento quanto quelle viti arrampicate sui sassi della montagna non sarebbero nati il mio papà e i miei zii, e non sarei qui a raccontarvi questa storia.

La solita storia

di Claudia Fenzi “Skiribilla” e Fabrizio Ranuzzi, "babbicciu"



Il rivasso

di Antonio Borelli “cidindon”

Era il nostro piccolo, umido, segreto rifugio.

La prima volta che ci misero lì, sotto a quell'arco di terra umida e fango rappreso, io non me la ricordo.

Ci mettevano qui infagottate dentro a una coperta di lana. Un po’ per il freddo che poteva esserci, un po’ per non sporcarci. D'estate la coperta era un lenzuolo che profumava di bucato e quando ci tiravano fuori puzzava di fango e paura.

Sono passati quattro anni, abitiamo sempre nella stessa casa colonica col portico per i carri e la stalla per gli animali, quella che immaginavamo come una fortezza costruita a qualche centinaio di metri da dove finiva il paese, in mezzo a una spianata coltivata a frumento o granturco, a seconda delle annate. La mamma dell'Ines ora non c’è più e quindi è stata la mia mamma a portarci qui stamattina.

Da quando ne ho memoria, qua sotto è sempre stato buio, anche se ci portavano al mattino, quando i campi brillavano di verde smeraldo o di rugiada e il cielo era tanto azzurro che facevan male gli occhi a guardarlo troppo.

Diversamente dal solito, stamattina la mamma non correva con i capelli che le saltavano fuori dalle forcine come bisce impazzite e gli occhi impauriti perché non si

poteva mai sapere che qualcuno ci vedesse. Non era mai capitato, per fortuna. Camminava spedita, quasi sorrideva.

Ci disse come sempre di fare le brave, di restare giù, qualunque cosa succedesse. Sarebbe venuta a prenderci lei. Dopo.

E noi ormai eravamo cresciute e avevamo capito che succedevano cose brutte, anche se non si parlava delle cose brutte oppure i grandi abbassavano la voce quando eravamo vicine. E noi si stava lì sotto, come tante altre volte.

Lo zio negli anni si era premurato di allargare l'apertura del nostro nascondiglio con tutta la pazienza che metteva nell'annaffiare la terra del campo per far crescere quello che ancora riusciva a seminare. Il nostro rifugio era un fosso per l'irrigazione sotto a un terreno rialzato – un rivasso, come lo chiamava lo zio in dialetto – che era come un piccolo ponte che collegava due rive di filari di alberi da frutto. Passandovi davanti pensai che mancavano pochi giorni alle nostre fughe per rubare quei frutti lisci e sugosi, di nascosto dalla mamma che rideva ma mal sopportava, dopo, i nostri lamenti per il mal di pancia.

Da sotto quel soffitto di terra a volte si vedevano piccole rane, incuranti del mondo in cui vivevano, che proseguivano le loro attività salterine. Da lì nel corso di quegli anni abbiamo sentito rumori di mezzi in marcia, esplosioni attutite, urla di donne, raffiche di mitra che ci spaventavano. A volte, ma forse era una fantasia nata dalla paura, ci sembrava di sentire lo scalpiccio degli stivali neri che sapevamo indossavano gli ufficiali, quelli col tacco basso ma duro che facevano un rumore secco e spaventoso. Magari avevano saputo che c'erano le prugne e che erano

più buone se si mangiavano staccandole direttamente dal loro sottile picciolo.

E poi quel giorno che sentimmo esplosioni fortissime e la terra tremava tantissimo e dopo un paio di scosse qualche pezzetto di fango si staccò da sopra le nostre teste per pioverci sui capelli e mi toccò rassicurare l'Ines che era più piccola e più terrorizzata di me.

"Non ci cade in testa, non preoccuparti, lo zio l'ha sistemato bene". Solo che le scosse continuavano e io non ero sicura, tanto che pensammo di uscire, ma ricordando che la mamma ci aveva sempre detto che lì sotto saremmo state al sicuro, io mi fidavo e non uscimmo, anzi restammo lì quasi finché non venne buio e ci recuperò lo zio. Con le sue braccia enormi ci prese su tutte e due perché dopo ore passate sdraiate non ci reggevamo in piedi, le gambe rinsecchite dall'umido o dure per il freddo.

Io me ne stavo di solito rannicchiata sul lato che mi avevano detto era l'est, l'Ines stava raggomitolata dall'altra parte. Ci guardavamo, cercando di nutrire i nostri sguardi di coraggio finché una delle due non si inventava un gioco. Spesso era “specchio”. Se una muoveva il sopracciglio l'altra doveva ripetere il movimento ed era molto divertente quando si iniziava a fare le smorfie, a contorcere la bocca e il naso in espressioni tanto comiche che spesso dovevamo metterci una mano davanti alla bocca o interrompere il gioco per non ridere troppo forte.

Quel giorno, l'inverno era finito da un pezzo, eppure un rigagnolo di acqua che bucava la parete di destra riusciva a lambire le nostre gonne di fustagno.

Quel giorno non c'erano rumori. Quando realizzai quel silenzio, mi scoprii preoccupata, in attesa di vedere

dall'apertura del nostro rifugio la punta squadrata, la pelle sbeccata e i lacci consunti delle scarpe da lavoro della mamma. A un tratto sentimmo un rapido rumore di passi. Come se qualcuno stesse scappando. Come quella volta che non so come, riuscimmo a trattenere le urla, non le lacrime silenziose, vedendo dal buco il viso del fattore che rimbalzava sulla terra bagnata, gli occhi che lentamente si spegnevano dopo uno sparo fortissimo che fortunatamente aveva coperto il nostro grido di spavento.

Ines sbarrò gli occhi, allungando la mano verso la mia. Io la presi, era fredda e un po' fangosa. Non avrebbe dovuto esserci nessuno lì. Fosse stato un ufficiale col tacco basso sarebbe stata la fine. La mamma diceva che erano spietati. Fosse stato un soldato, chissà, avrebbe avuto pietà.

Rannicchiate, spaventate, pronte a graffiare, ad urlare, a scappare se le gambe fossero state reattive, gli occhi sbarrati verso l'apertura del fosso, le mani che erano ferme in una morsa di gelo pauroso.

"Bù!". Dal buco sbucò una faccia conosciuta.

Ines urlò con tutta la foga che aveva in corpo. Come un'eco urlò pure la faccia sul bordo del fosso, mimando una voce troppo stridula.

Nino, il figlio del lattaio.

Lo guardai dapprima inferocita, poi sollevata, finché sorrisi alla sua imitazione pessima.

"Potete uscire, sono arrivati i partigiani" disse allungando la mano. Con Ines ci guardammo. Potevamo fidarci di quel ragazzo che passava a consegnare il latte, quando il razionamento lo permetteva? Mi sorrideva sempre o faceva finta, l'avevo scoperto un giorno aspettare all'imbocco della strada, nell'attesa del mio arrivo per poi

pedalarmi incontro fingendo di non avermi vista con la bici nera e rugginosa. Era più grande di qualche anno e lo invidiavo perché lui poteva scorrazzare in giro con la bici a portare il latte, ma chissà se poi non la usava anche per farsi un giro da solo. Sarebbe stato bello potere fare un giro con lui.

"Dai, è finita" fece, allungando ancora più il braccio.

Si sentirono un paio di fucilate venire dal paese. Lui sorrideva e aveva gli occhi azzurri. Uscii, lasciando il mio lenzuolo nel fosso per poi chinarmi a stringere la mano di Ines che titubante, quasi si fosse affezionata a quel posto scuro al riparo da una guerra che non capiva, esitava ancora.

Nino disse che erano di festa.

Le fucilate.

Anche i suoi occhi erano una festa, pensai, mentre vedevo la mamma correre verso di noi. Si vedeva che sorrideva anche da lontano, le braccia aperte a sfiorare gli alberelli di prugne, come a volare.

Libera.

Zia Maria, Campione d'Italia

di Mafe de Baggis

Zia Maria e zio Felice erano i genitori di mio padre, o meglio, quelli che l'hanno cresciuto quando da piccolo è rimasto senza mamma; poi è tornato dal padre a diventare grande, ma in tutto quello che mi ha insegnato c'è tanto di loro due, a partire dal nome.

Zia Maria era separata, qualunque cosa volesse dire in quegli anni, ma molto diceva di lei; zio Felice dopo decine di anni insieme la amava ancora così tanto da dire "anche se è malata almeno è qui con me", anche se lei neanche sapeva più chi era, alla fine.

Zia Maria era malata di alzheimer e questo le ha impedito di raccontarmi altro che mille volte di quando mio padre pitturò il gatto, ma questo non impedisce a me di immaginarla e anche un po' di rivederla come se ci fossi stata, quando era giovane. Per me l'alzheimer significa anche che si dimenticava sempre di avermi già fatto un regalo e io che ero una bambina precisa glielo dicevo, ma lei me ne voleva fare un altro lo stesso, "e che importa", diceva. Il regalo più bello però me l'ha fatto dopo, quando cercando i loro nomi su Google ho trovato una storia che nessuno ancora mi aveva mai raccontato per bene. È vero, mia madre mi diceva che "zia Maria portava nel paniere della bicicletta i messaggi ai partigiani" e mio padre che

"aveva mal di cuore da quando l'avevano quasi fucilata", ma io ero piccola, e il gatto dipinto e i regali e i partigiani e le fucilazioni per me erano un tutt'uno tanto confuso quanto affascinante, lì sul lago con il casinò e il vigile e Edvige che preparava la cena per "re, capi di stato e per te".

Sono libera di immaginarla, anzi, di vederla in bicicletta, quei giorni in cui Zio Felice e il parroco hanno organizzato il colpo di stato che ha liberato Campione d'Italia dal fascismo. Era il 27 gennaio del 1944. Il Corriere della Sera racconta "Alla guida dell'insurrezione c'è il capitano Felice De Baggis, dietro le quinte il giovane parroco Pietro Baraggia" ma io lo so che non è proprio esatto, e lo so perché me lo ha raccontato zio Felice, anche se parlando d'altro. Mi ha raccontato di quella volta che la zia lo portò a sciare in neve fresca e lui aveva paura, ma la seguiva ovunque, lui, zia Maria, che gli diceva "vai" e lui andava, e anche quella notte io lo so che se dietro le quinte c'era il giovane parroco a tenere le fila c'era lei, lei che correva in bicicletta a portar messaggi su e giù per le montagne tra l'Italia e la Svizzera, lontana dalla sua Milano e dal negozio di Via Mercato, lei forte e severa, che me l'immagino che coraggio ci poteva volere a fermarla e perquisirla e che coraggio poteva avere lei a guardare avanti e a far indietreggiare chiunque, anche i fucili.

Scrive sempre il Corriere che "Nelle memorie del capitano De Baggis gli episodi della notte del 27 gennaio sono riassunti con una frase: Campione d' Italia, che si era addormentata repubblichina, si è risvegliata il giorno dopo sotto la giurisdizione del Governo Badoglio."

E io vedo zia Maria a casa ad aspettarlo, tra l'ansia e il fastidio per non essere con lui, perché come mi ha raccontato lo zio "se c'era una cosa da fare voleva farla a tutti i costi e dovevo farla anch'io, come quella volta sulla neve, che paura che avevo". E se c'era da liberare l'Italia c'era zia Maria e tutte le donne in bicicletta come lei, che dicevano agli uomini "vai" e loro chiudevano gli occhi e andavano, e io la rivedo che si divertiva a pelarmi gli acini d'uva e quanto avrei voluto che tutte queste storie me le avesse raccontate lei, ma vado in bicicletta e me le immagino e la vedo come se ci fossi stata, come se avessimo potuto sciare insieme, andare in bicicletta insieme e liberare l'Italia insieme, io e zia Maria.

Bella Ciao

di Paolo Ghivarello "duendeturin"

Il padre di mia madre aveva quattro figli, per la precisione tre femmine e un maschio, figli piccoli intendo, ma aveva cuore e un senso del dovere, un positivo e critico senso del dovere che l'ha portato a mettere in gioco la sua vita per il bene non solo dei suoi piccoli figlioli. Mio nonno si chiamava Angelo ed era il Capitano Angelini.

Assieme ad altre persone di volontà e coraggio sono saliti sulle montagne e hanno combattuto per la libertà e la giustizia, non per il loro tornaconto, non per avvalorare al potere il più ricco, sono saliti sulle montagne e hanno combattuto per un'obbedienza al solo ideale che avesse un senso per loro dopo un ventennio di smarrimento collettivo. Hanno patito il freddo e la fame per la libertà e la giustizia. non c'era retorica e non c'era profitto o vantaggio, avevano con sé quanto infondeva loro coraggio, un senso di libertà e giustizia.

Mio nonno era un partigiano, era alto a asciutto ed era amato dai suoi uomini, i suoi ragazzi, alcuni non ancora maggiorenni. La sua formazione era una brigata che in Val di Susa tenne in scacco più volte nazisti e milizie di Salò scrivendo pagine di storia che ancora oggi sono vive nel ricordo di chi c'era in quei giorni. Combatterono e molto, ma lo fecero con l'onore della giustizia, sempre.

Non ho avuto modo di incontrare mio nonno Angelo perché ero ancora piccolissimo quando ha lasciato questa terra, ma i suoi figli, la mamma e le zie mi hanno raccontato il valore dei suoi gesti e gli ideali che aveva insegnato con il suo esempio.

Ho appreso fin da piccolo a cantare Bella Ciao, ma il senso profondo delle parole della canzone non mi sono stati pienamente chiari a fino all'anno passato.

L'anno passato ho incontrato i partigiani che hanno combattuto sulle montagne con il Capitano Angelini, sono andati indietro nel tempo con i ricordi, hanno setacciato gli episodi per descrivere la loro giovinezza sulle montagne. I partigiani, cantando Bella Ciao, mi hanno fatto capire il senso di quelle parole.

Sapevano che sarebbero potuti morire lassù in montagna per la libertà e la giustizia, e ci andavano credendoci. Credendo in un senso superiore di giustizia e libertà per tutti, non solo per loro stessi o le loro famiglie.

Questa è la memoria di Bella Ciao, la canzone che mio nonno, il Capitano Angelini della Brigata Partigiana Giustizia e Libertà, ha trasmesso con i suoi gesti alle generazioni future.

Ciao nonno.

Voglio solo vedere il primo che

di Francesco Farabegoli

Era molto in gamba in ciò che faceva. In dialetto romagnolo si dice *bùgar* (dalle mie parti forse più *bòugar*). Sono parole intraducibili, e a dire la verità il dialetto romagnolo non lo puoi nemmeno scrivere – e di conseguenza non puoi nemmeno cercarlo su google, ma questa era una cosa che ai padri fondatori era passata di mente. Comunque lui era un bùgar, cioè una persona il cui lavoro era così incredibilmente rispettata all'interno di chi aveva bisogno di lui per quanto riguardava la sfera lavorativa o non so che altro. E soprattutto era buono come il pane. *È buono come il pane*, che da noi si dice anche semplicemente *l'è un pèz ad pèn*, è un'espressione di uso talmente comune che non stona nemmeno in bocca a un celiaco, ma quando lo dice un tuo parente ultrasessantenne in dialetto cambiano drasticamente sia l'impatto dell'espressione in sé che – soprattutto – il termine di paragone in oggetto. Il pane da noi si trova anche al supermercato, presurgelato e magari pure già a fette o che cazzo so, preimpastato o biologico o liofilizzato o anche per celiaci. Si trova anche la piadina, di diecimila forme e fatture diverse – tutte ugualmente inaccettabili, anche se il buonsenso ci ha imposto di concentrarci su altre battaglie, vivere e lasciar vivere. Sabato scorso ero al Coop ed ero sul punto di comprare una confezione di piadina romagnola

griffata Hello Kitty solo per sapere che gusto avesse. *E pèn*, invece (a Cesena forse più *e pàen*) è una cosa precisa. Non specifica il tipo di pane perché IL PANE in Romagna è uno solo – in italiano ora lo chiamiamo il pane comune, dando a tutti gli altri tipi di pane una rigida e svilente definizione geografica, francese arabo toscano pugliese etc – e nel detto popolare è associato all'immagine di un fornaio obeso che si spacca il culo alzandosi alle due del mattino per cucinare il pane che nutrirà tutto il paese con un senso di comunità così intenso e abbagliante che ai nostri tempi non lo troviamo più nemmeno negli spot Barilla. Tutto questo lasciando da parte ovviamente le famiglie nelle quali la massaia, che da noi si chiama *azdòra* (oddio, proprio DA NOI si direbbe più *azdàura*) si sbatte e fa la piadina tutte le sere impastando acqua e farina e quando va grassa un po' di strutto di maiale, che da noi si chiama e *baghèn* (sia a Cesena che a Ravenna, mentre nel riminese diventa e *bagòin*), e quindi non ha alcun bisogno di andare dal fornaio. A pensarci bene a quei tempi la piadina la impastava il 98% delle massaie del paese, quindi il fornaio forse non era così ben tornito in pancia e (altrettanto forse) essere buono come il pane significava che eri buono ma non così essenziale alla sopravvivenza della specie. Non saprei. Insomma, questo tizio era *buono come il pane* anche se era *molto in gamba*. Però era una persona con la quale non si poteva traccheggiare troppo. Dalle mie parti il carattere di un uomo è definito dal numero e dal tipo di storie che puoi raccontare su di lui. Questa cosa accompagna le persone lungo tutto l'arco della loro esistenza, ma raggiunge livelli narrativi inediti dal giorno della morte in poi. La prima grande biografia di un

romagnolo viene recitata ad alta voce dal prete il giorno del funerale: se era un comunista il prete ha SEMPRE cura di dirti che lui aveva idee diverse da quelle della chiesa però se mi vedeva al bar non c'era una volta che mi faceva pagare il caffè (si dice *e bàr*, ma per le omelie non si usa molto il dialetto: il Concilio Vaticano Secondo ha permesso l'uso dell'italiano e depenalizzato il congiuntivo in terra di Romagna). La storia del caffè poteva essere sostituita da aneddoti sui poveri, servizi resi alla comunità, casse di frutta, aiutare a costruire un capanno o non so che altro, ma insomma. Ok, la storia su questo qui è che era un pezzo di pane ma sapeva il fatto suo e non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno. Dopo morti i padri di famiglia romagnoli sono tutti come Garrone. Il punto è che a un pranzo di famiglia non puoi dire che non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno e non fornire nessun esempio, così il babbo di mia cognata ha raccontato di quella volta che in tempo di guerra i fascisti avevano alzato la cresta e andavano in giro a pestare i comunisti noti. Da noi il comunismo noto era lo sport più praticato dopo il ciclismo, così un paio di ceffoni se li erano beccati in parecchi. Questo povero cristo torna da una giornata nei campi, va a farsi un bicchiere in paese e si trova messo all'angolo da tre fasci di primo pelo con la mazza in mano e il pisello in tiro. Lui si mette placido in mezzo a loro, li guarda fiero e spavaldo e senza rompere il fiato dice loro una frase corta e tranquilla che scritta – anche in romagnolo – perde quasi tutto quel che ha dentro. I fasci se ne vanno via senza toccarlo.

Me a vòi sol ardèi e prèm c'um tòca.

È difficile da tradurre, in realtà. Paradossalmente ha a che fare con un concetto di ritorsione proto nazista, ma a quei tempi non c'era un grandissimo spazio per i grigi – a quel che mi dicono quelli che l'hanno vissuta. Quando vieni messo all'angolo da tre persone hai la peggio per forza, così l'unica cosa DAVVERO coraggiosa che puoi fare è prometter loro di ricordare chi dei tre ha tirato il primo pugno o la prima bastonata. Non ci sono promesse nella frase in sé. La promessa è negli occhi alti e nel fatto che la voce non s'è rotta mentre la pronunciavi. A un certo punto dal fondo del tavolo qualcuno dice di non aver capito di chi è che Romano sta parlando. È una domanda orribile: la prassi, in questo genere di conversazioni, è fare capire a TUTTE le persone al tavolo compresi i poppanti chi è il protagonista della storia. È una cosa che ti ammazza la storia in sé, e d'altra parte avvia almeno dieci spin-off dell'aneddoto. Sai come funziona, giusto? Una persona viene identificata in base alla sua posizione nell'albero genealogico. *È il cognato di Mario ad Funèla. Funèla* è il tipico nome di una casata romagnola. Le casate romagnole sono conosciute da tutti nel paese e sono le uniche citate nelle conversazioni con gente di una certa età, anche se ad essere sinceri non sarebbero così necessarie. Le casate seguono strettamente il cognome, quindi per esempio i Mulichèin di cognome fanno tutti Bianchi. La moglie di Edo ad Mulichèin non diventa una Mulichèin dopo il matrimonio, se è la figlia di Mario ad Funèla rimane la *Maria ad Funèla*. Sospetto alle origini di questo cognome aggiuntivo ci sia solo un briciolo di dignità paesana, ma non ho prove tangibili – e mentre me le procuro non è il

caso di provare a sgualcire una cosa bella come la memoria dei miei cari. Una volta messe a fuoco le cinque o sei casate di riferimento sei pronto a giocare a Indovina Chi. Lui è il fratello della moglie di Mario ad Funèla. Mario è quello che poi ha sposato la seconda figlia più grande di Elio ad Camél e ha avuto quei due figli che uno dei due s'era fatto prete. I legami tra le persone sono definite in base ai matrimoni e alle parentele di secondo grado e cose così, quindi si va avanti per tre o quattro passi su una linea parentale finché tutti non hanno capito. Se rimane qualcuno che non ha capito di chi si parla dopo tre o quattro passi lungo la stessa linea parentale bisogna ricominciare tutto daccapo. È il cugino di Marco ad Bigiaia, che è quello che si è sposato con la figlia di quello, la quale prima aveva sposato quell'altro e i suoi due figli sono lui e l'altro. Le uniche interruzioni a questo flusso sono le interruzioni gravi e motivate alla politica matrimoniale di un paesino in provincia di Forlì (Forlì/Cesena come concetto è venuto un sacco dopo): trasferirsi in un altro paese, farsi preti o morire prematuramente. In qualsiasi caso una singola identificazione può portare via anche un'ora di tempo, e se il discorso è iniziato mentre a tavola avevano servito la carne – con tutta probabilità – a questo punto hai già finito di bere la grappa fatta in casa di tuo zio e devi tornare a casa per goderti in santa pace il tuo attacco di colite. Avrei VERAMENTE voluto sentire altre storie di quell'uomo, o quantomeno rimanere altri venti minuti per capire quell'uomo chi fosse e in cosa fosse così un *bùgar*. La vita va avanti. Durante la guerra da qualche parte qua in giro tre fasci han circondato un padre di famiglia e stavano per

riempirlo di botte. Lui li ha guardati tranquillo e spavaldo, non ha rotto la voce e gliel'ha detto in faccia a tutti e tre.

Me a vòi sol ardèi e prèm c'um tòca.

Noi l'avevamo

di Cristiano Valli "[c]*"

Quando ero piccolo mi hanno fatto vedere 'Olocausto'. che ci tenevano. E poi il venticinque aprile si andava alla manifestazione, quella della mattina, nel quartiere. Che si deponevano le corone di fiori dove erano morti i partigiani e cantavamo le canzoni che ci avevano insegnato a scuola il mese prima. E i fascisti erano la merda. Una che faceva schifissimo e insieme strapuzzava.

Queste cose me le hanno insegnate i miei genitori fin da subito. Una cazzo di insegnante di religione delle elementari e un segretario di sezione della Democrazia Cristiana. mi pare di ricordare che stava con quelli di Zaccagnini.

Suo padre era un fascista di quelli che quando c'era lui.

Loro me le hanno insegnate, mica uno della volante rossa.

Non so esattamente quando è diventata una roba così tanto solo nostra. Nel novantaquattro, forse, si è sbagliato? O prima? A un certo punto è successo. Perché c'è un motivo se di questa festa nazionale del diciassette marzo in fondo non ce ne può fregar di meno. L'Italia non ha il suo quattordici luglio e nemmeno il quattro e avevano abolito il due di giugno, per quanto poco ci toccava. Ché la nostra cazzo di festa nazionale è il venticinque aprile. E tutti noi

dovremmo andare a pigliarli a schiaffi a uno ad uno, per veder se gli torna in mente.

Altro che gli appelli di Napolitano.

Ché l'italia ce l'aveva una festa. E non cade di marzo.

A Karpi! A Karpi!

di Enzo Baruffaldi “polaroid blog”

Il 25 Aprile del 1995, Piddu, Biafra e io finimmo a Correggio un po' per caso e anche, bisogna ammetterlo, perché eravamo un po' tristi. Non è che ne sapessimo molto di quel "Materiale Resistente", se non che era una roba del Consorzio Produttori Indipendenti, ed era giusto esserci. Già queste parole scritte assieme così mi portano lontanissimo, come a un mondo di prima. Se riguardo quelle immagini devo fare uno sforzo per ripensarmi davvero in mezzo a quel campo e a quella gente, sotto quel cielo.

Ieri invece il cielo era terso, di primavera piena, faceva caldo e a Carpi, dentro le celebrazioni per il 25 Aprile, si ricordava in qualche modo anche l'anniversario di Materiali Resistenti. Ho sentito che dovevo andare, perché stavolta non ci finivo per caso, e la compagnia era nuova. Ho accompagnato mio figlio Stuart, e anche se ha pochi mesi mi faceva piacere che riuscisse ad ascoltare in tempo la voce di un partigiano, quello stesso che avevo ascoltato io quindici anni prima, senza sapere bene chi fosse, il Diavolo Nicolini. La grande piazza era piena, molti amici da ritrovare, molti bambini, molti studenti di Leonardo che lo chiamavano "prof" lungo la strada. Non è che nel frattempo io mi senta musicalmente più vicino a robe come i Modena City Ramblers, ma non importa, ancora una volta

era giusto esserci, e in fondo mi è bastata I ribelli della montagna rifatta da Mara Redeghieri degli Ustmamò lieve come allora. I Giardini di Mirò purtroppo li abbiamo persi, ma quando Stuart ha intravisto Jukka dietro il palco lo ha salutato sollevando il pugno.

Questi quindici anni sono passati in un soffio; questi sessantacinque, invece, oggi sembrano tantissimi.

Breve resistenza

di Lorenzo Mari "Marino"

Non si può raccontare
di questa breve resistenza
che ci fa dissimili
dai nostri padri, dalle nostre madri
se non che – probabilmente –
fatti come siamo fatti
(quindi, cosa non da poco:
alimentati come siamo alimentati
elettrificati come siamo elettrificati
progettati come siamo: “a progetto”)
non c’è nessuna vedetta
che compie il lavoro di vedetta
e nessuna donna comandante
per il vuoto sopraggiunto
con l’estinzione della donna staffetta
che se non si tratta di una piccola guerra privata
poco ci manca
e anche questo stringersi nelle braccia
e allargarle, in fondo,
è soltanto per il freddo che si alza
per la paura dei virus, immotivata,
per la paura, legittima, di tutti questi sarcomi
che esplodono nel sottosuolo
della nostra pelle
ghiacciata, ma non più esposta

per tutti questi scialli fuori stagione
sciacalli restando sempre all'erta

e d'altronde:
la stagione è questa
la stagione è questa
la stagione è questa
finché non rompiamo definitivamente l'incantesimo
la stagione è questa...

Ognuno la sua

di Chiara Tizian “chiaratiz”

Quando l'ho vista uscire dal bosco, grigia come la stanchezza, pesante come la paura, scarpe grosse da uomo per salire il sentiero: “Cosa ci fa, lei, qui? Perché non è al caldo, almeno lei, davanti al fuoco in cucina, a ravvivare speranze, a custodire lenzuola, a ricamare attese?” ho pensato.

“Cosa ci fai, tu, qui?” ho chiesto, cupo.

Ha aspettato di arrivarmi vicino prima di rispondere col mezzo sorriso che è riuscita a strapparsi. “La mia parte, faccio”.

Arsi vivi

di Giorgio “Sba”

Accendo il portatile, mi collego a Wikipedia e lo chiamo. Arriva alle mie spalle, gli chiedo «Conosci questo tizio in foto?». Bofonchia qualcosa, quel tipo col cappello da ufficiale tedesco sulle prime pare non dirgli niente. «Non mi dice niente», conferma. «Si chiama Joachim Peiper». Si irrigidisce, il nome non gli è nuovo. Si avvicina al monitor per vedere meglio, e subito gli si inumidiscono gli occhi. «Dove hai trovato quella foto?». «Su internet». Non si trattiene, inizia a raccontare.

Avevo sei anni a quel tempo. Abitavamo in Corso Bisalta, tuo nonno, mio padre, lavorava come manovale e mia mamma badava a tutto quanto in sua assenza. C’erano la povertà e la fame, ma tua nonna riusciva sempre a farci trovare un piatto di minestra calda. Noi figli eravamo in otto[1], e andavamo sempre a giocare vicino al convento delle Clarisse, di fronte a casa, sull’altra sponda della bealera. Lì, in quei giorni del ’43, si era insediato il comando tedesco[2]. A noi, e ad altri ragazzini, i tedeschi ogni tanto davano

[1] *Nel 1954 la famiglia contava quattordici figli, sette sorelle e sette fratelli.*

[2] *Dopo l’armistizio vennero inviati i carri armati della 1ª Divisione Panzer SS "Leibstandarte SS Adolf Hitler" per annientare uno dei primi nuclei italiani di resistenza partigiana, organizzato e comandato dall’ufficiale Ignazio Vian.*

qualcosa da mangiare, o qualche pezzo di cioccolato; ma tua nonna ci mandava lì soprattutto perché ci davano le mare del caffè[3], che in casa venivano ancora usate come se fossero nuove, visto che il caffè era introvabile. Quell'uomo della foto lo ricordo come se fosse ieri. Quei lineamenti. Quello sguardo tagliente.

Non sapevo molto di ciò che succedeva, ero piccolo e mio fratello Trumlìn[4] – il più grande di noi – aveva già diciassette anni e non ci diceva niente, altrimenti mamma lo avrebbe punito. Lavorava già a bottega come falegname, era molto bravo. Ci raccontava che il legno più forte è il pino di Sbefia, e noi gli chiedevamo «E che cos'è la Sbefia?» e lui, sornione, «La Sbefia l'è che paìs unda ij'asu petìun da la buca[5]». Credo che non sapesse cosa fosse e dove fosse la Sbefia, e in fondo non era così importante, visto che con quel legno sapeva fare cose meravigliose. Essendo grandicello sapeva già tenere gli occhi aperti, tutti quei soldati che parlavano un'altra lingua non gli davano molta sicurezza e lui non si fidava di nessuno. Sapeva che alcuni uomini del paese e delle frazioni si erano nascosti nei boschi, avrebbe voluto andare con loro ma tua nonna pretese che restasse ad aiutarla a badare a noi piccoli. Quei soldati col cappello "più alto" sapeva che erano i

---

[3] *La "madre" del caffè, ovvero il residuo che resta nel filtro della caffettiera (i tedeschi usavano pentoloni con filtri a caduta).*

[4] *Trumlìn: appellativo piemontese che sta per Bartolomeo.*

[5] *"La Sbefia (Svezia n.d.a.) è quel paese dove gli asini scoreggiano dalla bocca".*

comandanti, e quella faccia della foto, lui sapeva chi era, e me lo disse.

Una sera mia madre, tua nonna, ci chiamò a casa prima del solito, diede a ognuno una sporta con dentro poche cose, qualche vestito, qualche masserizia, i pochi viveri disponibili in casa, e poi ci disse «Andiamo a S. Anna da zia Lucia per un po'». Mi spaventai, non capivo, Trumlìn mi diede un buffetto sulla guancia che pareva quasi un ceffone, senza farmi male però, e ribadì che bisognava andare. Era già qualche giorno che non vedevamo papà, dice che era stato trattenuto al lavoro, era a Torino, in quei tempi. Partimmo con le nostre povere cose, lasciando la casa incustodita, e ci incamminammo verso la frazione dove stava la zia con la famiglia, attraverso una vasta campagna. Quella notte, e per lungo tempo a seguire, dormimmo nella stalla con gli animali. Ormai era quasi autunno e iniziava a fare fresco, di notte, e il fiato delle vacche era più un conforto che un fastidio.

Qualche giorno dopo, mentre eravamo nel cortile, chi a giocare, chi ad aiutare nelle faccende agricole, udimmo qualcuno urlare «Guardate! Guardate là!». Tutta la famiglia si riunì con lo sguardo volto verso la Bisalta, in direzione Boves. Alte colonne di fumo si levavano al cielo. Io pensavo solo che ero contento perché papà era tornato, e che aveva lasciato perdere il lavoro a Torino. Eravamo tutti lì, forse al sicuro. Vidi il volto di Trumlìn, il mio fratellone, con la guancia irrigata da una lacrima, e capii che non stava succedendo niente di buono. Lo avevo sentito parlare con uno della cascina, dicevano che qualche giorno prima i

partigiani avevano preso un soldato tedesco, forse lo avevano ammazzato.

I tedeschi, quegli stessi uomini che avevano dato a mio padre il cioccolato e le "mare" del caffè, si rivelarono per ciò che erano veramente: freddi soldati senza cuore, neppure assimilabili alla peggior stirpe di animali feroci. Il 19 settembre 1943 iniziarono la rappresaglia contro la popolazione[6]*, dando fuoco al paese e sparando per strada a persone inermi. Ripeterono l'opera il 31 dicembre e il 3 gennaio del '44. Furono uccisi in tutto 54 civili*[7] *e bruciate complessivamente 850 abitazioni, compresa quella della famiglia di mio padre. Il parroco Don Giuseppe Bernardi e l'industriale Antonio Vassallo furono cosparsi di benzina e arsi vivi in strada.*

---

[6] *La seconda registrata in Italia, e comunque una delle prime avvenute dopo l'armistizio dell'8 settembre. La prima rappresaglia si è consumata nel cosiddetto "Eccidio di Barletta".*

[7] *Durante la Guerra di Liberazione Boves pagò inoltre il tributo altissimo di 157 vite fra i soli combattenti partigiani, molti dei quali caduti durante le rappresaglie citate.*

Dialogo tra una tredicenne e suo zio

di Beatrice Gagliardini “Bea” e Andrea Bentivoglio “benty”

– Allora, c'è Alessio della terza D, che ci fa veramente ammazzare dalle risate.

– Perché, che fa?

– Ci abbiamo questa statua fuori dalla scuola che ha un braccio teso in avanti e lui, tutte le mattine, si ferma proprio di fronte, fa il saluto fascista e dice VIVA MUSSOLINI! VIVA IL FASCIO! IL DUCE ERA IL MEGLIO DI TUTTI!, e noi giù, tutti a ridere. Che scemo!

Ecco, a quel punto, mio zio, che è una persona che a dire la verità non ha moltissimo senso dell'umorismo (per dire: non gli fa ridere nemmeno Zelig, che davvero uno non capisce come sia possibile), mi ha attaccato una pizza insostenibile sul fascismo, e l'antifascismo, e la resistenza, e i partigiani, e il nonno di mio nonno e l'importanza della memoria. Due palle!

Intanto, penso io, se la memoria fosse davvero così importante dovresti ricordarti di quante volte mi hai già fatto 'sto discorso e quindi forse dovresti iniziare a usare la tua di memoria per ricordarti di prendere le pillole per l'Alzheimer.

Poi davvero non capisco che c'entro io con tutte queste cose: io ho tredici anni. Siamo nel 2011. Voglio solo andare a fare un giro per il corso il sabato pomeriggio, guardare la tele quando c'è Colorado Caffè, stare un po' su facebook e sperare di non essere interrogata domani a matematica. Non è che chiedo tantissimo.

Cioè, questo mi parla di assalti ai treni ad Albacina; di dottori fabrianesi che si chiamano come un ospedale, morti ammazzati dai fascisti perché non erano tanto d'accordo; di bande dai nomi di animali, formate da ragazzi che salivano sui monti con i fucili, proprio dove io vado a fare passeggiate con mio papà; di campi di concentramento vicino a Porta Pisana, dove ora ci sono alberghi a tre stelle e più su c'è un kebab. Dice che questi partigiani combattevano per la libertà. Ma io oggi sono libera, a parte i compiti d'inglese e quella pallosa di mia madre che non mi ha ancora messo l'ADSL a casa. Ecco, non sono mica tanto libera di stare su MSN, a dire il vero. Ma non per questo prendo il fucile, anche se quasi quasi... Mi pare tutta preistoria.

– Scusa ma allora non hai sentito parlare di quello che è successo a Jacopo, proprio qui a Fabriano l'anno scorso?
– No, chi è Jacopo?
– È un ragazzo, ci avrà cinque o sei anni più di te.
– E allora? Che gli è successo?
– Beh, c'era il Palio a Fabriano, verso fine giugno, no?
– Sì, lo so, c'è sempre il Palio a Fabriano a fine giugno. Insomma?

– Eh, siccome aveva una maglietta sbagliata i fascisti l'hanno preso in otto, otto contro uno solo, e gli hanno menato.

– Beh certo, se erano fascisti di quelli di cui parli tu tutte le volte ormai avranno avuto novanta anni l'uno. Con uno di diciott'anni ce ne vogliono almeno otto, sennò quando lo acchiappano?! Quello corre, scappa.

– No cara. Questi erano dei ragazzi della stessa età più o meno. Diciamo dei giovani fascisti.

– Cos'aveva quella t-shirt che non andava, non capisco?

– Eh, c'era un'immagine che per loro non andava bene. Gli menavano e lo insultavano, gli dicevano “Comunista di merda, così impari a metterti la maglietta di Che Guevara, adesso urla 'viva il Duce!'

– Ah, come Alessio!

– Eh, infatti. Lo vedi che non fa tanto ridere?

– Ma io pensavo che erano storie finite, di un sacco di tempo fa, del nonno di mio nonno.

– Eh, vedi, tanto finite non sono, quindi.

– E questo Jacopo allora che ha fatto?

– Niente. È tornato a casa, ha finito di studiare per gli esami di maturità, poi quando su facebook gli amici suoi dicevano di andare a cercare tutti insieme quei fascisti per menarli ha detto che invece secondo lui era meglio di no.

– Eh embè, bravo, certo. Ma questo che c'entra con la resistenza, con la memoria, con i partigiani, scusa?

– Secondo me un po' c'entra. Se uno si dimentica di quelle storie, che sono successe anche qui a Fabriano tanti anni fa, allora ecco quello che succede. Succede che ritornano.

– Tu dici? Sarà... però ammazza quanto sei pesante zio. Peggio della prof di Storia!

– Eh, forse saranno più divertenti Zelig e Alessio che dice “Viva il Duce”?

– Beh, dai. Alessio forse no. Ma Zelig di sicuro.

Due minuti e mezzo

di “isa”

60 secondi.

Volevo dirti che la paura è una stanza. Alta circa venti metri, di forma triangolare; le pareti, il pavimento, e il soffitto – a posteriori così lontano – sono di cemento. Per entrare tiri una porta scura, pesante. Non dai importanza

alla pesantezza della porta, la tiri e basta perché tanto è una porta e con le porte si fa così. È molto scuro ma non è del tutto buio. Il tonfo che fa la porta chiudendosi alle spalle ti dà uno schiaffo, e non puoi fare altro che interrompere le prime constatazioni; per poi ricominciarle non appena il battito ritorna regolare. Fa freddo, sei senza giacca perché non era previsto che tu l'avessi. Prendi confidenza con l'ambiente circostante. È vuoto. Lo misuri a occhio, pensando a quante persone potrebbero starci. Tante? Non troppe, neanche poche però. C'è un rumore ovattato proveniente dall'esterno che non riesci a identificare. Poi scoprirai che vicino c'è un asilo e che in certi orari, da lì dentro, sentiresti le voci dei bimbi. Ovattate e mescolate a un fruscio basso costante, indefinibile l'origine, per cui non capirai mai cosa dicono ma saprai che sono voci quelle che senti.

È lì, quando il disagio comincia a mangiucchiarti, che pensi di aver sbagliato stanza. Fa freddo, incroci le braccia e il destro strofina il sinistro e viceversa, ma non serve a niente. È vuoto e scruti gli angoli, cercando qualcosa, una forma. Ma non c'è niente. E questo indefinibile rumore di fondo che ti soffia nelle orecchie, preferiresti non sentirlo dal momento che non capisci cos'è. Non hai scampo. Sei finita lì per caso. Se tu avessi fatto qualcosa di male, ma no non l'hai fatto. Sei solo una persona senza giacca che ha aperto una porta suggerita da un percorso di cui ti sei fidata. Ti manca l'aria anche se l'aria c'è. Noti delle finestrine piccole, lontane da te, fatte proprio per far entrare aria. Non tanta, quella appena sufficiente. Ma ti affanni e respiri male. Osservi le pareti di questa stanza senza senso, ed è troppo. Hai le vertigini. Giri su te stessa,

guardi a terra. È tutto uguale, della stessa tonalità di grigio. Sembra grigio anche il freddo, e anche il rumore ovattato che ormai detesti e temi. Sei solo tu, potresti anche urlare avendo la voce per farlo. Ma non è previsto che tu lo faccia. Guardi su.

90 secondi.

È nel soffitto e non è neanche così piccola, ma non capisci che forma abbia. Venti metri sono tanti ma lei è lì e la vedi. Entra la luce da fuori, e quel po' di luce è l'unica cosa che ti ha permesso di ricavare tutti gli altri dettagli, perfino questo rumore che senti e che a tratti sospetti provenire da dentro di te. C'è una scaletta lungo una parete, non l'hai vista subito. È staccata da terra la misura che basta per renderla irraggiungibile, in modo crudele. Hai capito dove sei, hai capito che non vorresti essere lì. Che nessuno dovrebbe essere lì. Che non dovrebbe mai esserci entrato alcuno per nessun motivo. La feritoia che fa entrare la luce, e il rumore, è la consapevolezza di essere lì. È l'unica cosa reale. Ed è l'unica cosa che ti consola mentre ti dispera. Per pochi fondamentali e dolorosi secondi che non devi dimenticare mai hai capito cosa significa. Hai sentito che non c'è colpa ne esistenza che dia senso a tutto questo. Ti sei aggrappata a quella luce, perché ti desse la forza di arrivare su. Fuori. E nello sforzo immaginario che compi aggrappandoti e strisciando sui muri, immagini la fatica e lo sconforto dei tanti. Che sono caduti di sotto, e hanno ricominciato. Che non avevano la forza pur sapendo che la luce era lì. Che si disperavano perché sapevano di non meritare di essere lì, e solo questo li ha uccisi prima

degli spari alla nuca, prima della corda a cui sono stati appesi dopo esser stati perseguitati e stanati. Quella feritoia alcuni li ha salvati, non i migliori né i più forti... solo quelli che in qualche modo ce l'hanno fatta.

Volevo dirti che la speranza è una feritoia. Lo so, a volte non la riesci a vedere. Sei stanco, è buio, la disperazione ti ha tagliato le gambe. Ma se riesci tu guarda bene. Provaci perché c'è. Non ti dimenticare mai di cercare la speranza. Non ti dimenticare mai di ciò che hai provato in questo pomeriggio particolare.

Ispirato dalla visita alla Torre dell'Olocausto all'interno del Judisches Museum di Berlino. Io in realtà vi vorrei mandare tutti lì dentro da soli per due minuti. È meglio di qualsiasi cosa si possa tentare di scrivere sul tema.

Cara Mara

di Jessica Carrieri “Iskah”

Domani occupiamo le fabbriche e la notte ci restituisce già i primi albori, quasi volesse renderci orfani in fretta di questa attesa. Le ore ci passano in rassegna chiamandoci per nome, uno per uno, perché il momento è di quelli importanti e lo sentiamo nelle gambe che faticano a star ferme anche quando sono stanche. Lo sentiamo nello stomaco, nel suo vuoto, nell'eco di ogni parola che lo sazia. Lo sentiamo nell'aria ferrosa che nasconde la luna, nell'umidità di questo bosco che ci ha fatto da letto, nel profilo della montagna che ci ha offerto ricovero. I sensi sono accesi, i compagni qui accanto a me.

Oggi al torrente ho lavato il mio fazzoletto rosso, ci sono macchie che non vengono più via. L'ho steso al sole per farlo asciugare senza pieghe, ora è tiepido e morbido, come una carezza.

Scrivo ogni giorno sul quaderno che mi hai regalato. Scrivo soprattutto quando gli altri si addormentano anche se mi sembra che qui non dorma mai nessuno. Scrivo di come abbiamo passato questo tempo sospeso, questo tempo che è un’attesa di pace. Scrivo per ricordare ogni singolo evento che ci ha portato fino a questa notte, ogni passo fatto insieme, ogni piccolo traguardo raggiunto nel fraterno sodalizio di terra e sangue. Scrivo per ricordare

quanto siamo stanchi questa notte e quanto siamo pronti a riprenderci domani la nostra città e le nostre officine.

Non mi importa di dormire, la notte è l'unico momento in cui le parole possono volare libere e attraversarci. E poi di notte posso guardare i volti dei miei compagni, essere fiero di loro, soffermarmi sulle loro smorfie e cercare conforto nei loro occhi. Lorenzo, sai, ha corso molti pericoli e le sue spalle sono diventate ricurve a forza di trasportare posta e libri e parole a cui aggrapparci. Lui e il comandante leggono spesso di notte. Siedono l'uno accanto all'altro, ci fanno un cenno e poi Lorenzo legge ad alta voce, scandendo ogni singola parola perché ci arrivi bene il suo significato.

Annoto velocemente quando Lorenzo legge i suoi poeti preferiti. Poi, come d'abitudine, si interrompe e con occhi impazienti si rivolge a ognuno di noi cercandoci con lo sguardo mentre ci dedica una delle sue riflessioni prima di chiudere il libro, lentamente, con la punta delle dita: «La parola è potente, a volte come un'arma. La parola deve schierarsi, compromettere, tagliare, ferire, lenire, mangiare, ma mai, in ogni caso, essere neutra. Se volete giudicare l'uomo, il soldato, il poeta, fatelo dalla sua parola che è come una promessa ma non giudicate mai nessuno dalle opinioni altrui, non peccate di accondiscendente superficialità perché esercitare la propria libertà significa anche questo compagni: avere e pretendere la possibilità di andare all'origine del pensiero, laddove si mischia la parola con la carne, senza filtri».

Oggi è l'ultima notte che passiamo qui, Lorenzo ci legge cose di un poeta che non conosco e trema quando legge i suoi versi. Forse trema perché sa che è l'ultima notte che

legge per noi e fra qualche ora ci saluteremo. Noi lo ascoltiamo in silenzio mentre conclude la sua lettura in piedi, accompagnando la voce ferma con gesti ampi della mano, quasi a voler spingere quelle parole verso di noi:

«...e starò contro ai tristi facitori
di leggi che vi affamano;
sarà l'anima vostra che grida, rampogna e condanna;
e darò tutto il sangue in contro ai privilegi,
alle carceri orrende, alle guerre, alle stragi...
per Sol dell'avvenire...»

Cara sposa è l'ora dei saluti. Tu mi sei accanto da quando bimbetti rubavamo le noci nel campo di sor Augusto. Ti amo da allora, ti amo da sempre perché sei una donna libera, perché sei la mia donna libera. Lorenzo rimarrà qui, è il più giovane di noi e gli abbiamo affidato i nostri saluti e i nostri oggetti. Ti porterà questa lettera e il quaderno avvolti nel mio fazzoletto. Quando lo vedrai abbraccialo, accoglilo come hai fatto con gli altri compagni.

Io tornerò per starti accanto e vivremo di nuovo insieme nella nostra terra, libera, perché ha saputo resistere. Come il nostro amore.

Ma se dovessi tardare, Mara, non disperarti. Leggi il quaderno ai nostri figli, ai nipoti e agli amici perché si conosca la nostra storia, perché si sappia che questa è la mia voce e che la mia parola è di parte come me che sono partigiano.

Ti abbraccio compagna di tutta una vita.

Giuliano

Sentinella

di Leonardo Vacca “Peppermind”

Il compagno Peppo ha freddo, lì su quella roccia, tra i pini. Ma è contento, perché gli hanno dato il binocolo. A lui piace tanto quella magia di vedere le cose lontane come se fossero lì, come se potesse toccarle. Ma lo sa che può solo vederle, e poi non si deve distrarre.

Il compagno Peppo, da lì in alto, vede bene la mulattiera, e il compagno Draco gli ha detto che deve stare di guardia. Se vede dei camion tedeschi, deve soffiare dentro il richiamo per le quaglie, e scappare subito, tornare alla base, sull'altro versante della montagna.

Il compagno Draco è l'unico che lo tratta bene, che gli parla un po' e non lo guarda con gli occhi cattivi, come fanno tutti gli altri della brigata.

Il compagno Peppo non capisce tante cose, ma che i compagni della brigata non lo vogliono perché è scemo, quello l'ha capito. Ma se non lo cacciano via, lui rimane. E se lo cacciano, farà il partigiano da solo. Ormai ha deciso.

Il compagno Peppo poi prova a canticchiare la canzone dei partigiani, ma non gli viene in mente mai come inizia. Intanto la mulattiera è sempre deserta. Si stringe nel maglione bucato dalle tarme, rabbrividisce, sente la puzza che gli aggredisce il naso, quell’odore che viene da lui che non si lava da... non si ricorda, ma da tanto. Si guarda i piedi fasciati in stracci trovati un po' qui e un po' là, e sente

anche la puzza forte che viene dai piedi, perché da quello destro perde sangue, le fasce sono marroni scure, umide, ma lui non le vuole togliere per vedere cos'è successo lì sotto.

Il compagno Peppo riprova a canticchiare la canzone dei partigiani, ma non gli viene proprio in mente. Dà un'altra occhiata alla mulattiera. Come al solito. Non c'è nessuno.

Il compagno Peppo allora ruota il binocolo verso il paese. Bello guardare il paese, sembra il presepe che don Salvatore faceva a Natale, e sono già due anni che non lo fa più. Visto così, dal binocolo, sembra avvicini l'occhio alle casette, alle piazze in miniatura, e ci sbirci dentro.

Ma adesso non c'è nessuno in giro, anche lì, come sulla mulattiera.

No aspetta... c'è la Giulia!

Sta tornando dal pozzo... quanto tempo che non la vedeva, la Giulia!

Cammina strana, però, e la sua faccia non riesce a vederla bene, però i capelli non sono belli come al solito, bianchi, lunghi, puliti.

Guardando la Giulia che cammina in quel modo, al compagno Peppo all'improvviso gli viene male dentro lo stomaco, quel male che di solito sente quando vede un animaletto che soffre. Stacca il binocolo dagli occhi, se li stropiccia con le mani. I guanti di lana smangiata che lasciano fuori le dita disfanno i cerchi bianchi che tante ore di cannocchiale hanno disegnato sul suo viso dipinto di sporco, di terra, di freddo e buio.

Si rimette a guardare: la Giulia sta portando due secchi dentro casa, ma poi rallenta, prima di entrare, e sembra rannicchiarsi, alza le braccia... che strano, proprio strano.

Poi il compagno Peppo vede che c'è un uomo sull'uscio dalla casa della Giulia, con un fucile. Lo vede che, col calcio, inizia colpirla sulle mani. Una, due, tre, quattro volte, basta, basta, basta!

Lascia stare la Giulia!

Il compagno Peppo si accorge che, quella preghiera, l'ha gridata, verso quel sole bianco che sta calando dietro la montagna. Degli uccelli hanno spiccato il volo, spaventati.

Il compagno Peppo si lascia scivolare giù dalla roccia, tremante, e inizia a correre giù, tra i pini, verso il paese. Non sente il dolore ai piedi né il peso del suo corpo massiccio, mentre una paura fredda gli scende sulle tempie. Entra in paese correndo, con quei piedi enormi di stracci che fanno un rumore sordo, di pugni sulla faccia, quando sbattono in terra.

Poi arriva, e vede la Giulia, seduta in mezzo ai secchi rovesciati, e l'uomo col fucile che le sta davanti. Le tira un calcio sul fianco, le urla qualcosa.

Nelle orecchie del compagno Peppo c'è tanto rumore, non capisce cosa dice l'uomo, ma sente nuovamente sé stesso urlare. Anche lui urla, come l'uomo, e anche le sue stesse parole non le capisce.

Il compagno Peppo vede che l'uomo ha un maglione nero col collo alto, quando si volta verso di lui imbracciando il fucile. Ma non mette a fuoco la sua faccia, perché non conta, perché sa già chi è quello lì.

L'uomo nero.

Ecco chi è.

L'uomo nero che fa del male alla Giulia, a lui e a tutti i bambini, e anche a tutti gli altri.

L'uomo nero che ha sempre una parola brutta per tutto.

L'uomo nero che ha sempre un fucile per tutto.

Che non gliene frega niente di nessuno, ma proprio di nessuno.

L'uomo spara al compagno Peppo.

Il compagno Peppo sente un dolore in più vicino allo stomaco, il colpo di fucile gli frantuma il fegato, l'impatto gli sposta tutto il corpo all'indietro, sente le gambe che danno due colpi nell'aria, sta per cadere, ma mette le mani per terra, e continua a correre, quasi a quattro zampe, come un orso, un animale ferito, spaventato, ma libero, vivo.

Come un orso travolge quell'uomo, che finisce per terra con lui, sopra di lui, polvere, sassi, erbacce, rotolando con lui.

L'uomo spara ancora, un altro colpo di fucile che sfonda un polmone del compagno Peppo, che inizia a sentire il petto in fiamme.

Ma ora la testa è lucida.

Il rumore nelle orecchie non c'è più.

Il compagno Peppo afferra l'uomo per le spalle, sedendosi su di lui, lo scuote, gli fa sbattere la testa per terra, più volte, fino a vedere il sangue che esce dal naso e dalle orecchie, fino a quando è sicuro che l'uomo è morto.

L'uomo nero è morto.

Così il compagno Peppo si lascia andare, e si accascia su quel corpo morto. Ucciso. Da lui.

Sente il calore del sangue che inzuppa il suo maglione smunto, debole, si sente debole. Vede una nebbia luccicante, i colori che si smorzano, il freddo che diventa tutto quello che c'è, una nebbia così bianca, un bianco così freddo.

Il compagno Peppo pensa un'ultima volta che adesso non c'è più nessuno a stare di guardia, ad aspettare i camion tedeschi.

Spera che il compagno Draco non si arrabbi, ma...

Ma ora vede solo un cortile lontano, in quel freddo, in quel bianco.

Tutto freddo, tutto bianco.

Una mattina.

Mi son svegliato.

Ecco come faceva.

Il compagno Peppo poi muore.

Quell'anno, non passò nessun camion tedesco, su quella mulattiera.

Io da qui non mi sposto
(The Dark Side Of Taj Mahal)

di Stefano B. “depinamug”

Alla magnificenza frontale del Taj Mahal, Agra, India, corrisponde un retro fatto di percorsi con filo spinato per contenere e allontanare i contatti tra turisti e paria. I paria, però, usano quel corridoio di filo spinato come una resistenza di fronte ai turisti, spesso aggrappandosi, rimanendo fermi a fissarli.

25 aprile, trattoria Garibaldi

di Claudia Fenzi “Skiribilla” e Emanuele Galli “LoSciur”

C: Ciao, è libero questo posto? Posso sedermi?

E: Sì, non c’è problema, sono qui da solo.

C: Scusa se ti faccio condividere il tavolo con una sconosciuta, ma è l’unico posto non occupato di tutta la trattoria.

E: Non ti preoccupare, il 25 Aprile qua succede spesso di aggregarsi come capita, si riempie sempre di persone

C: Ah sì? Io ho deciso all'ultimo momento di venire qui oggi. Il nome mi è familiare da anni, ma non ci ero mai passata.

E: Di dove sei?

C: Di Bologna, tu?

E: Sono di qua vicino, di Como. Non immaginavo che la trattoria “Garibaldi” fosse famosa anche a Bologna.

C: In effetti non lo è: la conosco perché me ne ha parlato una sorella di mia nonna che faceva la staffetta partigiana verso la Valtellina e che qui dentro si fermava spesso.

E: Ah, ecco. Ci sono molte persone che vengono a vedere com’è perché qualche parente che stava nella Resistenza gliene ha parlato. Però da Bologna sei la prima che incontro, è tutta gente dei dintorni di solito.

C: Una sorella di mia nonna, l’Edvige, era venuta ad abitare da queste parti quando si è sposata ed è rimasta qui finché suo marito non è morto.

E: Io invece ho una cugina di mio padre che era staffetta: lei però prendeva gli ordini qui e andava verso Como.

C: Quindi tu ci vieni spesso?

E: Non molto, a dire il vero. Il 25 Aprile comunque sì, tutti gli anni da qualche anno. Ci son venuto una volta per curiosità e m'è piaciuto come festeggiano, così ho cominciato a tornarci: incontro sempre qualcuno che mi racconta qualche episodio che non conoscevo.

C: In effetti per quanto uno possa averne ascoltati, di episodi, ce n'è sempre qualcuno mai sentito prima, capita spesso anche a me.

E: Sarà perché la guerra di liberazione ha coinvolto tutti, anche se non sembra. Poi, beh, da questa trattoria c'è passata moltissima gente, perché era il punto di riferimento di tutti i partigiani che stavano sui monti lombardi. Da qui partiva un po' di tutto, informazioni e ordini ma anche pane e vestiti, per dire.

C: Sai, i racconti che preferisco sono quelli delle persone comuni. Ti fanno capire come potesse essere quasi naturale diventare antifascisti, con le enormi ingiustizie che ogni giorno avevi sotto gli occhi e che vivevi in prima persona, no?

E: Sì, è vero. Mi hanno raccontato di gente picchiata e gente che scappava, di militari che chiedevano aiuto per disertare e nascondersi, loro che dovevano essere i primi a credere nel fascismo.

C: E anche di come ci fosse poco tempo per riflettere sul da farsi: il giorno prima intuivi che era il momento di fare qualcosa e il giorno dopo eri già staffetta.

E: La cugina di mio padre, si chiama Carla, è diventata staffetta quasi per caso, per sostituire la sorella maggiore,

che ormai era sospettata dai fascisti. Mi è rimasto molto impresso il suo racconto di una retata che i fascisti hanno fatto qui in paese.

C: Cioè?

E: Hanno portato via tutti e li hanno picchiati a calci e pugni per una notte intera, poveretti. E quando Carla è andata a cercare il padre, non l'ha nemmeno riconosciuto, quando l'ha visto. Nel giro di una notte era diventato un vecchietto curvo, coi capelli bianchi, che camminava a stento. Non riesco a credere che si possa picchiare così tanto una persona da farla invecchiare di vent'anni in una notte.

C: Pazzesco, davvero. Edvige invece ha cominciato dopo aver incontrato una partigiana in treno. Si guardavano ed è bastato un semplice "Lei è di Milano?" "No, di Como" "Vengo a trovarla?" "Venga". Ha scelto Lina come nome in codice.

E: E poi faceva la staffetta verso la Valtellina, hai detto.

C: Esatto. E anche lì i fascisti hanno fatto dei terribili rastrellamenti. Pensa che una volta i tedeschi hanno mandato sui monti persino dei soldati mongoli.

E: L'ho sentito dire ma ho mai saputo i particolari.

C: Beh, quella volta i partigiani hanno avuto la peggio nello scontro a fuoco e parte di quelli che non sono morti mentre cercavano di scappare sono stati presi e fucilati subito nella piazza principale, mentre altri sono stati deportati in Germania. Hanno ucciso anche civili e bambini, pensa te, e hanno bruciato e saccheggiato le case. La Lina è sopravvissuta solo perché è riuscita a nascondersi sotto un mucchio di fieno e a restare immobile tutto il tempo. È tremendo, sono cose che non ti puoi dimenticare.

E: Senz'altro. Sono cose che ti fanno capire l'importanza di quello che stai facendo e come sia inevitabile correre dei grossi rischi se vuoi davvero cambiare le cose. Qualcuno aveva il gusto e l'entusiasmo per l'avventura ma non era una cosa comune: sapevano tutti che se fossero stati presi li avrebbero interrogati e picchiati senza pietà.

C: E nonostante questo non rinunciavano, facevano ugualmente le cose più pericolose senza tirarsi indietro.

E: Proprio così. Non rinunciare mai era davvero il segreto della loro forza. Carla ha viaggiato spesso vicino ai tedeschi e ai fascisti con la sua borsa da staffetta, quella con il doppio fondo, semplicemente facendo finta di niente, senza stratagemmi particolari. Una volta è entrata addirittura in carcere: aveva un pacchetto da consegnare al padre che era in galera e c'è riuscita semplicemente seguendolo, mentre lo spostavano, ha fatto l'ostinata che seguiva il padre per salutarlo e alla fine li hanno fatti stare qualche minuto in una stanza da soli.

C: Quelle ragazze avevano un gran fegato. Lina mi raccontò anche di una volta in cui venne fermata dai fascisti mentre saliva i monti verso un gruppo di partigiani. Mostrò il lasciapassare, che andava bene, ma le chiesero anche la carta d'identità su cui invece trovarono da ridire perché il fascio littorio stampato sopra era coperto da un francobollo.

E: Eh, una roba oltraggiosa, figuriamoci.

C: Ohi, come no! Gliela presero, urlandole che era un'antifascista che andava dai partigiani e che l'avrebbero portata in caserma. Iniziarono a trascinarla mentre lei si dimenava ma proprio allora un cane lupo che era lì vicino corse verso di loro avventandosi contro i fascisti e

cogliendoli di sorpresa, uno di questi lasciò cadere la carta d'identità per terra, Lina la prese di corsa e scappò via velocissima. Le spararono addosso ma non la colpirono, per fortuna.

E: Davvero fortunata, meno male!

C: Se l'è proprio cavata per un pelo.

E: Ecco il cameriere per le ordinazioni.

C: Grande, però dammi una mano, consigliami tu qualcosa, ché i vostri piatti tipici non li conosco proprio.

E: Sì sì, volentieri, lo conosco a memoria il menù, ci sono un paio di cose che devi provare per forza.

C: Benissimo, mi fido. Poi dopo aver ordinato ti racconto di quella volta in cui quasi andò a fuoco la cucina di questa trattoria. La sai già?

E: Di quella storia ne esisteranno mille versioni: sono proprio curioso di sentire anche la tua.

Ohm

di Franco Broccardi “baskerville”

Io non ho buona memoria. Non ricordo i sogni, solo qualche incubo. Leggo e dimentico, trattenendo solo le emozioni. Perdo i nomi per strada e di un viso si annebbiano i contorni. Non sempre, se lei era bella.

Non ricordo tanto della scuola. Poche cose mai studiate a memoria; qualche lezione di fisica e gli esperimenti con cui abbiamo dato fuoco all’aula e ai pensieri. Ricordo l’opposizione di un conduttore, di due, di dieci. Di migliaia. L’opposizione, strenua e necessaria, al passaggio di una corrente.

Ricordo che maggiore è la tensione, la sua l’intensità, maggiore è la resistenza. E che c’entra chi resiste come Cecilia con me, anni fa, forse per colpa del filo che le ho fatto che non era di tungsteno.

Ricordo che c’entra la temperatura. Che più c’è resistenza e più l’aria si riscalda. E arriva l’estate, quando resistere sembra più difficile.

Resistere.

Ci provano i fiori al lato delle autostrade, come le intenzioni si ribellano al dolore. Ci provano come labbra capaci a sorridere infischiandosene dei denti. Come ogni uomo, peccatore di buona volontà alla sua morte certa.

Resistere.

Come un amore umanissimo e controtempo, una vita al suo contabile. La libertà a ogni vento contrario. Come il profumo del vino buono resiste all'odore delle città.

Resistere.

Ogni giorno. Perché la resistenza non è un libro di storia ma fisica educazione. Un sentimento quotidiano e popolare, un'illuminazione della mente. Incandescente, libertaria, fulminante.

Resistere

Come esistere ancora.

Fragile come il cristallo

di Andrea Capaccioli “Ciocci”

Vedete quegli otto bicchierini? Là dentro la vetrinetta, accanto alle bomboniere, quelli piccoli da liquore, sono quelli che la nonna tira fuori quando ci sono ospiti a pranzo e a fine pasto mette in tavola la boccia di grappa.

Sono sopravvissuti al ‘900, hanno visto guerre e muri, autarchia e globalizzazione, cordiali e rum.

Nel maggio del ’44 quei bicchieri erano in casa della famiglia di mio nonno da prima della guerra, l’altra.

Lui non c’era, in casa, era stato richiamato a servire la patria fascista, mandato in Albania a costruire l’Impero, sarebbe tornato solo molti mesi dopo vestito con quattro stracci legati insieme col fil di ferro e lo spirito di chi voleva finalmente tornare a vivere.

A Siena aveva lasciato la famiglia e la futura moglie, che sposerà nel ’45, perché quando una guerra finisce non possono che nascere amori.

Forse aveva bevuto troppo, quel soldato tedesco trovato morto lungo la strada una mattina d’estate, o forse era stato davvero qualche partigiano a ucciderlo, che in quei mesi dai boschi erano usciti molte volte ad assaltare tedeschi e fascisti e di fatto già controllavano gran parte della provincia.

Maledetti italiani voltafaccia e traditori, adesso ve la diamo noi una lezione così imparate cosa succede ad

ammazzare un tedesco. Questo devono aver pensato i soldati che la mattina trovarono il corpo e lentamente risalirono la strada verso il più vicino podere, devono essere stati loro, per forza.

Non lo so come ha fatto a capirsi con i militari, il mio bisnonno, forse parlavano italiano o forse no, ma tanto quando hai un fucile o una pistola puntati penso che capisci al volo anche se non parli tedesco, e poi anche nei film quando i cattivi parlano con i buoni e li minacciano, si capiscono sempre:

– No signore, non l'abbiamo ammazzato noi quel ragazzo.

– E allora chi è stato? Datemi il colpevole e a voi non sarà fatto niente.

– Non lo sappiamo, siamo contadini, siamo qua per paura della bombe.

– Date fuoco al capanno là, vediamo se così capiscono!

– Davvero non lo sappiamo chi è stato, vi prego fermatevi!

Le cose potevano andare pure peggio, che dopo aver appiccato il fuoco stavano per togliere la sicura alle armi, ma arrivò un superiore a fermarli, dovevano andare i francesi che i francesi incombevano.

Dentro al capanno era nascosto il corredo buono: biancheria, tovaglie, piatti e bicchieri. Quando riuscirono a spegnere il fuoco l'unica cosa rimasta intera erano quegli otto bicchierini là, che furono tirati fuori per festeggiare neanche un mese dopo, al passaggio delle truppe francesi che arrivavano a liberare Siena

La prossima volta che venite a pranzo da me ricordatemi di offrirvi una grappa che ho proprio dei bellissimi bicchieri.

Raccontastoria

di Maddalena Caliumi

Primo diceva sempre che si sopravvive a tutto, tranne che alla morte. Primo è mio fratello. Da quando è tornato dice che a volte si può sopravvivere anche alla morte, il problema è farlo bene. Se va così, allora si è proprio fortunati, dice lui, che non è merito nostro sopravvivere, è più dovuto a una serie di accadimenti anche brutti ma che ci lasciano l'aria. Se non va così, si sopravvive male e allora non ha senso. Dice che ci son morti che non sono la nostra ma è come se lo fossero, ci son morti che è come se ti strappassero un organo e dopo non riesci più a respirare. Son le morti che ci han rubato, come le chiama lui.

Primo è andato in guerra che aveva vent'anni e tutti erano tristi, soprattutto mio padre che fin sulla porta gli ha continuato a dire in un orecchio che non ci doveva andare, che un sistema si trovava sempre, un nascondiglio, che poteva star nascosto nel granaio dentro a un sacco della farina. Io lo sapevo che Primo sarebbe partito, che non aveva il carattere giusto per stare rintanato in un sacco, che era ancora un ragazzo, e la settimana prima era partito anche Giovanni e anche Carlo il figlio del mezzadro, e se erano andati loro poi lui avrebbe fatto la figura del fifone. "Nilde, a me non mi mandano mica al fronte, appena mi vedono mi dicono: te, a pulire le gavette! Ma a quei due lì non glielo dico, anzi!"

E io pensavo a quando era un bambino che si metteva a piangere se lo portavano a vedere ammazzare il maiale e poi lo guardavo e capivo che non sarebbe andata come diceva lui, alto e forte, coi capelli neri e due spalle grandi così.

Un mese dopo è arrivata la sua unica lettera, lo imbarcavano in un sottomarino.

"Di gavette da pulire ce ne saranno molte e anche di patate da pelare. Vi scrivo quando arrivo che la posta in mare non si può spedire."

Mio padre ha aspettato per sette anni, seduto sui gradini dell'ufficio postale. I nomi di Giovanni e Carlo son comparsi tra quelli dei caduti, quello di mio fratello dopo tre mesi dalla sua partenza era segnalato tra i dispersi. "Ha detto che scriveva quando arrivava, vuol dire che non è ancora arrivato." E mio padre stava lì a fumare la pipa, poi un giorno, di martedì, non si è più svegliato e sui gradini dell'ufficio postale non c'è più andato nessuno. Tutti, anche io, pensavamo che Primo da qualche parte doveva pur essere, ma che in quel luogo, come in mare, la posta non si poteva spedire.

Son passati altri tre anni e la guerra era finita. Alcuni tornavano da molto lontano e portavano notizie di questo e quello, portavano lettere e piccoli oggetti, portavano parole e messaggi. Tornò un ragazzo di Limidi che aveva incontrato mio fratello il giorno dell'imbarco, disse che era preoccupato perché era la prima volta che vedeva il mare e gli faceva impressione. Il ragazzo disse anche che un sottomarino era stato affondato circa due giorni dopo. Ma non sapeva se era quello di mio fratello, che bisognava

sperare perché alla fine dei conti i sottomarini son fatti apposta per stare in fondo al mare.

Io, nel frattempo, gli avevo scritto, sempre, ogni settimana. Tenevo tutte le lettere in un cassetto, era stato mio padre a farmi cominciare dicendo che anche se non poteva leggerle subito sarebbe stato felice di leggerle una volta tornato, così non ci saremmo dimenticati niente.

"Scrivi sol le cose belle, però."

Ma le cose belle non riempivano le pagine. E all'inizio iniziai a scrivere anche qualcosa di meno bello, poi quelle brutte cominciarono ad accumularsi e scrissi anche quelle.

Raccontai del mio matrimonio, che non avevo dato corda a quel fascista che mi aspettava fuori dalla chiesa e che lui mi diede un biglietto con scritto: "Con le persone malate di mente non si può parlare", che mi ero sposata con Enzo, il mugnaio, quello che voleva fare l'attore e recitava in parrocchia, che mi ero dovuta vestire di nero, che quando era tornato dall'Eritrea lo ero andata a prendere in stazione e non l'avevo riconosciuto perché aveva la barba ed era senza denti e io mi ero messa a piangere perché non mi sembrava mio marito. Gli raccontai del mulino, che ci stavamo in quattro famiglie con anche la Rosina e i suoi nove figli che eran diventati tutti partigiani e quando venivano a fare i controlli si nascondevano nel fango dei fossi. Che ci piombavano le macine per controllare che non si desse via della farina e di Enzo che nonostante tutto ne nascondeva sempre un po' sotto le asce del pavimento e che di notte qualcuno incappucciato la veniva a prendere. Che quando arrivavano i controllori e il comandante gli dovevi far da pranzo e la nonna li sfiniva di cibo e vino così che si dimenticavano di

controllare. Raccontai di come si stava quando passava Pippo, stretti e ansimanti, chiusi nell'unica stanza senza finestre per tutta la notte e sentivi cadere le bombe e nessuno parlava. Di quella volta che, raggomitolati al buio, era il compleanno della zia Maria e lo zio Ernesto ha detto: "Maria, tanti auguri, cento di questi giorni" e lei gli ha risposto: "Speriam ben di no!" Scrissi della paura ogni volta che qualcuno bussava, delle rappresaglie, di quando portarono via mio marito e tutti gli uomini della via e di come io li seguii, incinta di sette mesi per dieci chilometri col mitra puntato addosso. Dei corpi abbandonati per strada durante la notte, quei corpi coperti di neve e di sangue, quei corpi che conoscevo e non avevo il coraggio di guardare. Del figlio della Regina che giocava col mio e un giorno ha preso in mano una mina, del coprifuoco e della Ginemore e di suo fratello che ha rischiato di prendere una fucilata perché era andato a chiamare l'ostetrica. Della coscienza che non capivo cosa stava accadendo, che non l'avrei mai capito, che ogni giorno bisognava impegnarsi un po' di più per non essere sopraffatti e basta e tenersi stretti.

Le lettere si sovrapponevano e pian piano tornava un po' di tranquillità.

Un giovedì di marzo, dopo dieci anni senza nessuna notizia venne al mulino un uomo, magro e stanco con la pelle grigia e sottile. Si sedette al tavolo in cucina e mi disse: "Primo è vivo, è stato prigioniero in Inghilterra e ha detto che appena può viene a casa." L'uomo era stato prigioniero anche lui e mentre rimpatriava si era fermato a dormire in una fattoria isolata e lì aveva incontrato mio fratello. Stava bene ed era uscito vivo da quel sottomarino

affondato. Era naufragato in Africa, forse unico superstite, ed era stato fatto prigioniero e spedito in Inghilterra. Nella fattoria lavorava per una famiglia che lo voleva tenere e gli buttava via tutte le lettere e non lo lasciava partire. Ora, a guerra finita non potevano più trattenerlo.

Tre mesi dopo Primo tornò, bello e forte come prima ma quasi completamente sordo. Disse solo che si ricordava un rumore metallico forte, che quello era l'ultimo suono che aveva sentito bene e che l'Inghilterra era simile alla pianura, con la nebbia ma molto più umida.

"Te lo dicevo, Nilde, che io non andavo a combattere."

Aveva sete, sete di notizie e di nomi, di storie e lesse tutte le mie lettere più e più volte e domandava e ringraziava il papà che: "Ha fatto proprio bene a farti scrivere, se lo immaginava che poteva succedere qualcosa, se non scrivevi come facevi a raccontarmi che adesso son sordo?"

Aveva ragione. Perché lui era sopravvissuto e quei racconti, quella vita che era anche sua e quelle morti glieli avevano rubati ma solo in parte perché ora poteva leggerli e capire e tornare a respirare.

***

Mia nonna Nilde nella realtà non ha mai scritto quelle lettere, ma ha sempre raccontato queste storie, la sua storia. Ora la sua malattia le ha rubate a lei ed è giusto che diventino storia da raccontare.

Quanti lustri si sono inseguiti senza sapere perché,
e ora che posso vederlo, mille lustrini mi riempiono gli occhi,
son anni che passano, che solo ora ricordo.

Un istante soltanto di quand'ero bambina,
mia madre, la casa, la piccola veste di un bimbo.
Le bombe, un morto, una mano che stringe dei fiori.
Il novecento mi scivola sotto le palpebre, sotto la vita, la mia.
E nessuno a cui poterlo spiegare, ora.

Mi sogno ogni notte un evento,
vento che spazza dentro la testa i ricordi più strani.
C'è luce anche ora e tu credi che dorma,
quaranta giorni di passione stammi accanto,
come fossi un neonato.

Tutto ho imparato, tenuto e ora dimentico,
per non sapere più, per apprendere ancora
nella mia prossima vita.

Ricordami tu, anche i difetti,
svelami a un presente di cui son stata la storia.
Proteggi il mio novecento, che io l'ho cresciuto
ed ora lo lascio a te, a voi e al mio ricordo.

Storia di Anna e Anselmo

di Ludovica Anselmo

Anselmo era bello anche se gli mancava mezzo dito. S'era ferito un giorno a potare le rose; aveva infilato la mano dentro un cespuglio e i rovi l'avevano punto. L'infezione ci aveva messo una settimana a mangiargli la carne fino all'osso.

Così se ne andava in giro con quel moncone brutto e al posto dell'unghia aveva una specie di artiglio di rapace, ma Anna lo aveva amato ugualmente per il suo sguardo azzurro e il portamento leggero.

Quando i militari videro la sua mano da storpio, alla guerra non ce lo vollero, ma siccome sapeva leggere e scrivere, lo misero in ufficio a Padova a fare il dattilografo, nonostante quel mezzo dito in meno.

Le donne del paese si disperavano e piangevano, Anna invece era felice perché Anselmo sarebbe tornato presto e avrebbe visto crescere il figlio suo dalla pelle di giglio, che del padre aveva ereditato lo sguardo.

Dopo l'otto settembre i soldati avevano cominciato a scappare ed erano tornati a casa, ma Anselmo no. Lui aveva scritto una lettera alla moglie ed era partito per la sua guerra con la brigata partigiana Lupo.

Annarella amore grande, voglio combattere per questa patria mia, aspetta ancora un po' che non posso tornare

adesso, giù da noi non ci sono compagni, nei dirupi intorno al paese ci sono solo i disperati e allora devi avere ancora pazienza, solo un po', ciao Annarella ti mando questo abbraccio forte, aspettami, ti scrivo ancora presto.

Anna aveva pianto fino a bruciarsi la pelle del viso, la notte per non sentire il buio stringeva il figlio bello come Anselmo suo ma che del padre aveva preso anche il carattere e che non si riusciva mai a calmare; così, per non sentire quel pianto di bambino senza padre, aveva trovato – almeno per quella cosa – rimedio: un panno di lana imbevuto di miele, pazienza se era un cencio vecchio e sporco, pazienza, perché quando c'è la guerra non si pensa a certe cose, e ai bambini si chiede di esser forti come i loro padri.

Ma il figlio di Anselmo suo invece s'era ammalato di gastroenterite ed era morto.

Prima di seppellirlo, Anna gli aveva fatto scendere sul viso una goccia del suo latte per salutarlo. Poi aveva bussato a casa del mezzadro dove c'era Leda, perché quando moriva un bambino doveva essere la ragazza più piccola del paese a portarlo al camposanto, senza mai voltarsi durante quel tragitto. Ma Leda era troppo giovane e impaziente e, mentre procedeva affiancando i cipressi, aveva visto Mario e s'era girata a salutarlo.

Un secondo.

Anna le si era scagliata addosso – Ferma, non ti girare! – un secondo – che così te ne porti via un altro!

Solo un secondo, un secondo non conta, che se ne fa Dio di così poco?

Anselmo aveva l'azzurro davanti, e prima che l'ufficiale tedesco gli sparasse, aveva annodato il suo ultimo sguardo al mare, che quel mattino era pieno di luce e senza increspature, e come sempre nell'ultimo istante che la vita ci concede, aveva pensato al suo amore e s'era scordato della guerra.

Mia nonna e “il tempo di guerra”

di Lele Rozza

Quando ero piccolo, tipo tanti anni fa, delle volte succedeva che mia nonna prendeva tutti i nipoti intorno a sé e si metteva a raccontare del “tempo di guerra”.

E il “tempo di guerra” per noi bambini era un momento preciso, di lunghezza indefinibile, in cui c’era in giro dei cattivissimi, i tedeschi, che avevano fatto amicizia con dei “meno cattivi” ma molto cialtroni che erano degli italiani particolari che si chiamavano fascisti.

E in “tempo di guerra” c’erano gli aerei che sorvolavano le città e bisognava tenere le luci spente perché ’sti aerei lanciavano delle bombe, che se ti eri dimenticato la luce accesa intanto che scappavi al rifugio eri spacciato. Sicuro sicuro che ti bombardavano la casa.

E tra questi aerei ce n’era uno che era particolarmente cattivo, che si chiamava Pippo, e che veniva vicino vicino, e addirittura una volta, qualcuno ha visto il pilota, da tanto che volava basso, e che il pilota era “negro”, così diceva la nonna. Che a pensarci adesso c’ho un po’ di cortocircuito, che forse Pippo era l’aereo degli alleati, ma insomma tanto fa. Se si sentono gli aerei parte l’allarme, che è una sirena lugubre, e tutti scappano nel rifugio, così come si trovano perché bisogna fare in fretta. E la nonna raccontava dello zio fifone che andava a dormire con scarpe e cappello, che non si sa mai.

E poi, quando suonava la sirena e si andava nel rifugio, dentro il rifugio, che era un cantina con le mura un po' rinforzate, c'erano tutti, i vicini, i lattanti, i cani e i gatti, e si stava lì, zitti e al buio ad aspettare che la sirena liberasse tutti dando il segnale del via libera, per tornare a casa.

Che poi delle volte si usciva e si vedevano delle cose terribili, tipo quella volta che fecero saltare il ponte sul Ticino, che c'erano le fiamme così alte che si vedevano anche dalla città.

E i racconti del "tempo di guerra" fatti dalla nonna erano un sacco, e noi eravamo lì a berceli, con la bocca aperta, che la nonna ci raccontava delle cose che sembravano da matti, con 'sti tedeschi cattivissimi che portavano via le persone e le fucilavano, con i fascisti che prendevano le persone e le portavano in certe cantine, e li picchiavano, e gli davano da bere l'olio di ricino, finché non prendevano anche loro la tessera del partito. Insomma storie così.

Un'altra cosa tipica del "tempo di guerra" è che quelli che potevano erano "sfollati". Gli "sfollati" erano usciti dalla città per andare in campagna, in cascina, dove siccome c'erano le bestie e i campi c'era da mangiare, e dove, almeno, non c'erano i bombardamenti, perché gli aerei le bombe le sganciavano solo sulla città.

E la nonna, insieme a mia mamma e a mio zio erano "sfollati". Mentre il nonno, che era socialista irriducibile, ma soprattutto fiero proprietario di una bottega, era rimasto in città a curare gli affari di famiglia.

E infatti la nonna raccontava di quella volta che erano arrivati i fascisti col camion in piazza, erano entrati nella bottega e avevano preso il nonno, lo avevano caricato in malo modo sul camion e lo avevano portato non mi ricordo

più dove, e il nonno era tornato con un occhio nero e tutto pesto, ma la tessera del partito non l'aveva mica presa.

E poi raccontava di quella volta che mentre erano sfollati avevano nascosto il paracadutista inglese nel pollaio, intanto che c'erano in giro i tedeschi a cercarlo. O di quella volta che dal fosso asciutto si vedevano tutti gli elmetti dei tedeschi (solo la punta degli elmetti) che i tedeschi stavano camminando nel fosso per non farsi vedere.

E del prete che passava per le benedizioni in cascina, e siccome c'era poco da mangiare si era rubato l'oca.

E poi dei contadini, che erano poveri, ma mangiavano, ma vivevano in posti dove non c'era il bagno, e che quindi si lavavano solo d'estate nel fiume.

E allora ho pensato che in quelle storie lì c'era un sacco di vita, e un sacco di idee che mi hanno fatto sempre pensare che a fare la guerra non era mica un gran che. E poi ho pensato che mi dispiace che quelle storie lì non c'è più mia nonna a raccontarle.

E infine ho pensato che un pochino valeva la pena di metterle tutte in fila, che ne è uscita una cosa un po' sporca senza né capo né coda, ma, in fondo, mi sembra una cosa che la guerra, un po', la racconta.

In fuga

di Roberto Laghi “kzk”

I polmoni gli bruciano, ma spinge sui pedali, sulla carraia scassata, perché non si può fermare, non può cedere un istante, deve mettere distanza, farsi vento e questo suo andare sa di sudore e fatica, di acido lattico che s'infila dentro i muscoli a cercare di spaccarli, sa di fiato umido e bollente che sfonda il muro di aria fredda. Sa anche delle prime corse su quella Bianchi così desiderata, comprata di terza mano e troppo grande per lui, anche se lo portava lontano dai campi e dal lavoro ogni volta che poteva. Ma oggi il cuore non pompa sangue di gioia a gonfiare il corpo, spinge paura, rabbia e quell'adrenalina senza cui crollerebbe lì, insieme all'acciaio del telaio, in mezzo ai sassi. Venti chilometri a salire su, metro più metro meno, su una strada che più avanti si fa sentiero, con l'ultimo tratto in cui la bicicletta la devi spingere a mano, che a star sul sellino non ce la fai. Pedala, pedala e ricorda. Ha il suono del vento nelle orecchie e le gambe che alternano il movimento lo fanno tutt'uno con la bici, come se fossero una creatura nuova fatta di carne, nervi e metallo. E i pensieri a ruota, stanno nella sua scia e non lo mollano di un centimetro, confusi di ricordi e speranze, con la fatica che fa salire il dubbio e l'ansia, e questa fuga diventa tutte le fughe allenate per gioco su quelle strade che da casa sua salgono verso le montagne, la gloria di una

scalata e un arrivo da guadagnare tutto in solitaria, senza spettatori ai lati della strada a dargli forza, solo con la paura in gola e la vita da tenersi stretta.

*

Il cane guaisce e cerca di scappare verso la porta, ma davanti c'è un soldato piantato, un armadio, con la pistola in mano, che blocca il passaggio. Quello che ha tirato il calcio ride, agitando l'arma, “Cane del cazzo! Un cane del cazzo come voi!” e gli molla un altro calcio che lo fa guaire ancora, mentre cerca di accucciarsi accanto alla credenza, occhi pieni di terrore, la coda schiacciata tra le zampe. Picchiare un animale non è solo ferocia, è un segno di potere, serve a far capire che si può disporre della vita di tutti, anche quando la tua non è minacciata, ma così, per un impazzimento di arbitrio. “Cani!”, urla ancora e si avvicina al vecchio seduto al tavolo, “Te lo chiedo ancora una volta: dov'è tuo figlio?”, la faccia si sforma mentre urla, eppure sarebbe un bell'uomo, dal viso pulito e dai lineamenti decisi. Il vecchio si chiede il perché, come faccia un uomo ad arrivare fino a lì, a quella bestialità, si chiede a che mondo appartenga, perché nel suo, di mondo, per queste cose non c'è mai stato spazio. Lui, una vita passata nei campi, con la schiena piegata, dall'alba, tutti i giorni. Che tanto i campi, di questi tempi, sono un po' abbandonati, che è pericoloso stare fuori, con questa maledetta guerra che sembra non debba finire mai. “Gliel'ho già detto”, risponde con voce ferma, “non lo vedo da un mese. Non lo so dov'è. Non lo so.” Il soldato lo colpisce sul viso, con il dorso della mano in cui tiene la

pistola. Il vecchio gira la testa alla sferzata, resta un attimo immobile, poi sputa per terra saliva e sangue e torna a guardare negli occhi il soldato.

*

Salvarsi la pelle non è sempre facile, sa che gli stanno addosso, ma la potenza sui pedali è troppo importante per tutti per smettere di correre dalla città ai monti e dai monti alla città. Bruno lo sa e, anche se sente il cuore che gli batte la gola, non molla il ritmo, non per un attimo, come quando, ragazzino, si affacciava ai lati delle strade per veder passare Alfredo Binda, o il giovane Bartali, che tiravano e faticavano per vincere, per la gloria, le camere d'aria incrociate addosso e le borracce da riempire alla fontane. Ora Bruno corre per non morire, e non lo sa, ma anche Bartali sta pedalando come lui, trasportando tra la Toscana e l'Umbria documenti falsi per gli ebrei che rischiano la deportazione. Lo saprà solo qualche anno dopo, a guerra finita, mentre ora spinge, alzandosi in piedi sui pedali, sentendo i sassi schizzare sotto le ruote a rimbalzare lontano. Non ha fatto in tempo nemmeno a mangiare con i suoi genitori, qualcuno di sicuro se l'era cantata e ora lui volava su per questa salita solo grazie a Lidia, con la sua gonna e la sua camicetta da studentessa modello, con cui ingannava sempre i fascisti ai posti di blocco: gli era corsa in casa, la bici buttata nell'aia tra le galline spaventate. Un attimo dopo lei stava rientrando in città, nel cestino qualche fiore appena colto, e lui s'era infilato per questa maledetta carraia. A spingere e pensare.

*

Il vecchio, come tutti i contadini, ha la faccia indurita dal sole e dal lavoro, nei tratti e nei colori, con i capelli grigi tagliati corti. Si chiama Anselmo, ma tutti lo conoscono come Znì, perché era il più piccolino di otto fratelli. Con l'età e il lavoro si è fatto più grosso, di muscoli e fatica, ma la sua costituzione fisica gli ha fatto restare addosso quel nomignolo, piccolo. Anche la moglie Anna lo chiama così, perché è quasi più minuto di lei, che adesso tiene gli occhi bassi perché non vuole incontrare lo sguardo dei fascisti e stringe a sé un bambino e una bambina, di neanche dieci anni. Le sue mani spingono leggermente le due piccole teste contro il suo vestito, come a proteggere i loro occhi e le loro orecchie dalla scena che si svolge lì a pochi metri. Due anziani, due bambini e un cane dentro la grande cucina di un cascinale della prima collina. Il camino è acceso, al centro della parete accanto all'ingresso, poco lontano ci sono due ceste con la legna da bruciare e qualche vestito appoggiato sugli schienali delle sedie ad asciugarsi. Insieme a loro e contro di loro, i fascisti. Al tavolo è seduto Znì, immobile, lo sguardo fisso sul soldato che gli sta di fronte. Per qualche istante si sente solo il crepitare del fuoco, poi improvviso arriva il rombo di motori che entrano nell'aia. Altri fascisti. Anna sente che non sarà la solita visita piena di minacce e urla e stringe più forte i bambini. Si sentono le galline starnazzare e svolazzare all'arrivo dei mezzi militari, poi i colpi. Due, tre, quattro. “Stasera si mangia!”, urla qualcuno da fuori, qualcun altro ride.

*

Bruno si guarda intorno, riempie gli occhi di quelle colline, di quei boschi che conosce palmo a palmo. Per non sentire la fatica pensa al viso scuro di suo padre quando lo aspettava sulla porta, dopo che aveva passato tutto il giorno in giro, sui pedali. “Un ciclista, vuole diventare.” gli diceva sempre appena si sedeva a tavola per la cena, “E ai campi chi ci bada?”, ma la guerra sembrava ancora una cosa lontana, e per i campi c'erano i fratelli, che avevano accettato senza problemi quel mestiere a cui, per nascita, erano stati destinati. Bruno voleva correre. Bruno sta correndo. Ma la sua corsa, questa volta, è più pericolosa di tutte le altre, di quando portava messaggi ed esplosivo, per far saltare una caserma, possibilmente con dentro qualche camicia nera. Tanti erano i luoghi di contatto e cambiavano spesso, lui andava, prendeva il carico e via, da una parte all'altra, più veloce che poteva, spesso per strade minori o passaggi nascosti, anche attraverso le case di chi aveva il coraggio di aiutarli, dalla montagna alla città o dentro la città stessa, con i sensi allerta. Che la corsa che lo aspettava oggi fosse più pericolosa, l'aveva capito appena aveva visto gli occhi di Lidia, terrorizzati. “I fascisti ti stanno venendo a prendere!”. Nessun'altra parola, un bacio sfiorato sulla guancia e un abbraccio ai genitori, in tasca un pezzo di pane, nemmeno il tempo di pensare. Solo adesso, la solitudine della salita e della fatica gli spingono i pensieri a ogni pedalata. Questa volta non può tornare in città, se lo stanno venendo a prendere vuol dire che sanno chi è e cosa fa ed è troppo rischioso continuare. Chiederà ai compagni che stanno sui monti, appena li raggiungerà, ma sa di avere

solo due alternative davanti: o trasferirsi in un'altra città, magari oltre confine, e starsene buono per un po', oppure rimanere con loro a combattere. Non ha dubbi, e più sale sulla strada che si fa stretta e terrosa, con la bicicletta che sembra voler saltare ovunque, più questo pensiero assume la forma di una certezza, nitida, come il profilo delle montagne nel cielo di marzo davanti a lui.

*

“Non sai dov'è! E pensi che io ci creda, vero?”, il soldato si gira intorno, agitando la pistola, punta alcune bottiglie su una mensola e spara. Tutti hanno un sussulto, mentre il vetro esplode in frantumi e i bambini scoppiano a piangere. “Ma questa volta la smettete di prenderci in giro! Lo sappiamo che vostro figlio collega la città a quei delinquenti che stanno in montagna. E sono sicuro che voi sapete dove si nascondono.”, si avvicina ad Anna, “Bambini, voi lo sapete dov'è che va Bruno? È mica il vostro papà? Volete aiutarmi a trovarlo che ci devo parlare?”, “Lasciali stare, carogna!”, gli sibila Anna, Znì sta per scattare ma il soldato sulla porta gli punta la pistola contro, “Dove credi di andare, vecchio?”. Fuori si fanno più forti i rumori di vetro, metallo e legno che vanno in pezzi. I fascisti stanno tirando giù tutto quello che trovano, una furia che si abbatte ovunque e spacca, lacera, sprezza. “Puttana comunista!”, il soldato fissa Anna negli occhi, allunga un braccio e la tira a sé, i bambini urlano, lui cerca di strapparle il vestito, la butta a terra. È un attimo. Znì si alza, senza dire nulla, rabbia negli occhi, non odio. È in piedi, ancora vicino al tavolo, pensa ai suoi pugni che

schiantano la faccia di quel fascista. Ma non riesce a fare nemmeno un metro, il suono secco dello sparo che lo ha colpito alle spalle lo sente nel momento in cui crolla a terra. Per un attimo la scena sembra rimanere immobile, si sentono solo i passi dei soldati che entrano ed escono dalle altre stanze, che sfondano armadi e finestre. Le fiamme dal fienile e dall'aia arrivano sui muri della casa. Anna resta a terra, con il soldato in piedi, quasi sopra di lei. Da fuori arrivano grida, “Andiamo, via. Via! Qua non c'è nessuno!”, il fascista che sta alla porta si sporge verso l'aia, vede gli altri che si radunano intorno ai mezzi e fa un cenno a quello che sta dentro, che guarda Anna per un istante poi le spara un colpo, dritto in faccia. I bambini urlano e piangono, paralizzati, mentre i due fascisti escono dalla casa e salgono sull'auto.

*

La camicia è zuppa di sudore, avrà freddo quando si fermerà, con il sole che sta iniziando a scendere e tira lontano le ombre degli alberi. I suoni della natura sono interrotti da raffiche e colpi, i fascisti si sono incattiviti dopo l'8 settembre, ma l'orecchio di Bruno si è abituato agli spari, anche se fanno paura, perché sarebbe già morto se avesse permesso ai suoi nervi di saltare. Si asciuga la fronte per non sentire troppo l'aria fredda sulla faccia e spinge, sui pedali, cercando di spingere via così anche le preoccupazioni, per Lidia, che chissà se le è andata bene al ritorno, perché qua ogni giorno può essere l'ultimo; per i suoi genitori, quante visite dei fascisti hanno dovuto subire per colpa sua e anche adesso saranno lì, con le camicie nere

a minacciarli, come tutte le altre volte, solo con la loro dignità di lavoratori a difenderli; preoccupazione anche per i suoi nipotini, che in questa guerra hanno già perso il padre, suo fratello. Con questi pensieri addosso arriva a quell'ultimo tratto in cui deve saltare giù dalla bici e infilarsi dove il bosco si fa più fitto, riprende un po' fiato, anche se la Bianchi pesa, a spingerla su, che è fatta per starci in sella, mica per camminarci. Il pomeriggio tira ormai verso la sera, Bruno sente brividi leggeri che attraversano il suo corpo accaldato mentre raggiunge il falsopiano dietro al rifugio dei suoi compagni. Torna a montare in sella, perché non gli piace farsi vedere che arriva a piedi, lui, che ormai i suoi lo chiamano tutti Gino. E mentre i due che montano di guardia lo riconoscono e gli si fanno incontro, “Gino”, pensa, “questo sarà il mio nome di battaglia”.

Poemetto acrostico
R.E.S.I.S.T.E.N.Z.A.

di Alessandra Celano

1.
Ricordate.
È Storia:
inenarrabili **s**oprusi,
terrore,
e nero **z**elo
assassino.

2.
Ragazze **e**rano.
Scalavano **i**mpervi **s**entieri,
tessevano **e**pistolari,
nutrivano **z**olle **a**ntifasciste.

Ragazze,
erano **s**erenamente **i**ndomabili.
Scaltre, **t**ramavano
e nascondevano.
Zelanti, **a**rmate.

Rossana,
Elvira,
Serena,

Irma,
Silvia
Tosca,
Elena,
Nadia
Zaira,
Anty
(*)

Ricordàtele.
Erano **s**taffette:
infaticabili,
silenziose, **t**enaci.
Esistenze **n**itide,
zefiro **a**narchico.

3.
Ricordate.
E siate **i**nflessibili.
Sappiate **t**entare
estreme, **n**uove **z**ampate
antifasciste.

Resistere,
e schierarsi.
Instancabilmente,
senza **t**regua,
estirpare
neofascismi **z**otici.
Adelante!

(*) Rossana, Elvira, Serena, Irma, Silvia, Tosca, Elena, Nadia, Zaira e Anty sono i nomi (per la maggior parte nomi di battaglia) di dieci partigiane, le cui storie – come quelle di tutte le altre donne che hanno combattuto la guerra di Liberazione – forse non sono note abbastanza.

– Bambina Villa. Nome di battaglia: Rossana
– Elvira Sabbatini Paladini
– Ines Pisoni. Nome di battaglia: Serena
– Irma Bandiera
– Enrichetta Cabassa. Nome di battaglia: Silvia
– Adalgisa Gallarani. Nome di battaglia: Tosca
– Mafalda Antonelli. Nome di battaglia: Elena
– Giuseppina Venturini, nome di battaglia: Nadia
– Zaira Cianchi
- Irma Marchiani. Nome di battaglia: Anty

Ciao, bella. Ciao

di Annalisa Merelli “Nalis”

Ripensavo alla Carla.

La Carla è stata la mia maestra di italiano fino alla terza elementare. Io ero piccola. Lei era vecchia.

Anziana, si dice signora anziana.

No. Le signore anziane sono quelle a cui donano gli eufemismi, quelle che portano i capelli con la messinpiega e la lacca, quelle dalla gonna dritta al polpaccio, i tipi da messa e pranzo della domenica coi nipoti.

La Carla non ne aveva, di nipoti. Né di figli, se è per questo, o di mariti.

E la Carla era proprio vecchia. Aveva la pelle raggrinzita, la voce roca e le unghie ingiallite che non si sapeva più quanti anni fossero che fumava troppe sigarette; un po' di trucco agli occhi, capelli grigi corti e i pantaloni attillati, delle volte perfino i jeans.

La Carla, la gonna, non la metteva proprio mai.

Altri segni particolari della Carla erano: integralismo grammaticale e totale insofferenza verso gli errori di ortografia; occasionale ricorso a oscuri termini del dialetto bergamasco più stretto; tendenza al turpiloquio che sfuggiva a ogni, pur determinato, tentativo di controllo – per l'inquietudine dei grandi e l'ilarità dei piccini. Dalla

Carla ho appreso un certo numero di insegnamenti fondamentali. Ad esempio: come si fa la acca maiuscola in corsivo, che è la lettera più difficile di tutte.

Corsivo maiuscolo, non stampatello. Grazie tante che la sai scrivere, in stampatello, la acca.

Oppure: la regola della esse impura, quella che se sei uno che separa le sillabe a orecchio ti frega sempre.

Lo so che suona male ma si va a capo così. Punto.

E ancora: come si scrive qual è.

L'apostrofo non è un errore di distrazione. Per distrazione l'apostrofo semmai lo dimentichi, non lo aggiungi. L'apostrofo di troppo manifesta un'intenzione, quindi è un errore grave.

Infine: esistono sostantivi invarianti. Quelli che, per esempio, restano al maschile e si usano con la finale 'o' anche se indicano una persona di genere femminile.

Per esempio, chiamare una donna ministra sarebbe un errore grammaticale.

Alla Carla piaceva farci leggere dei libri da grandi. Come quello del tizio che tagliava i cartelloni pubblicitari come fossero legna per il fuoco e andava a far funghi in città. Una storia difficile con un sacco di parole nuove, che però faceva ridere.

Dai, ma non si possono mica mangiare, quei funghi lì.

E poi la Carla ci faceva scrivere le poesie. Voleva che le scrivessimo con impegno, se non c'era la rima non faceva niente, ma dovevano essere belle poesie.

Nani, questa non è una poesia, questa è una frase che va a capo.

A fine anno, lei raccoglieva tutte le poesie, le ciclostilava e ci faceva delle dispense che potevamo portare a casa. Erano un po' come dei libri, libri di poesie scritte da noi. Belle poesie.

Ogni tanto succedeva che la Carla ci dava troppi compiti troppo difficili e allora andavamo tutti a frignare dalla mamma. Con certe mamme, tipo la mia, non c'era molto da fare: *smetti di fare i capricci e vai a fare i compiti.* Altri avevano più fortuna.

Così nacque il comitato delle mamme contro la Carla. Giovani donne coi pomeriggi a perdere convinte che fosse loro preciso dovere impedire che i propri figli si confrontassero con qualunque tipo di difficoltà. Si *riunivano* per discutere della necessità di *fare qualcosa*, anche noto come far trasferire la Carla in un'altra scuola, possibilmente in favore di una maestrina più giovane e rosa.

Che i bambini si sentirebbero più a loro agio. Perché non si può, dai. Ha delle richieste eccessive, è troppo severa. Poi così avanti negli anni. I bambini sono sempre

sommersi di compiti di italiano, ma a cosa serviranno mai tutti questi escercizi? Se continua così il mio lo sposto dalle suore.

Da parte sua, la Carla ce l'aveva con le mamme di cui sopra perché – peccato capitale – aiutavano i propri a fare i compiti. *Crescete con il culo nella bambagia*, ci diceva, disgustata.

La Carla ha detto culo!

Ma la Carla era tosta, e ci volevano ben più di quattro mammine di quartiere per scuoterla. Tirava avanti impermeabile alle critiche e via, un'altra sigaretta durante l'intervallo, un altro urlaccio in classe, un'altra verifica di grammatica che andava male a tutti.

Non solo la Carla non andava da nessuna parte, ma dalla seconda in poi non ci insegnava più soltanto italiano. Ci insegnava anche ginnastica.

Ma la Carla è vecchia, non può farci ginnastica.

E infatti con lei non facevamo ginnastica; facevamo yoga.

Inspirare, espirare. Una classe intera di nani di sette anni a fare la posizione dell'albero in equilibrio su un piede. *Inspirare, espirare*. Bisognava stare belli dritti e ci conveniva non cadere.

Stai su dritto su quella gamba, sacco di patate!

Il principio dell'equilibrio nella posa dell'albero, enunciato con un urlaccio roco che echeggiava nella palestra semivuota, era logico e inappellabile: *se non ti distrai, non cadi. Guarda fisso un punto di fronte a te e pensa solo alla posizione dell'albero. E a inspirare , ed espirare.*

Lezioni di filosofia orientale alla scuola elementare statale di Boccaleone, quartiere di classe medio-media della periferia di Bergamo. E brava la Carla, chissà come sarebbe contenta di sapere che vivo in India.

La lezione di yoga occupava solo una delle scarsissime due ore settimanali di ginnastica. Durante l'altra, con l'orrore dei maschi, la Carla ci insegnava le danze popolari. D'Italia, d'Europa e di posti che non avevamo mai visto. Aveva certe cassette di musiche folkloristiche che chissà dove le aveva pescate, e si metteva, con un misto assurdo di santissima pazienza e insofferenza pura, a insegnarci come ci si mette in fila per questa danza, e quanti cerchi concentrici servono per ballare quell'altra.

Delle volte c'erano dei passi da fare a coppie, che nel bel mezzo della fase maschi-di-qua-femmine-di-là della scuola elementare non era il massimo. Come niente uno tirava su la gonna alla sua compagna e finiva a rincorse e strilli. *La smettete di fare i cretini?*

La Carla ha detto cretini!

Una volta, eravamo in terza, la Carla invece di tenerci in classe per la lezione di italiano ci aveva messi a sedere nell'atrio, con quelli della classe A.

Dalle finestre entrava la luce allegra dei cieli di Lombardia in primavera e la Carla aveva con sé una delle sue cassette, ma la musica di quel giorno non serviva per ballare. Serviva per cantare. Era una cassetta di canzoni di guerra, che poi voleva dire canzoni *contro* la guerra.

Non è che ci piacessero tanto, quelle canzoni lì, ma bisognava ascoltarle lo stesso, in silenzio. La Carla ci ripeteva le parole, per farcele capire bene, ci spiegava quelle che non conoscevamo. Però insomma, quelle canzoni lì per noi erano proprio un po' noiose.

Tutte tranne due. E di quelle due, la Carla aveva deciso che impararle a memoria fosse cosa buona e giusta perché era l'anno del quarantacinquesimo anniversario della Liberazione, un anniversario importante.

Ma come mai gli anniversari importanti sono solo ogni cinque o dieci anni?

La prima era una canzone in cui arrivava il cattivo, che si chiamava invasor, e per colpa dell'invasor il partigiano doveva partire, e dove andava?, andava alla guerra, povero partigiano, non era mica colpa sua se era arrivato l'invasor, lui ci aveva perfino una fidanzata, una bella, e invece gli toccava andare a fare a guerra per salvarci tutti. Poteva anche morire, il partigiano.

Ma morire morire?
Sì, morire morire.

Così lo abbiamo imparato allora e ce lo ricordiamo ancora bene tutti, o almeno spero, che il partigiano va

seppellito sotto l'ombra di un fiore, e di un fiore di quelli belli, anche se d'ombra, i fiori, ne fanno pochina.

Ma qual è il fiore del partigiano?
Mah, è un fiore di montagna.
Come quello sull'etichetta dell'acqua gassata?
Sì, come quello.
Una stella alpina! È un bel fiore, no?, la stella alpina?
Sì. È uno dei più belli.

Anche nell'altra canzone contro la guerra che aveva scelto di insegnarci la Carla c'erano dei fiori. *Mille papaveri rossi.*

Ma proprio mille, Carla?
Non mille di numero, è per dire tanti.
Ma allora quanti?
Tantissimi, un campo pieno.
Ma ci stanno mille papaveri in un campo pieno?
Penso di sì.
Ma allora sono mille!

Una strofa alla volta, la Carla ci spiegava La guerra di Piero.

Quindi qual è la morale, che Piero doveva sparare per primo?
Nooooo!
E allora?

L'ho imparato così, a scuola, proprio come la regola della esse impura, che *la guerra non è bella anche se fa male*, la guerra è un posto in cui si muore, e fa schifo e basta. Seduta nell'atrio a gambe incrociate, ho imparato che di morire sparati di maggio non ne vale la pena, nemmeno se ci sono intorno dei fiori, soprattutto se ci sono intorno dei fiori. Che il povero Piero era meglio se non ci andava alla guerra, *marcondirondirondello*, era meglio se alla guerra non ci andava nessuno e non c'era, la guerra, *marcondirondirondà*.

Poi la Carla ci ha raccontato le storie di quando era giovane e c'erano i fascisti, che erano gli uomini neri e infatti si vestivano di nero. E quando c'erano i fascisti non c'era libertà.

E cosa succede quando non c'è libertà?

Succede, diceva, che non puoi fare quello che vuoi. Non puoi dire quello che vuoi. Finisce che ti dimentichi anche di pensare quello che vuoi. Coi fascisti era così, non era libero nessuno, nemmeno quelli che pensavano di esserlo, anzi loro erano i meno liberi di tutti.

Andate a casa a chiederlo ai vostri nonni, se non ci credete.

A domanda, i nonni, che non aspettavano altro, rispondevano. E le storie della guerra cominciavano a occupare, nella nostra mente, quello spazio di memoria che non appartiene ai ricordi, ma alla storia.

E così la Carla resta legata a doppio nodo al primo 25 aprile in cui ho capito che c'era qualcosa da festeggiare. E forse è vero certi valori attaccano meglio quando vengono trasmessi per via di sangue, come le malattie ereditarie, ma c'è almeno un'alternativa valida ed è quella di *insegnarli*.

A insegnarli, a noi, ci ha pensato la Carla.

Niente Internet, poco inglese, le sole imprese degne di nota si studiavano nell'ora di storia. Di quando a scuola si pensava anche a formare dei cittadini, e non solo impiegati di successo. Di quando nessuno si sognava di dire che certi valori erano di parte, perché l'antifascismo era di tutti (o di tutti *i buoni*) e certo non solo di *quelli di sinistra*. Di quando alla festa per la Liberazione, a scuola, ci venivano perfino le mamme che ce l'avevano con la Carla.

Tutti a battere le mani. *Ciao, ciao, ciao.*

Alla fine di quell'anno, la Carla è dovuta andare in pensione perché era davvero troppo vecchia per insegnare. L'ultimo giorno di lezione le abbiamo comprato un bel regalo e si vedeva che le dispiaceva lasciarci, che le saremmo mancati.

Poi invece come c'è stata, in pensione. Si è messa a viaggiare. L'ho incontrata due anni dopo, alla fine della quinta elementare, ero con la mia mamma. Si è fermata a chiacchierare un po' con noi. Fumava sempre, ma aveva qualcosa di diverso, come un'aria più tranquilla. Era così contenta di vedermi.

Ma hai visto come stava bene, oggi, la Carla?

Stava bene sì.
Aveva perfino la gonna.

***

"L'arte e la scienza sono libere, e libero ne è l'insegnamento. [...] La scuola è aperta a tutti."

(Costituzione della Repubblica Italiana, Titolo II, Artt. 33, 34.)

Le mondine di Medicina

di Giorgia Meschini

Roma, 2008

L’attacco

di “eFFe”

La prima scarica è arrivata mentre camminavo nel bosco con gli altri. Si è sentita ancora lontana ma non ha preannunciato niente di buono. Ho fatto finta di nulla e ho continuato a camminare lungo il sentiero, guardandomi furtivamente intorno nel tentativo d’identificare un angolo riparato. Nello zaino c’era tutto ciò di cui avevo bisogno nelle situazioni d’emergenza, ma ho preferito non pensare nemmeno alla circostanza di doverne fare uso. Dalla prima raffica sono passati dieci minuti di silenzio, di quiete. Nel bosco il vento profumava di resina e accarezzava il collo sudato, trasmettendo un senso di serenità e facendomi ricordare di quando, a casa, mi sedevo comodamente e la smettevo di preoccuparmi, concentrandomi solo sul profumo del potpourri che giaceva sulla mensola.

La seconda scarica mi ha fatto tremare le gambe e correre un brivido che dal basso ventre è risalito, all’interno, fino alla schiena. Ho capito immediatamente che restava poco tempo prima che la situazione esplodesse. Ho guardato i volti degli altri cercandovi gli stessi segni della mia tensione, ma tutto ciò che ho osservato è stata quella rassegnazione tipica di chi ha già fatto i conti con sé. Ho cominciato a sudare, sulle tempie prima, e le mani poi; probabilmente dovevo aver acquisito un certo pallore sul

viso, perché Adele mi ha chiesto, con uno sguardo inquisitore, se stessi bene.

– Tutto a posto – ho mentito.
– Sei un po' pallido, però.
– Sarà la stanchezza, forse... – ho glissato, abbozzando un sorriso.

Siamo continuati a salire per chissà quanti altri minuti, che mi sono sembrati un'eternità. Non volevo darlo a vedere agli altri, né volevo ammetterlo a me stesso, ma il panico si era impossessato dei miei sensi e stavo facendo uno sforzo immane a trattenermi dallo scappare, dal nascondermi, dal rintanarmi in un angolo protetto, fregandomene di tutto e di tutti. Il solo pensiero che mi consolava era che nel peggiore dei casi, le scorte nello zaino mi avrebbero permesso di resistere per un po'. In questo sta il meccanismo perverso del panico: tutte le nostre energie sono impegnate a valutare come sopravvivere all'ipotesi peggiore, allo scenario più atroce, senza nemmeno considerare che le probabilità che esso si realizzi sono inferiori a tutta una rosa di situazioni intermedie.

Se la seconda scarica mi ha fatto rabbrividire, la terza mi ha congelato in una smorfia di dolore. Nessuno se n'è accorto, nemmeno Adele, che ormai mi precedeva di diversi metri, gettandomi un'occhiata di tanto in tanto. Ho stretto i denti, gli occhi, i pugni, ho provato a scacciare la paura con un lungo respiro, come se la calma possa entrare dalle narici ed estendersi a tutto il corpo. In queste situazioni dolore e paura sono la stessa cosa, hanno lo

stesso, maledetto effetto di paralisi. I rombi dei colpi sono risuonati fin dentro allo stomaco, come se fossi una gran cassa che qualcuno colpiva sempre nello stesso punto; ero percorso da un'elettricità intensa. Il sudore colava a fiotti e il tremore si è fatto incontrollabile. Mi sono detto che dovevo resistere, che potevo farcela, che il rifugio non era lontano e che lì sarei stato al sicuro. Ma come si fa a resistere quando il nemico è dentro di te?

Ho fatto pochi passi, e dietro un grosso pino mi sono calato i pantaloni e mi sono accovacciato. E poi, la liberazione.

Mentre mi pulivo con il rotolo di carta che avevo nello zaino, ho riflettuto su questo: che un attacco di colite è l'unica cosa a cui un uomo non può, legittimamente, resistere.

Un senso alla memoria

di Enrico Pascucci “L’Anarcociclista”

Sembra una malriuscita riedificazione dell'Eur di Roma. Un quartiere in centro, a poche centinaia di metri dalla piazza principale della città, dagli edifici squadrati e lisci come la desolazione del silenzio, che si percepisce a causa della quasi totalità di appartamenti e spazi commerciali invenduti.

Fino a diciassette anni fa, al posto di quei palazzi agonizzava una grande officina ferroviaria, che diede tanto lavoro e un poco di tranquillità economica alla comunità del paesino ai cui margini venne eretta, quando il '900 stava per iniziare.

In fabbrica si lavorava tanto e si guadagnava poco, ma erano soldi veri. I contadini e i pescatori avevano tutto, ma non avevano i soldi, raccontano i giovani di allora. Lavorando nell'officina si potevano anche fare le rate per una bici nuova. Quando passava qualcuno in bicicletta, o era un ambulante, o lavorava lì.

Dopo i soldi, l'officina portò la guerra. Lo stabilimento durante le due guerre mondiali venne riconvertito alla produzione di armamenti e munizioni, strategia che durante i giorni della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo costò una serie di bombardamenti.

Un paesino di zotici ignoranti che vivono fuori dal mondo, come veniva descritto dagli intellettuali che nella prima metà del '900 capitavano occasionalmente da queste parti, si trovò d'un tratto protagonista di un evento che aveva la forza e la drammaticità di una Guerra Mondiale.

L'enorme stabilimento usava una grossa sirena legata su un alto palo per scandire i turni di lavoro. Si sentiva per tutto il paese, a ricordare a tutti chi erano i padroni. Ma durante la guerra era un'altra la sirena che faceva parlare di sé, messa sul palazzo più alto della piazza principale e che nessuno avrebbe voluto mai sentire.

Il mondo che prima non si era mai mostrato, pioveva dall'alto e deflagrava, a caso, nelle case, sulla fabbrica, sulle famiglie.

In paese ci si nascondeva nei rifugi costruiti già nel '39. C'era una lunga galleria che andava dalle grandi officine alla chiesa del Santo Patrono, che a sua volta era collegata con un grande rifugio scavato sotto la piazza antistante.

In campagna si andavano a nascondere nelle grotte dei formaggi e delle carni stagionate e si tappavano le orecchie, quasi tutti. I bambini correvano fino dove si poteva vedere il paese dall'alto e, nascondendosi dalla vista degli equipaggi dei B-17 sotto a un cespuglio, rimanevano a guardare meravigliati questo inedito e grandioso spettacolo. Il ronzio dei motori degli aerei e il sibilo delle bombe sganciate facevano quasi più paura delle esplosioni che arrivavano a loro lontane, come un temporale.

“Non si diventa partigiani in un giorno”. Questo mi dice un vecchio grintoso e sorridente che si lascia andare al flusso libero dei suoi ricordi, raccontati però non senza una certa disinvoltura e capacità nel coinvolgere.

Nato nel '22, entrò nella grande officina a quindici anni. Tre turni al giorno che vedevano alternarsi nei capannoni dell'azienda circa 2600 persone, il suo turno però era di 12 ore, perché i giovani sono più forti. Il suo caposquadra, antifascista e comunista, era riuscito a mettere in piedi alle sue dipendenze un gruppo di giovani antifascisti, uniti nella fabbrica e fuori. Quando, dopo il periodo delle manganellate, arrivò il periodo delle bombe, il gruppo era ancora intatto, si ingrandì e prese contatto con gli alleati.

L'equipaggiamento, le informazioni e gli ordini non è che proprio li ricevessero dagli inglesi, nel senso che spesso andavano a prenderseli. Mettevano in acqua i loro piccoli motopescherecci di notte, meglio se col mare in condizioni proibitive, che rendeva più difficile l'intercettazione da parte delle imbarcazioni tedesche e andavano a cercare le navi inglesi, anche oltre la linea del fronte. “Ad ogni onda che arrivava non eravamo mai sicuri di tornare a galla” mi dice ridendo. Una volta il barchetto affondò davvero e tornarono a riva a nuoto, in mezzo ai cavalloni di una tempesta di dicembre.

Gli ordini che venivano da sud, destinati a questo gruppo, riguardavano azioni di supporto agli alleati, che giorno dopo giorno si avvicinavano.

Operavano a volte incursioni nei comandi tedeschi per liberare prigionieri, ma soprattutto erano incaricati di

difendere le infrastrutture che i tedeschi demolivano per rallentare l'avanzata del nemico.

Fu difendendo un piccolo ponte, di un piccolo torrente, che il mio narratore si guadagnò la paura di crepare giovane, quasi due anni di ospedale, l'invalidità di guerra e i riconoscimenti per la sua lotta.

“Tu non dovresti essere ancora vivo” sì sentì dire in un momento di coscienza, dal medico di fede fascista che gli prestò i primi soccorsi sotto la minaccia della pistola di un partigiano.

Chi non ha udito il cadere delle bombe e non si è trovato sotto la minaccia e il fuoco dei mitra tedeschi non può immaginare le emozioni suscitate dagli eventi di quel periodo. Penso ad alta voce.

“Infatti!” mi sento rispondere, ma con un tono stranamente allegro che mi lascia disorientato, cozzando con l'immagine che ho in mente di un periodo cupo e spaventoso. Ho di fronte l'entusiasmo di un giovane che ebbe fede in un cambiamento, credendo in esso fino a mettere in gioco la sua stessa vita, prima ancora che per cambiare le cose, per poter crescere e invecchiare avendo stima di sé, per dimostrare, indipendentemente da come sarebbe finita la sua guerra, che lui non l'aveva accettato.

Gli inglesi arrivarono fin nelle vicinanze del fiume, lontano mezz'ora a piedi dal paese e non si mossero per qualche giorno, volendo evitare uno scontro diretto con i nazifascisti.

Una vecchia signora che incontrai al porto dei pescatori sei anni fa me lo giurò: fu una ragazza di sedici anni ad attraversare il ponte per prima dopo la partenza dei nazifascisti, per andare dagli inglesi a deriderli: “I tedeschi se ne sono andati da giorni! Cosa state facendo ancora qui?”

Oggi c'è una fondazione a ricordare la fabbrica, più attenta a commemorare il denaro di quelli che furono i padroni, piuttosto che il sudore di chi ci lavorò, ma ad ogni modo la fabbrica non c'è più. Al suo posto spiccano dei palazzi vuoti, squadrati, grigiastri e lisci, a formare un quartiere in cui ogni muro e ogni porta e ogni strada sono uguali a tutti gli altri.

Gli archeologi sostengono che in tutta quell'area siano sepolte le rovine dell'insediamento romano che fu l'origine di quella che ora è diventata una piccola città. Ne furono trovati i resti tutto intorno, diversi decenni fa, scavando per piantare infrastrutture ed edifici.

Nonostante la vasta area occupata dal nuovo complesso, facendo posto alle fondamenta non è mai stato trovato niente, secondo gli addetti ai lavori. Ma negli scavi per la realizzazione di un sottopasso pedonale, adiacente a quest'area, chiesto dal comune come condizione per dell'edificazione di quel lotto, ce ne sono in abbondanza. Un doppio colpo di fortuna per l'impresa edile!

La comunità non si è lasciata turbare da certe stranezze, perché in fondo la storia non sembra più così importante da queste parti. La cosa più inquietante però è che chi non tiene alla memoria non è nemmeno capace di avere paura di essere ricordato così.

Quel sovversivo del mio babbo

di Bruna Stefanini "scanfesca"

Fra le tante passioni ho anche quella per le storie locali, quelle che cronisti sconosciuti scrivono su luoghi che in fondo non importano molto a nessuno tranne a quelli di lì (e neanche a tutti). Così nel paese di origine della mia famiglia, Santarcangelo di Romagna, ho comprato un libro sulla vita fra fascismo e antifascismo "La notte delle bandierine rosse" (di Gianni Fuzzi e Serino Baldazzi) e ho scoperto che oltre a un nonno anarchico (cosa che sapevo già) ho avuto anche un babbo sovversivo.

"Durante il 1932 l'antifascismo manifesta una certa vitalità. Agli inizi dell'anno i santarcangiolesi hanno la sorpresa di vedere il monumento ai Caduti addobbato con piccole bandierine di carta velina rossa. Dell'impresa vengono accusati i minori Costa Stefanini, Riccardo Gobbi, Sante Morelli e Oberdan Paolini i quali l'8 gennaio vengono sottoposti a custodia cautelare". Insomma, vengono messi in galera!

Fra loro c'è il mio babbo. Naturalmente la cosa mi ha colpito molto e mi sono rivolta al Comune del paese romagnolo per avere notizie. I funzionari, con una cortesia e una solerzia che davvero va segnalata ad esempio, hanno trovato e mi hanno inviato il verbale dell'arresto di mio babbo e i suoi amici.

Minorenni, avevano diciassette anni quando si era maggiorenni a ventuno, vengono arrestati e tenuti in galera per alcuni giorni per avere appeso dei festoni con bandierine rosse al monumento ai caduti della prima guerra mondiale. Il loro nome è scritto nel registro dei "Pregiudicati, Oziosi, Vagabondi, Persone Sospette".

Chi li ha denunciati si ricrede, poi conferma, poi smentisce "non può o non vuole" spaventato e incerto, benché sia un fascista come si dichiara a mo' di qualifica.

Davvero erano tempi oscuri, altroché il fascismo dal volto bonario di cui si racconta.

A me questo babbo ragazzo che non potendo forse osare di più almeno fa un gesto di sfregio, sfotte il potere e la sua prosopopea mi sta simpatico.

Non un eroe, ma un ragazzo qualunque che con l'incoscienza dei suoi pochi anni voleva affermare il suo diritto ad un gesto di sfida ai prepotenti.

Polvere

di Gaspare Bitetto “waxen”

– “Cos’è questo rumore, mamma?”
– “Sono tuoni, forse sta iniziando a piovere.”

Francesca se ne stava accucciata a terra, in un angolo della camera da letto, con in braccio il suo bambino di cinque anni. Bisognava restare calmi, aspettare che tutto fosse finito, farsi coraggio. Bisognava resistere ancora, e sperare.

– “Io ho paura dei tuoni, mamma.”
– “Non devi avere paura, ci sono io.”
– “Però fanno tanto rumore.”
– “Tu non starli a sentire, vedrai che smetteranno.”
– “Possiamo accendere la luce?”
– “No, la luce non c’è.”
– “E dov’è andata?”
– “Si è nascosta, come tutte le notti.”
– “E se la trovo, viene fuori?”
– “Magari non vuole essere disturbata, lasciamola riposare.”

Il rombo degli aeroplani si faceva sempre più forte. Presto le esplosioni iniziarono ad avvicinarsi, scuotendo i vetri e facendo ondeggiare il pavimento.

– “E se uno di questi fulmini ci cade addosso, mamma?”
– “Abbiamo le finestre chiuse, non può entrare in casa.”
– “E se riesce a infilarsi in una fessura?”
– “I fulmini non sono così intelligenti.”
– “No?”
– “No, i fulmini non sono per niente intelligenti.”
– “Magari questi sì.”
– “Anche tu sei intelligente, ma non riesci a passare in mezzo alle fessure. Pensi che un fulmine qualunque possa essere più intelligente di te?”
– “No, io sono più intelligente dei fulmini, vuoi vedere?”
– “Vieni qui, restiamo vicini, me lo mostri un’altra volta”.

I boati si susseguivano rapidamente. Fuori dalla finestra, le fiamme riverberavano all'orizzonte.

– “Vogliamo provare a dormire un po’?”
– “Sì, nel lettino!”
– “No, qui con mamma.”
– “Sul pavimento?”
– “Sì.”
– “Perché vuoi dormire per terra?”
– “Perché è più fresco, non senti?”
– “Ma il pavimento è duro.”
– “Ti tengo in braccio io, ti va?”
– “Me la canti una ninna nanna?”
– “Certo. Tu, però, chiudi gli occhi.”

Il bambino chiuse gli occhi e si lasciò andare ad un sorriso pieno di sicurezza. Era bello stare tra le lunghe braccia di mamma, al riparo da ogni pericolo.

La madre intonò una dolcissima ninna nanna, a bassa voce, colmando la stanza di una melodia così avvolgente che, alle orecchie del bambino, nessun rumore esisteva più.

Così, il bambino si addormentò.

Così, Francesca, esausta, si lasciò andare ad un lungo e silenzioso pianto:

I cieli piangono
e in lontananza
bagliori vividi
si contrappongono
al nero livido
di questa stanza.

Gli ordigni esplodono
sui nostri tetti
e non permettono
che i nostri piccoli
si mettan comodi
nei loro letti.

Così deflagrano
con echi sordi
le bombe a grappolo
che brucian polveri
sui nostri poveri
e bei ricordi.

Ben costringendoci
a ricordare
quel vecchio monito
per cui siam polvere
ed alla polvere
dobbiam tornare.

(senza titolo)

di Duccio Battistrada

Una mostra al Palazzo delle Esposizioni su Roma durante la guerra. Tra ricordi e manufatti e pubblicazioni dell'epoca il diario di Steno, il padre dei Vanzina, sintetico e ben scritto. Ti domandi se i figli lasceranno qualcosa di altrettanto lineare e interessante, hai imparato a non sorprenderti di niente. Preparandoti a uscire pensi a qualche battuta da fare con gli amici, a uno dei Vanzina che si dice sia figlio di Totò, ha la stessa faccia, la stessa mascella.

Alla fine del percorso della mostra, in fondo alle scalinate enormi del palazzo, due cose che sembrano scatole di metallo. Sono l'opera di un artista. Entri e ci sono, sul metallo come fossero su un muro, scritte, numeri, segni. È una riproduzione delle celle di via Tasso dove durante il fascismo le persone fermate venivano chiuse prima e dopo la tortura.

Si entra salendo su un piccolo pavimento rialzato, sempre di metallo, il tempo di realizzare che non c'erano finestre, neanche un'apertura, e le scritte già non le vedi più perché diventi una di quelle persone, senti le attese, il sapore di sangue in bocca, la lingua che fruga lo spazio dove i denti non ci sono più e non ci saranno più, i rumori dall'esterno.

Poi esci sul traffico di via Nazionale, vedi gli autobus carichi di gente, chissà quanti sanno di venire da lì, anche da lì, qualcuno sarà un nipote o un parente di qualcuno che là dentro c'era, e sai che la gente è la stessa, e speri che quelle camere non ci saranno più, e se ci saranno, di ricordartele.

La favoletta dell'omino

di Andrea Vigani "chamberlain"

L'omino sedeva da solo, incastrato tra il muro di legno e una panca in cui si era faticosamente infilato, e aspettava. Aspettava da così tanto tempo che nemmeno lui sapeva quanto.

L'omino era una persona naturalmente nervosa, e a questo suo nervosismo si doveva aggiungere una certa predisposizione al comando, che rendeva particolarmente insopportabile dover attendere così tanto prima di essere ricevuto. E per cosa poi? Per incontrare un poeta. Uno scribacchino! Un debosciato, un lavativo con indecenti manie di grandezza.

L'omino era nervoso, anche se non voleva ammetterlo, e non riusciva a capire perché, o meglio, lo capiva, ma non se ne faceva una ragione.

Come tutti gli uomini dotati di un certo pragmatismo, avvezzi alla battaglia quotidiana con le concretezze della vita, l'omino viveva sempre un certo disagio quando si trovava al cospetto di individui che avevano trovato il modo di campare grazie ai dubbi e alle insicurezze altrui. Infatti, ogni volta che l'omino doveva incontrare uno di questi pezzenti squinternati, uno scrittore, un individuo che potesse anche solo avere la recondita ambizione di considerarsi per questo superiore, ecco che gli prendeva questa smania di perfezione formale, questo desiderio di

restituire un'immagine perfetta. L'omino era abituato a dominare qualunque stanza in cui mettesse piede, a conquistare qualunque mente, ma stavolta non si sentiva del tutto a posto, sentiva che qualcosa non andava. Aveva cercato uno specchio in quella stanza, decorata con pesantissime tende di velluto rosse e così lontana dalla sua franchezza contadina, e l'aveva anche trovato, ma aveva dovuto immediatamente distogliere lo sguardo. Aveva cominciato a sudare, e non per la sua immagine riflessa. Si era controllato e ricontrollato l'uniforme, che i bottoni fossero tutti allacciati nel verso giusto, ma la sua ossessione questa volta aveva trovato un nuovo gingillo con cui dilettarsi: i suoi stivali di pelle nera.

L'omino, incastrato com'era tra il tavolo e il muro, anche in ragione del suo fisico atletico e tornito, non riusciva a vedersi la punta degli stivali. Il solo pensiero che quella punta potesse essere sporca lo tormentava, e mentre osservava gli arredi opprimenti di quella stanza e i quadri – contorti come il loro proprietario – non faceva altro che chiedersi se sulla punta degli stivali fosse per caso rimasto del fango, l'alone biancastro lasciato dalla ghiaia o il graffio provocato da un certo scalino di marmo. Non avrebbe potuto sopportare l'umiliazione di trovarsi davanti allo scribacchino senza essere perfettamente in ordine, senza potere controbattere a quella superbia proterva, che trasudava da ogni singolo oggetto in quella stanza, con il suo ordine costituito.

Così, angosciato dal pensiero di non riuscire a conquistare quel ridicolo mausoleo, l'omino chiamò un cameriere, che accorse in fretta e furia.

"Mi pulisca gli stivali" gli ordinò.

Il cameriere restò in piedi davanti a lui giusto qualche momento, poi si infilò sotto il tavolo per esaudire la richiesta dell'ospite inquieto. Quando questi si trovò davanti agli stivali di pelle nera non gli sembrò vero, respirò profondamente, e cominciò a rimestare tra le guance, raccogliendo tutto quello che poteva per comporre uno scaracchio degno di tale nome. Una volta che sentì di avere la bocca adeguatamente impastata, preparò la lingua, socchiuse le labbra e lasciò partire un proiettile di dimensioni ragguardevoli, che finì dritto sulla punta degli stivali dell'omino. Lo sguardo del cameriere indugiò un istante su quel grumo verdognolo e schiumoso che si stagliava sulla pelle nera Poi, con il panno, si mise a lucidare con dedizione, dalla punta fino al collo del piede.

"Ha finito?" domandò l'omino perentorio.

"Sì, eccellenza", rispose il cameriere, "sono puliti".

L'omino osservò il cameriere allontanarsi con un passo delicato, e gli sembrò quasi di scorgere un sorriso sul suo volto adolescente. Il suo sguardo poi si rivolse nuovamente verso quel dannato specchio, su quelle lettere che gli si conficcavano nel petto.

"Questo è piombato vetro o mascheraio. Aggiusta le tue maschere al tuo viso ma pensa che sei vetro contro acciaio."

Rilesse ancora, e cominciò a sudare. Finalmente si aprì la porta dello studio, e una ragazza si affacciò invitandolo ad entrare. Il poetucolo, infine, si degnava di riceverlo.

L'omino, nonostante gli stivali puliti, non poté fare a meno di pensare che questa volta era sconfitto, non ce l'avrebbe fatta a conquistare quella stanza, e la cosa lo fece imbestialire a tal punto da farlo diventare rosso paonazzo

ancor prima di trovarsi al cospetto del poeta, costringendolo ad assaporare la disfatta senza neppure essere sceso sul campo di battaglia.

Nel frattempo, in un'altra stanza, c'era un giovane cameriere con un'espressione vagamente sognante e un sorriso meraviglioso stampato sul viso, al solo pensiero di aver potuto, a suo modo, sputare addosso a Benito Mussolini.

Prigionieri della Liberazione

di Federica Capponi “blondeinside”

Ci hanno catturato la mattina presto subito dopo l’alba prendendoci di spalle. Ho sentito solo un colpo in testa e poi sono svenuto.

Mi sono risvegliato legato ad un palo con una vecchia catena da bicicletta, sentivo il tintinnio del metallo ad ogni piccolo movimento. È stata l’umidità dell’aria mischiata all’odore di chiuso a farmi capire che mi trovavo in una cantina. Helmut era legato all’estremità opposta alla mia e non riuscivo a scorgerlo. Non avevo più gli occhiali e quando finalmente sono riuscito a mettere a fuoco, la prima cosa che ho visto è stato questo ragazzo in piedi, a qualche metro di distanza, che mi stava fissando imbracciando un fucile. Non capivo che cosa stesse succedendo. Ho soltanto pensato che mi restavano pochi minuti da vivere.

Mi avevano detto di legarli e di sorvegliarli, di usare il badile per farli stare zitti se fosse stato necessario. Il più alto era un po’ più vecchio di me, l’altro non avrei saputo dirlo, aveva il volto imbrattato di sangue.

Domenico l’aveva preso a pugni in faccia perché mentre lo trascinavano giù in cantina si dibatteva.

Avevo aspettato senza fare niente per tutta la mattina con il fucile in mano nell’attesa che Domenico ritornasse.

“Noi andiamo a cercarne altri, tu aspettaci qui”, mi aveva detto prima di lasciarmi il fucile e uscire di nuovo.

Appena qualcosa si muoveva scattavo in piedi e puntavo. Ero talmente spaventato che probabilmente avrei sparato appena uno dei due avesse aperto bocca.

Ancora un po’ intontito ho cercato di muovere le gambe che non sentivo più, quando il ragazzo mi ha colpito in piena faccia con il calcio del fucile.

Non sono svenuto ma ho provato a farglielo credere. Ho appoggiato la testa di lato, ho chiuso gli occhi e ho cercato di restare immobile ma non ci sono riuscito, le mie gambe hanno cominciato a tremare. Il ragazzo allora ha iniziato ad urlarmi di stare fermo, di non muovermi perché altrimenti avrebbe sparato. Ha continuato a ripeterlo all’infinito come faceva il nostro tenente quando andavamo a rastrellare la gente. Quando sono arrivato in Italia mi hanno detto che dovevo imparare a memoria due frasi: “stai fermo” e “favorisca i documenti”. In seguito ho imparato molte altre frasi, ma in quel momento ho pensato che le ultime due parole che avrei udito erano anche le prime due che avevo imparato.

Poi ho sentito una porta aprirsi e qualcuno che entrava.

A un certo punto il più alto aveva cominciato a muoversi, si stava svegliando. Non sapevo cosa fare, avevo paura, sentivo solo il mio cuore battere assieme al tintinnio della catena da bicicletta che avevo usato per immobilizzarli. Pensavo che forse l’avevo legato male, che mi sarebbe saltato addosso e che mi avrebbe ucciso.

Allora mi sono alzato in piedi e l'ho colpito in faccia più forte che ho potuto con il calcio del fucile.

Dovevo farli stare zitti, mi avevano detto di farli tacere. Ho cominciato a urlare "stai fermo altrimenti ti ammazzo", non ricordo più quante volte ho ripetuto quella frase. "Ma quanto ci mettono a tornare gli altri? Perché non arrivano? Se non torno a casa per pranzo mio padre verrà a cercarmi." Questo stavo pensando nel momento esatto in cui, finalmente, Domenico e gli altri tornarono.

Il mio occhio destro si era gonfiato e non riuscivo ad aprirlo. Con l'occhio sinistro, il più miope dei due, vedevo solo le ombre di tre uomini.

Uno dei tre ha preso in disparte il ragazzo e ha cominciato a parlargli sottovoce. Non sono riuscito a sentire niente e per tutto il tempo ho immaginato che ci avrebbero impiccato e che avrei finito i miei giorni appeso a un albero. Poi Helmut si è svegliato e ha cominciato a urlare all'impazzata. Non ho avuto il coraggio di fermarlo, di dirgli di stare zitto, se se la prendevano con lui forse io l'avrei scampata. Poi è successo tutto troppo in fretta. Le urla di quell'uomo, il rumore di ossa spezzate, l'odore del sangue, le grida di Helmut che si sono via via trasformate in lamenti, poi in gemiti e poi, infine, in silenzio.

Appena entrato Domenico mi aveva preso da parte per dirmi che gli americani erano arrivati a Bologna, che avevamo pochissimo tempo e che non potevamo giustiziarli a fucilate, era troppo pericoloso, il rumore degli spari avrebbe attirato troppa attenzione. Io volevo solo andarmene, avevo fatto quello che mi avevano

chiesto e volevo tornare a casa, ma il tedesco imbrattato di sangue si era svegliato e aveva cominciato ad urlare. Domenico allora si era voltato, aveva preso il badile appoggiato al muro e aveva cominciato a colpirlo, a colpirlo ancora e ancora; continuava a ripetere la stessa frase ad ogni badilata: "Stai zitto tedesco di merda. Crepa". Non riuscivo a staccare gli occhi da quel corpo che lentamente stava cominciando a perdere vita sotto i miei occhi. Provavo l'impulso impellente di scappare il più lontano possibile da quell'orrore, ma i miei piedi sembravano incollati al pavimento. Mi resi conto che era morto solo quando sentii la voce di mio padre alle mie spalle che diceva: "ma cosa hai fatto Domenico? L'hai ammazzato."

Se posso ancora raccontare questa storia lo devo a quell'uomo, di cui non so nemmeno il nome, che è entrato pochi secondi dopo che Helmut è morto. Se non fosse arrivato lui, probabilmente sarei morto nello stesso modo anch'io. Quell'uomo mi ha liberato e mi ha lasciato andare.

"La guerra è finita, l'Italia è stata liberata, vattene prima che ti ammazzi con le mie mani". Questo mi ha detto mentre mi liberava i polsi.

Questa storia si basa su un fatto realmente accaduto a Bazzano, il giorno della Liberazione.

Il tavolo di mio padre

di Betta Bertozzi “simon crubellier”

Mio nonno non è partito per la guerra, perché ha pagato tutti quelli che c’erano da pagare. Li ha ammansiti coi prosciutti, li ha domati con le mortadelle, per ungere ciascun ingranaggio ha saputo scegliere la carne adatta. Ed è rimasto a casa. Mio nonno, alla fine, non dev’esserne stato poi così fiero perché una notte, mio nonno Nello, una notte è uscito nella nebbia, nel freddo, ha preso in consegna un gruppo di partigiani e gli ha fatto passare la linea gotica. Perché mio nonno non era un eroe, ma nemmeno un bastardo. Mia nonna raccontava di averlo atteso per ore, vicino alla finestra, con un figlio appena nato in braccio e una figlia grande addormentata al piano di sopra. Mio zio si chiama Ideo, perché un’idea mio nonno ce l’aveva, un’idea repubblicana, dico, ma poi la guerra è fatta di fucili veri, di proiettili veri che ti pigli in petto, di freddo e di fame, e mio nonno aveva cambiato idea. Ma quella notte, in mezzo ai quei filari, dentro la nebbia, coi partigiani che dovevano passare il Montone, la linea gotica, lo stretto confine fra quando sei salvo e quando sei contro un muro e dai le spalle a un plotone di tedeschi schierati, quella notte mio nonno si è ricordato di avercela, un’idea. Il vicino di casa, per dire, l’idea non ce l’aveva, quando tornando dai campi s’era trovato rastrellato, messo in fila, contato, salito su un treno e spedito a Buchenwald. Ma

c'era andato comunque, perché certi inviti non li puoi rifiutare. Puoi non capirli, ma se non ci vai sei morto. E allora Gino è andato, a Buchenwald, e quando è tornato non ha detto niente a nessuno. Non ha detto del freddo, delle botte, della fame, della sete e del dolore. Non ha fatto vedere a nessuno il numero, non l'ha mai letto in tedesco ad anima viva, e quando gli chiedono perché tiene le maniche giù anche d'estate, Gino dice che è perché ha freddo, quel freddo schifoso, quel freddo crucco che gli è rimasto nelle ossa. Quel maledetto freddo che s'è portato a casa da Buchenwald. Però qualche anno fa l'han trovato, il tedesco che l'ha portato là, l'han trovato e han fatto un processo a Genova, e Gino c'è andato. Non solo c'è andato, Gino, ha anche parlato. Ha detto ai giudici del giorno che tornava dal campo, e sulla strada polverosa di Roncadello ha visto quel blocco, ma lo sapeva lui che se scappava per il fosso gli sparavano alle spalle. "Cosa possono mai farmi, cos'ho fatto? Niente ho fatto, niente ho fatto, io." E allora Gino ha tirato dritto, guardando in faccia il posto di blocco, anche se sentiva tutto, e vedeva tutto, anche la polvere dei suoi passi che gl'indorava le scarpe, sporche di terra e di fatica e li ha guardati negli occhi, quei crucchi maledetti e cattivi, e così uguali a lui e sporchi di polvere e di fatica e di paura, che han detto che servivano braccia in Germania e che toccava a lui. Quando ti rastrellano e ti portano via, non hai il tempo di andare a casa a fare i bagagli, e poi Gino una valigia nemmeno ce l'aveva, ma una famiglia sì, e la sua mamma è morta di crepacuore, e Gino se lo sentiva, quando era Buchenwald, in quel fango di uomini, in quel freddo senza dio, in quel grigio di niente. E poi la fame, le botte, la conta, la corsa, le ossa che ti escono dal corpo e tu

che non pensi, non vivi, non sai niente e tiri dritto in quel fango impastato di morti, di fatica, di sconfitta. Gino gliel'ha detto, e sul giornale c'era scritto che mentre lo stavano a sentire a Genova, piangevano tutti. Piangevano per Gino, e per quel fango di uomini, di ossa bruciate e di carne umana fatta arrosto. "Smettetela di piangere per me, piangete per la mia mamma che pensava peggio ed è morta, ma cosa c'è di peggio di una terra segnata col filo spinato, bagnata del sangue dei morti, battuta dal vento del dolore?" Perché un contadino lo sa dire cos'è il campo della morte, chi meglio di un contadino può distinguere il campo della morte da quello della vita? Gino me l'ha chiesto l'ultima volta che son passata a trovarlo, l'ultima volta che mi è corso incontro, magro come uno stecco, perché Gino il peso non l'ha più rifatto, che un ricordo di quando eri morto a casa te lo devi portare, per capire la differenza. Devi pedalare per campare, e se pedali t'asciughi. Però pedala te d'inverno, per costruire una linea con un nome cretino, che potrebbe anche essere Walter, sulle creste dei monti fra la Romagna e la Toscana. Gli uomini andavano tutti i giorni al Carnaio con le biciclette, andavano a fare la strada. Me l'ha detto l'assessore alla cultura del paese del mio papà, l'ultima volta che ci son andata, per i sopralluoghi di un film. Cercavo la casa di una famiglia felice, come c'era nel film. E lei m'ha raccontato la fila di quegli uomini che tutte le mattine alle cinque salivano il Carnaio in fila indiana, uno via l'altro, ognuno coi suoi pensieri. Ognuno col suo dolore. Ognuno con la sua pena. E via di piccone, e giù di pala, e mucchi di terra ai lati. Mio papà faceva l'interprete, ma non parlava il tedesco. Ma il mio papà era sveglio, che la miseria tempera il cervello e gli

fa la punta, come alle mie matite. Mio papà andava avanti a polpette di erba, che mio nonno era il comunista del paese e mia nonna la beghina, e prima si tirava su la casa del popolo e poi si faceva la spesa. Quando apro la posta e mi è arrivata una traduzione, io penso sempre a mio papà, chino su un tavolo da niente, con un cappotto da niente, nel freddo dell'inverno del '44. Non lo sapeva che avrebbe avuto i soldi di un suocero ricco, non lo sapeva che sarebbe stato amico di Gino, patito come lui di fame, e come lui magro "di costituzione". Il mio papà prendeva nota dei metri fatti, e dei nomi degli operai e di quelli che avrebbero continuato a scavare altrove. Segnava i vivi e i morti. E posso vederlo il mio papà, un tipo magro coi capelli neri e gli occhi che la faccia li teneva appena. Affamati di vita e di libertà e di sogni. E posso sentirlo, quando scrivo, il mio papà dolente. Che segna i morti e i vivi, in un inverno scritto di morti. Io, che scrivo la vita e parto da lì. Da un tavolo di legno scarno, piantato in mezzo a una strada piena di sassi, spianata di morti, fra la neve che s'imbratta di voglia di libertà.

Gatti e capre

di Cristiano Bocchi “soundcatcher”

Il 21 Gennaio 2011 è morto nella Casa di Riposo di Semproniano Sommi Ciaffarafà, ultimo reduce del glorioso 7° Raggruppamento Bande Partigiane del "Tenente Gino".

Ci si stava simpatici con Sommi anzi, ci si piaceva a vicenda malgrado la differenza d'età, l'estrazione sociale, e tutte le cose che distanziano irreversibilmente chi nasce durante una guerra da chi nasce dopo.

Portavo la mia classe alla casa di riposo per Natale, pratica consueta un po' ovunque ma indispensabile a chi ritiene il "passaggio di testimone generazionale" elemento ineludibile per la civile società. I nonni che non hanno nipoti chiacchierano coi nipoti di altri nonni, i quali portano regali e dolciumi a chi i nipoti li ha lontani o non li ha affatto.

Poi si canta la canzoncina della scuola, ci si abbraccia e si torna a casa, con la coscienza pulita e il torrone duro che all'ospizio invece è sprecato. Proprio durante uno di questi rituali il discorso cadde sulla guerra e la suora educatrice, Giuseppa, ci informò quasi casualmente su chi avessimo davanti.

Sommi era il braccio destro del Tenente Gino: la loro brigata partigiana operava dall'Amiata al lago di Bolsena, da Grosseto alle risaie senesi.

Una volta Cioni Carlo, primogenito segaligno di un piccolo imprenditore locale gli domandò:

– quanti nemici hai ammazzato?

– troppi – rispose.

– troppi tedeschi?

– troppi tedeschi e pochi fascisti.

Quando parlava della "sua" vicenda, Sommi era glaciale. Sguardo fisso sull'interlocutore, voce debole ma ferma, mani che almeno durante il dialogo non tremavano. Da me voleva sentire la storia, quella con la esse maiuscola, quella che, diceva lui, si impara nelle scuole "grosse". A nulla serviva la mia reticenza:

– la storia dei libri è stata il tuo presente, non posso insegnarti nulla più di quello che hai vissuto – spiegavo, ma non demordeva.

Gli interessavano soprattutto le alte gerarchie naziste e dopo ogni mia piccola lezione, era solito dare un soprannome ai protagonisti: penso fosse il suo modo di riportare la storia dei "grandi" a un livello più approcciabile: rurale, casereccio, toscano. Così Hitler diventò "baffino" e Goering, "ciccioporco".

– Il tuo ciccioporco – gli raccontavo – aveva un'uniforme candida, a volte bianca, e amava pensare a se stesso come il dio Apollo. Gli altri generali vestivano in nero, grigio, marrone, ma lui esigeva una divisa chiara sulla quale indossare una corona d'alloro: così agghindato, andava a caccia. Possedeva una grande tenuta, con cervi e selvaggina d'ogni tipo: sono famose le foto in cui ordinava

personalmente gli animali uccisi, in ordine di peso, dimensioni, colore.

La Gestapo l'ha pensata e creata lui, ha fatto parte e comandato lo squadrone aereo del Barone Rosso ed è riuscito, durante il processo di Norimberga, a rimediare dagli americani una pillola di cianuro con cui ha evitato l'impiccagione.

– Ne ho sentito parlare dell'aviazione crucca – mi raccontò un giorno Sommi – e anche se di Stuka non ne ho visti manco uno, m'è sempre sembrata un'idea diabolica piazzare una sirena sotto la pancia dell'aereo per spaventare i nemici durante la picchiata: devi sapere che di notte, in guerra, anche il miagolio di un gatto in calore può fare paura...

... come quella volta, che mi mandarono a Monte Antico a rimediare da mangiare: la primavera era lunga e la fatica doppia. Avevamo altre tre bocche da sfamare e le reclute, come è risaputo, non le sazi mai, sia in caserma che "alla macchia".

Insomma, ti dicevo, mi mandano da solo in cerca d'ova, pane nero, farina di castagne e tutto quello che si può mettere sotto i denti, ma i paesi erano deserti e gli usci delle case sprangati. Non trovai niente a Civitella né a Sant'Angelo in Colle ma a Paganico si diceva che il gerarca gestisse personalmente il "magazzino alimentare". In realtà era un capannone ricavato dalle stalle di una vecchia cascina, in cui venivano ammassati tutti i "regali", più o meno volontari, che i paesani gli facevano.

Sotto c'era una cantina, fresca e zeppa di vino, adibita a conservare i prodotti migliori che il caldo sciupa: cacio,

insaccati, miele e confettura a barattoli, castagne secche e tanto altro ben di Dio. Per strada avevo conosciuto un minatore, mezzo sbandato, che si era dato alla macchia a causa di contrasti coi padroni. Si presentò come "Capraccia", soprannominato così per via della barba pizzuta e bianca. Era più secco di me e, pare impossibile, molto più affamato. Da giovanotto, ero stato minatore anche io: cavavo lignite a Baccinello; un lavoraccio che non auguro a nessuno...

Fu lui a raccontarmi del magazzino del gerarca e si decise d'ispezionarlo insieme. Per far finta d'esse' braccianti rubammo dei fazzoletti di stoffa stesi ad asciugare: con quattro nodi agli angoli il caldo te li appiccica 'n capo che è una bellezza.

Nascoste le giubbe si rimase in canottiera: parevamo faticatori nati!

Comunque ci s'ebbe fortuna e il travestimento servì a poco: piazzale deserto, nessuno di guardia e la porta sprangata della stalla si sfasciò subito. Faticammo un po' di più con quella della cantina ma l'odore che veniva da sotto ci mise addosso una forza che manco Ercole! L'unico inconveniente fu un gattaccio rosso e grasso che si mise a soffiare appena entrati.

Non ci sembrò una gran preoccupazione.

Si prese parecchia roba, tanta quanta ne potevamo portare, anzi: toccò tornare indietro a prendere le giubbe e pienarle come sacchi. Tutta l'operazione durò una ventina di minuti buoni ma, te lo ridico, ci s'ebbe parecchia fortuna.

Si venne a sapere poi, che il gerarca e i suoi sgherri erano alla stazione dei treni a fare rappresentanza: c'era l'inaugurazione de "la Freccia dell'Argentario", treno di nuovissima fabbricazione che da Firenze arrivava ad Orbetello; pare ci fosse anche la banda... in ogni caso noi festeggiammo di più!

Antonio, questo il vero nome di Capraccia, insistette per scappare verso Cinigiano: voleva mettere più strada possibile tra i nostri salami ed il generoso gerarca di Paganico.

Sul tardo pomeriggio ci si fermò ma non ricordo bene dove, anche perché durante il cammino fummo presi da una tale sete che solo il vino rubato seppe calmare.

Decidemmo di bivaccare fuori Vallerona: la buona stagione ci permise un fuoco piccolo, la nostra avventatezza ci regalò la pancia piena: un vero lusso!

Chiacchierammo di tutto: la guerra, l'esercito allo sbando, le imprese della Decima M.A.S., la miniera, le donne di Maremma. Poi si principiò a cantare e se non fosse stato per l'urlo di una bestia famelica, che tutto ci sembrò fuorché l'ennesimo gatto, avremmo continuato fino a mattina.

Era già giorno pieno quando ci salutammo e la nostra conoscenza fruttò più di quei due salami a testa che ci erano rimasti.

Antonio faceva parte della ventitreesima "Guido Boscaglia", una Brigata Garibaldi che cercavamo di

contattare da mesi; il nostro raggruppamento, il settimo, ne avrebbe tratto gran giovamento.

Difatti il 23 Gennaio successivo ci ritrovammo vicino a Montalto a far saltare un ponte sul Fiora e in quei giorni, credimi, nemmeno gli stukas del "ciccioporco" ci avrebbero fermati... ma questa te l'ho già raccontata, vero?

Spesso capitava che Suor Giuseppa lo riaccompagnasse in camera che già dormiva.

Il 21 Gennaio 2011 è morto nella Casa di Riposo di Semproniano Sommi Ciaffarafà, ultimo reduce della Brigata Partigiana del "Tenente Gino", un amico.

Di madre in figlio

di Federico Giacanelli “Bolso”
feat. Elena Giacanelli Boriosi, "una ragazza del 1931"

I ricordi bisogna maneggiarli con cura. Diventano parte di noi appena vengono raccontati. I ricordi della Liberazione sono già parte di noi. Sono una nostra premessa. Perché sono stati vissuti e raccontati.

Si comincia da bambini. Immagini e racconti in apparenza separati fanno intuire di essere la continuazione di una storia. Gli episodi possono essere secondari rispetto ai grandi avvenimenti ma la realtà del vissuto dà al racconto una forza formativa senza pari.

Ci cresci dentro e così decidi di farti raccontare ancora una volta quelle storie. Così, una notte arriva una mail da tua madre.

> Mi chiamo Elena Boriosi in Giacanelli.
>
> Sono nata il 12 maggio 1931 a Umbertide in provincia di Perugia. L'Umbria è attraversata dal fiume Tevere la cui valle è l'unica zona pianeggiante; per il resto è terra montuosa e collinare ed era all'epoca ricca di boschi di querce e di oliveti.
>
> L'anno scolastico 1943-44 fu un anno pieno di avvenimenti che sono rimasti indelebili nella mia memoria e che hanno segnato tutta la mia preadolescenza e l'adolescenza influenzando perciò tutta la mia vita.

Il ricordo più preciso colloca il racconto in una sera d'estate, seduti su un lettino sotto le stelle del mare Adriatico. Poteva essere il 1976 o il 1977 ma poco importa. Ciò che importa sono gli otto o nove anni di età di quel bambino che chiede alla madre di raccontargli ancora di quando era piccola, del tempo di guerra.

> Il giorno 8 settembre mentre tutta la gente ballava e cantava in strada, sentii dire mio padre (il quale aveva fatto la I grande guerra 15-18): c'è poco da essere allegri, ora comincerà il bello e i tedeschi ce la faranno pagare.

Non è la prima volta che il bambino fa queste domande. Quei racconti hanno qualcosa di speciale, che non si trova nelle favole, qualcosa che egli non riesce a cogliere ma che si ostina a voler sentire ancora una volta.

> Due giorni dopo vidi per strada i tedeschi con le motociclette con il sidecar che cercavano insieme ai fascisti i ribelli (chiamati poi da noi tutti *partigiani*).

C'è la mamma da bambina, appena qualche anno più vecchia dell'età attuale di suo figlio, c'è un'Italia che non corrisponde a quella che il bambino vede intorno a sé: povera, contadina, senza strade, senza cibo, senza telefoni eppure così familiare.

> La scuola funzionava in ore strane e a turni, perciò i miei genitori mi mandavano a ripetizione da un'amica di mia sorella Rina che si chiamava Gina Borgarelli e ci andavo insieme alla mia compagna Giovanna Pambuffetti.

Ci sono anche i combattimenti, i bombardamenti, le armi, ma sono quasi un dettaglio sullo sfondo. Sono il motore inarrestabile della Storia.

> La mattina del 25 aprile 1944, fui trattenuta da mia sorella Rina che mi doveva dare un libro per la Gina, così per 5 minuti di ritardo non potei passare a prendere la Giovanna.
>
> Quella mattina proprio alle nove il centro storico del mio paese di Umbertide fu bombardato e quasi raso al suolo. Sotto le macerie rimasero vive per molte ore la professoressa Gina, sua nonna e la mia compagna Giovannina. Oltre il dolore, si sviluppò in me una forte senso di colpa per non essere anch'io a lezione come la Giovannina.

C'è la forza di esserci passati attraverso. Da bambini. Di avercela fatta senza mezzi. La forza di attraversare a piedi campagne disastrate.

> Il giorno dopo lasciammo la nostra casa e ci recammo a piedi per più di dieci chilometri nella casa di un nostro colono a Santa Maria da Sette.
>
> Qui cominciai a capire che i ragazzi di questa casa erano spariti non so dove e vennero varie volte sia i fascisti che i tedeschi a cercarli con aria minacciosa.

C'è la forza di un mito fondante. C'è la forza di una realtà vissuta. Un ossimoro che riesce a comporsi nella testa di un bambino come nient'altro al mondo.

La mattina del 22 maggio 1944 vidi mio padre che mi sfiorò con una carezza perché andava a sospendere i lavori di taglio del bosco con suo cugino e i loro operai (erano fornitori di traversine per le ferrovie dello Stato) in quanto il fronte di guerra, cioè la ritirata dei tedeschi, si stava avvicinando troppo e gli agguati partigiani sempre più frequenti con rappresaglie terribili anche contro persone inermi.

Saliti sul trenino Appennino che sembrava un giocattolo con soli tre vagoncini per recarsi sul luogo dei lavori a Torre dei Calzolari, una frazione oltre la città di Gubbio, una formazione di aerei inglesi, di ritorno da un bombardamento a Terni, ubriachi e drogati, (così li sentimmo raccontare a casa nostra, quando ci si insediarono come Alleati) scaricarono le bombe residue e mitragliarono quel trenino come fosse veramente un giocattolo, visto dall'alto.

Il ricordo del bambino si ferma su una foto del suo album d'infanzia: vediamo lui a tre anni in una bella salopette rossa che mette un fiorellino sull'erba alta al bordo di una strada dove una volta c'era una quercia.

Il corpo di mio padre fu trovato dopo due giorni sotto la terra della quercia sradicata da una bomba. Quella quercia l'aveva piantata lui, con suo padre, quando era piccolo.

Il cimitero di Umbertide si raggiunge attraverso una salita bordata di cipressi, una collinetta serena e silenzio, tappa regolare nel viaggio dall'Emilia verso Perugia. Il bambino ricorda i tanti saluti che ha portato al nonno Roberto che non ha mai conosciuto.

Dopo pochi giorni mio fratello di dieci anni, fu portato in montagna, a Pietralunga dove si sentivano protetti dai numerosi partigiani.

Mia sorella maggiore Rina rimase a guardia della casa a Umbertide, ma era in realtà collegata a tre uomini e un altra donna di un gruppo partigiano che preparava il Comitato di Liberazione (CL).

Io, rimasta sola con mia madre e la mia sorella minore di quattro anni e mezzo, sentii intimarci dai tedeschi e fascisti di lasciare la casa in mezz'ora.

Ci siamo noi. Italiani che hanno visto il fondo del baratro e che provano a risalirlo. Senza mezzi, senza capirci qualcosa. Risalire comunque.

Ricordo questo secondo sfollamento con i nostri contadini e le mucche attraverso le colline. Camminammo quasi un giorno intero senza mangiare né bere, finché arrivammo alla casa di un podere di mia zia Clarice (la vedova dello zio Ruggero morto con mio padre) e ci ospitarono pur avendo altri trentacinque ospiti sfollati. Dormimmo nella stalla e noi bambini nella mangiatoia vicini a due vitellini.

Qui assistetti ad una scena quasi da film: arrivarono un gruppo disciolto di tedeschi che pretesero uova, galline o conigli e uccisero con i fucili gli animali che trovarono, cuocendoli sull'aia. Bevvero il vino spillandolo dalle botti del contadino, finché si sbronzarono a tal punto che il contadino ci ordinò di nasconderci, donne e bambini in un nascondiglio sotto un albero. Era una specie di galleria senza altra uscita e chiusa sul davanti con delle frasche e fascine di legno. Vi rimanemmo impauriti e quasi senza

più aria per respirare fino a quando questo gruppo sbandato di tedeschi non riprese il cammino.

Il bambino è curioso, vuole sapere dalla madre com'era il buco, come poteva esistere una porta di foglie, vuole risentire il racconto, vuole ancora racconti nuovi. Vuole sapere e poi cos'è successo.

Una mattina presto, sentendo urlare e piangere tante donne, appresi che i tedeschi avevano strappato dai letti cinque ragazzi non ancora ventenni e portati sul muretto del cimitero di un piccolissimo centro chiamato Camporeggiano. Non resistetti ad andare a vedere cosa stesse succedendo perché non capivo cosa avessero fatto quei poveri ragazzi insonnoliti e nudi dalla cintola in su.

Nascosta dietro un grosso ulivo, sentii una sventagliata di mitra e vidi piegarsi e cadere quei giovani con le budella fumanti, al fresco del mattino.

L'uomo di oggi si ricorda dei suoi dodici anni da bambino. Ma non funziona, non corrisponde, non va.

Senza mai saperlo, ho fatto spesso la "staffetta" partigiana, perché dovevo portare dei libri in tedesco a due signori coniugi molto gentili. Seppi solo dopo la Liberazione che erano ebrei confinati a Umbertide.

Il bambino vuole sapere di quella volta dei libri con i foglietti dentro e di quegli altri foglietti nel cestino delle uova. Della paura che ti fa correre via.

Una volta avevo, una decina di metri davanti a me, il mio amichetto Sigfrido. Era più grande di me Frido, forse aveva quindici anni. Arrivarono i fascisti con due tedeschi e gli intimarono l'alt.

Frido si mise a correre e fu freddato con vari colpi di mitra e io vidi di nuovo budella fumanti volare in aria.

Rimasi impietrita e non mi chiesero nulla, nemmeno dei famosi libri da consegnare che portavo con me, insieme al cestino delle uova con i messaggi. Fu così che mi salvai a tredici anni.

Il bambino ripensa alle tante visite al cimitero di Umbertide, al vento che muove i cipressi, ai saluti al nonno e allo zio e a quelli sulla tomba di Sigfrido, un bambino come lui ma che non è mai diventato adulto.

Nella mia mente di adolescente è rimasta impressa l'idea che la guerra è orribile e la paura non finisce mai, anche quando arrivarono i "liberatori". Ma soprattutto che la guerra non risolve mai i problemi, anzi, crea molti problemi, dolori e soprattutto lutti e distruzioni.

La Resistenza è in noi. Un mito fondante che non è un mito, è un racconto. Una fotografia asciutta. Il racconto di ciò che si è visto con i propri occhi e vissuto con il proprio Io.

La guerra, la Resistenza, la Liberazione, sono un canto che ci ha attraversato. Sentirla cantare ci permette di continuare a cantarlo. E a raccontarlo.

Il mito, la realtà, il racconto, il ricordo, il canto.

Non smettere mai.

La medicina ha sempre dei risvolti interessanti

di GiuliaCaterina

Ho ancora una foto di mio nonno, insieme a tutti i suoi compagni di Università. Una foto seppiata, con macchie color caramello causate dal tempo e dall'incuria, con quei visi giovani che il grigiastro della pellicola e le buffe pettinature rendono terribilmente vecchi, distanti.

Occupa una paginetta, tante piccole fototessere sorridenti, una accanto all'altra, all'epoca si usava fare questi papiri commemorativi di chi sopravviveva e arrivava alla laurea. Ci saranno circa sessanta persone, non ci metti molto a guardarli tutti. Ai tempi, l'Università era per pochi, figuriamoci la facoltà di Medicina. Ci sono tre ragazze, che sorridono tremanti. Adesso ci sono centocinquanta persone ammesse ogni anno e circa il sessanta per cento, se non di più, sono femmine. I tempi cambiano, le professioni anche.

Lui, mio nonno materno, frequentava i primi anni (sicuramente con più profitto di come avrei fatto io eoni dopo) quando avvenne questa seccatura che rastrellavano i ventenni per mandarli, in amicizia, a firmare per la Repubblica di Salò.

A volte, nella vita, l'importante è avere un fratello grande. Il quale si materializzò un giorno, prese mio nonno che era sepolto tra i libri e decisero di comune accordo che sì, non vi era alcun problema, loro firmavano e sarebbero andati a combattere per il Duce, che lor signori non si innervosissero. Abbiamo solo una cosa da fare, guardate, verremmo anche subito ma purtroppo, vedete, c'è un piccolo impedimento. Con un lampo di genio, mio nonno si fece operare d'appendicite. In un piccolo ospedale di provincia, nel paesello dove era nato e cresciuto, adeso alle Montagne, a quelle montagne invalicabili di cui non si vedeva la fine, e se la vedevi, mi sa che eri in Francia.

Mi chiedo ancora adesso chi sia stato il chirurgo che l'ha operato, che ha affondato il bisturi in una carne perfettamente sana. Chi l'anestesista, chi la suora (sicuramente era una suora, a quei tempi gli ospedali ne erano pregni) che ha cambiato la medicazione nei giorni seguenti.

Ovviamente, mio nonno era sano come un pesce. La sua appendice pure, ma non penso che ne abbia sentito la mancanza. Ai tempi non si sapeva manco a cosa servisse, si ipotizzava della fisiologia fantasiosa. Adesso ne sappiamo un po' di più, ci sono un sacco di teorie interessanti sulla sua funzione di filtro linfatico, ma diciamo che non è proprio indispensabile.

Mi piacerebbe sapere se mio nonno, da studente provetto avesse finto fantomatici dolori addominali o se il chirurgo fosse invece connivente e abbia allegramente deciso che, in un mondo irrimediabilmente malato, si poteva, per una buona causa, recidere una parte sana.

Finita la convalescenza, il mio nonno fasciato e il provvido fratello grande scomparirono in montagna, beffando per la seconda volta gerarchi, nazisti e chi per loro si occupava di trovare giovani pronti al macello.

Da qui i racconti sono vaghi, in famiglia non se n'è mai parlato. Si narra di grandi fughe all'apparire di minacciosi nazisti, di mera sopravvivenza, di arti congelati per il freddo. Chi è nato in montagna lo sa, che sono posti dove puoi nasconderti, dove è così difficile trovare cibo e riparo ma in cui diventerai facilmente un fantasma imprendibile. I torrenti, le malghe, i boschi, e una banda di ragazzi armati di fucili, probabilmente tra lo spaventato e l'incoscienza pura. Chissà se le prime notti gli prudevano i punti di sutura, a mio nonno, se riusciva a prendere sonno. Il tessuto cicatriziale genera un prurito insopportabile già normalmente, figuriamoci mentre sei in fuga, non ti puoi lavare e dormi sulle rocce e nei fienili.

Come è andata a finire, lo sapete tutti. Gli americani, Piazzale Loreto, il Giappone che si arrende, la Liberazione. Mio nonno, nonostante una piccola seccatura come la Seconda Guerra Mondiale gli si sia parata davanti, si è comunque alla fine laureato in Medicina, in tempi molto più brevi dei miei, che non ho neanche un conflitto mondiale da addurre come scusa.

Ha fatto il medico della mutua, come si diceva all'epoca, per tutta la vita. Il medico di montagna, che andava visitare gente che abitava in posti in cui era stupefacente ci fosse l'acqua calda, figuriamoci un medico a domicilio. Ha curato morsi di vipera, fatto nascere neonati, medicato strane

ferite, influenze perniciose, faringiti, epidemie di morbillo, giorno dopo giorno.

Ha tirato su tre figli, di cui ovviamente il maschio ha intrapreso una brillante carriera medicale, con più specializzazioni che dita dei piedi. Ha allevato cani da caccia, si è totalmente disinteressato di politica, ha fatto liquori con le erbe trovate in giro per i sentieri, è stato un padre autoritario, un marito tirannico, un nonno amorevole, insomma tutto nella norma per l'epoca. Una vita abbastanza sui generis, che sarebbe stata ancora più comune senza quella deviazione della storia che lo portò su una montagna, a cercare in contemporanea di rimanere vivo e di eliminare i "parassiti" dai suoi monti, senza neanche del Combantrin a portata di mano.

Quando è morto, per un infarto, sono certa che ha diagnosticato perfettamente quello che gli stava succedendo. Chissà che cosa ha pensato, che cosa ha ricordato negli ultimi istanti. Non lo saprò mai, esattamente come non sentirò mai i suoi racconti da partigiano, né come si distingue ad occhio un eczema seborroico o si riconosce la scabbia, nozioni che, mannaggia, adesso mi sarebbero anche utili. Mi sono rimasti solo vecchi tomi di medicina, ormai superati e inutili.

Sono convinta che se la guerra la fanno i vincitori, di fronte alla morte siamo comunque tutti vinti.

Mi piace pensare però, che le dimensioni della sconfitta siano variabili e, a seconda di ciò che si è fatto in vita, ci si senta un pochino meno perdenti, anche se ci si arriva con un pezzettino d'intestino crasso in meno.

Maria Zavaglia, sarta, comunista

di Roberto “gravitazero”

Dalle finestre di casa mia si vede il Monte Bianco. Quando è sereno, e qui accade abbastanza spesso, mi affaccio e guardo la cima imbiancata di neve, laggiù, lontano. Verso sud.

E oltre il Monte Bianco, lo so, c’è l’Italia.

Diciassette anni, quasi diciotto, ormai. E non è che non ci torni, di tanto in tanto, ma non è la stessa cosa. Non è come abitarci, viverci, guadagnarsi lì il pane.

Eppure.

Eppure non c’è verso, non ci stacca mai completamente. Mio figlio con me parla italiano, anche se per lui la lingua del gioco è il francese. E quasi sempre, quando compro il giornale, ne compro uno italiano. Poi in Italia ci sono ancora i miei, mia sorella, qualche amico che rivedo sempre più di corsa, sempre meno spesso.

E ci sono i miei morti.

Ci pensavo, l’altro ieri. Pensavo a mia nonna, la madre di mio padre. Si chiamava Maria, ma per noi nipoti era nonna

Ninin, che poi era il vezzeggiativo con cui si rivolgeva a noi. "El me ninin" mi diceva, quando mi prendeva in braccio. E quel vezzeggiativo le era rimasto appiccicato. Non che fosse sempre così tenera, mia nonna. Anzi, era nota per aveva un carattere di ferro. E nonostante avesse affibbiato a suo marito, mio nonno, il soprannome autorevole di "sindich", tutti sapevamo che in realtà in casa comandava lei.

Pensavo a cosa avrebbe detto dell'Italia di oggi. A quanto le sarebbe pesato constatare, dopo una vita intera passata a lottare, quanto poco certe cose fossero cambiate dai suoi tempi. Credo che in fondo per lei sia stata una fortuna morire in un momento in cui era ancora verosimile sperarci, a un possibile cambiamento. Pensavo che mi piacerebbe scrivere di lei e della sua vita. Raccontare ad altri quello che so.

Giorni fa ho scoperto che era possibile andare a scovare, nell'Archivio di Stato in rete, le notizie riportate sui fascicoli della polizia politica durante il ventennio.

Incuriosito, ho voluto dare un'occhiata e, come mi aspettavo, eccola lì. Mia nonna. Maria Zavaglia, nata nel 1903. Professione: sarta. Colore politico: comunista. Sarta, comunista: cose del secolo scorso. Quasi più nessuno lo è, ormai. E insieme a lei, anche loro schedati come oppositori del regime nel Casellario Politico Centrale, i suoi amici. Quelli che mi ricordo ancora come miti pensionati che incontravo per strada da bambino e da cui a volte ricevevo in dono una caramella, e quelli che conosco solo dai racconti che mi faceva mia zia. Ognuno con data, luogo di nascita e residenza, e poi mestiere, fede politica, provvedimenti presi: Impressore tipografo, comunista,

confinato. Impiegato, comunista, internato. Architetto, anarchico confinato, iscritto alla Rubrica di frontiera. E così via.

Mi sono reso conto allora che in fondo di loro e delle loro vite, di quella di mia nonna, so davvero poco. Mia nonna era schedata a partire dal 1923, fino al 1943, anno nel quale le annotazioni nel Casellario si interrompono. Vent'anni passati a far parte di una minoranza osservata, seguita, scrutata e catalogata. Vent'anni in cui lottare ogni giorno per mantenersi salda nelle proprie convinzioni in mezzo a una folla di altri esseri umano ostili o, al massimo, indifferenti. Vent'anni di cui mi rimangono pochi racconti e ricordi di seconda mano. Frammenti. Quella volta che nascose in casa sua Bordiga, di passaggio da Milano e in viaggio verso non so dove. Quella volta che aiutò a fuggire dall'Italia un compagno, reduce dalla guerra di Spagna. Quella volta che si rifiutò di mandare a scuola mio padre vestito da balilla. Quella volta che fu spedita dal partito lontano, nel sud, a portare un qualche messaggio urgente. Frammenti isolati, dettagli svaniti, scolorati nella piccola leggenda familiare. Niente di cui valga la pena scrivere.

Dovremmo ricordare di più. Dovremmo ricordare meglio.

Dalle finestre di casa mia, stamattina, il Monte Bianco non si vedeva. Le alpi, e dietro di loro, l'Italia, erano avvolte da una pesante coltre scura di nubi. Eppure, dopo averle guardate così tante volte, posso immaginarmele benissimo. Il triangolo candido della cima del Bianco,

L'Aiguille du Midi immediatamente a sinistra e poi, in una lunga cresta digradante, il Dente del Gigante e le Grandes Jorasses. Ancora più a sinistra, l'ombra scura del Dru, e l'altro grande triangolo dell'Aguille Verte. E altri ancora, che mi sono meno familiari. Dietro di loro, in un piccolo cimitero di montagna, quasi abbandonato, le ossa di mia nonna riposano di fianco a quelle del nonno. Due nomi, le date, e sulla lapide del nonno una strofa di una poesia di Heine, la sua preferita. In famiglia era lui il poeta, il sognatore. Mia nonna invece era l'anima concreta, solida, affidabile. Certo, anche lei amava leggere, e le poesie le sapeva apprezzare. Ma a nessuno di noi è venuto in mente di mettercene una, sulla sua lapide.

Invece ora, pensandoci, mi è venuto in mente che a volte può capitare che a scriverci l'epitaffio migliore sia proprio il nostro nemico. A saperlo avrei potuto chiederlo a mio padre, di farle scrivere, quelle due parole del secolo scorso così fuori moda. Giusto sotto il nome: Maria Zavaglia, sarta, comunista. Lei ne sarebbe stata orgogliosa.

Che poi mica si sta tanto bene neanche mo’

di “mezzobuio”

Che io la Liberazione l’ho fatta mica, manco mio nonno o mio padre, manco l’altro nonno.

Neanche conosco nessuno che l’ha fatta, c’era solo il nonno delle mie cugine che aveva fatto la guerra ed era stato prigioniero in Grecia, e non l’aveva fatta mica, la Liberazione.

(Mio nonno invece ha fatto la leva in marina dopo la guerra, ma c’aveva una paura in mare e s’è fatto spostare sulla terraferma).

Che poi ora son quasi tutti morti, mi sa. N’avessi conosciuto uno sarei stato ad ascoltarlo, parlare di quel periodo lì.

Che io poi c’avevo st’impressione, quando pensavo a quel periodo lì, pensavo che avrei potuto essere un fascista, in quel periodo lì, se avessi avuto l’età che avevo quando pensavo queste robe qui, tipo sedicianni.

Che magari avrei potuto essere un fascista, e allora credo che non l’avrei vissuta tanto bene, questa storia della Liberazione.

Che lo eran tutti, fascisti, dai, perché non avrei dovuto esserlo pur’io? E poi dopo che eran diventati tutti antifascisti, magari io sarei rimasto fascista, per coerenza, non son mica coerente io, ma avrei potuto esserlo, perché,

no? Che poi, anche qualcuno di loro sarà stato fascista, prima, che poi magari aveva capito che s'era sbagliato o aveva cambiato idea.

Son contento che ora mica che tutte le camicie che porto debban esser nere, solo i bottoni, bianchi, che son libero ché mi han liberato che sennò invece nere erano, le camicie, solo i bottoni, bianchi.

Io son contento eh, che l'han fatta, la Liberazione, che si son liberati, che io son nato che si eran liberati da un bel pezzo.

Son contento eh, ci mancherebbe, se ora dovessi guardare in tv un film partigiani versus fascisti tiferei i partigiani, ma ora è più facile, scegliere.

Voglio dire, se mi immagino loro, mi sa che sto meglio io. Però se ero fascista, magari uno importante, stavo meglio prima, mi sa.

***

Ma mica l'han fatta per me, la Liberazione, per loro, l'han fatta.

Che quando c'hai vent'anni mica pensi a quelli dopo, toh, al massimo ai tuoi figli che vuoi fare con lei che non vedi l'ora che finisce la guerra che la sposi e ci fai tanti figli poi tu farai il postino lei baderà i figli che poi li mandate a scuola.

Ma manco per niente ci pensi ai nipoti, quando c'hai vent'anni, figurati i bisnipoti, o i trisnipoti.

Che poi mica l'ho fatta io, la Liberazione, manco mio padre o i miei nonni, che almeno avrei potuto essere orgoglioso di essere "figlio di" uno che ha fatto la

Liberazione, che poi i meriti si trasmettono mica neanche col sangue.

***

Voglio dire, per me è normale essere libero.

Per me un sacco di cose sono normali, però certe volte poi mi accorgo che delle robe che pensavo fossero normali, per niente.

Tipo boh, la pace, tipo boh, l'unità d'Italia, tipo boh, l'Europa, tipo.

***

Cose di cui essere orgoglioso:

– Mio nonno faceva l'ambulante e mia nonna la sarta, c'avevano un po' di campagna, c'avevan poco, la 'nciurita di mio nonno era *fuggi* perché andava sempre di fretta, c'avevan poco, han mandato i figli a scuola, laggiù nel tacco, le mie zie, mio padre, son diventati tutti professori.

– Mio nonno e mia nonna sono andati in Svizzera, a lavorare. Mia madre era clandestina, quando è nata. Poi quando mamma si è sposata dopo vent'anni son tornati e hanno aperto un bar.

– Ora la mia generazione son tutti laureati io mi sto per laureare ma ora che la scrivo forse non è 'sta figata 'sta cosa, son cazzate, ma mi piace la storia della mia famiglia.

***

Perché, voglio dire, eran altri, mica eravam noi. Che mica significa niente, che loro eran bravi e belli e eroici e sapevan cantare, ché noi possiam essere delle teste di cazzo uguale.

Che poi se lo saran chiesti pure loro, prima di farla, 'sta Liberazione, ma per chi la stiamo a fare? Per quest'altri stronzi? Ma se lo meriteranno? Ma siam sicuri che ne vale la pena? 'n sarà meglio che facciam dell'altro, invece della Liberazione? 'n sarà meglio fare all'amore, finché possiamo? 'n sarà meglio scappare? Non fare una minchia? Ucciderci?

Poi mi sa evidentemente che si saran detti che ne valeva la pena, chissà cosa li ha convinti.

E poi non ti puoi neanche incazzare che tutti eran fascisti e poi più. Tocca sopportare, lo sapevi già da prima, no?

Hai voglia a dirmi che l'hai fatto per tutti, per gli stronzi mica l'hai fatto, anzi, ti tira anche un po' il culo.

***

Mi vien da pensare sempre a quello che ha scritto la Allende, che lei se ne era andata durante la dittatura e poi quando non c'era più la dittatura era tornata tutta felice e quelli che eran rimasti lì a combattere la dittatura poi le dicevan ma mo', che vuoi, tu?

***

Che poi mica si sta tanto bene neanche mo'.

Che poi certe volte mi chiedo se ci siam liberati o no, che mi sembra che manco quelli che l'han fatta, la Liberazione, poi son mica tanto sicuri di 'sta cosa.

Secondo me sì.

Un filo di speranza

di Paola Sinnone “Paola e basta”

Amava vagabondare.

Spesso si assentava da casa, si sarebbe potuta considerare un po’ libertina, ma era ritrosa e non si faceva avvicinare o accarezzare facilmente da estranei.

Si chiamava Pucci: una bella gatta grigia, occhi verde smeraldo, altezzosa e indipendente. Di primo acchito si sarebbe potuta definire una gatta di razza siamese, ma un occhio più esperto avrebbe subito intuito che la sua mamma si era probabilmente presa qualche libertà. Essendo, come tutti i gatti non di razza, molto sveglia, aveva ben presto capito che sapersi arrangiare era l’unico modo per sopravvivere e, per non pesare sul bilancio familiare, era diventata abilissima nella caccia. Quando tornava a casa ed esibiva orgogliosa la preda, coda dritta in attesa di ricevere i complimenti, provocava il panico di Milly che la inseguiva cercando di liberare lo sfortunato di turno, passero o topolino che fosse, dalle sue fauci.

La Pucci aveva anche un’altra abilità per cui si era meritata la riconoscenza della famiglia: parecchi minuti prima del suono delle sirene si metteva in assetto da bombardamento miagolando furiosamente e correndo per tutta la casa. Ciò consentiva di guadagnare minuti preziosi per potersi rifugiare in cantina.

La cantina per Milly era una seconda casa e quasi tutte le notti andando a letto pensava a come sarebbe stato bello passare una notte intera nel suo letto, seppur vestita per ogni evenienza. Viveva con naturalezza le contraddizioni di quei tempi: tanto temeva i bombardamenti, tanto si rendeva conto che erano l'unico mezzo per far sloggiare i tedeschi. E sognava, sognava come tutte le ragazzine di questo mondo sognano.

Forse chiamarla ragazzina è un po' eccessivo dato che era molto minuta, bionda con le treccine e, come si usava una volta, gonnellina cucita dalla mamma e calzini corti. Sicuramente nessuno le avrebbe dato tredici anni e anche il suo carattere non la aiutava certo a dimostrare la sua età da adolescente. Timida, un po' chiusa in sé stessa, un'amica del cuore con cui condivideva la passione per il teatro, le ore passate a recitare da sola davanti allo specchio sognando un pubblico in visibilio. Un mondo di sogni per sfuggire a una realtà che, pur facendo parte del quotidiano, non le apparteneva.

La Pucci però era sua e niente e nessuno avrebbe mai potuto farle mancare quell'amore ricambiato.

Quella gatta così indipendente e apparentemente menefreghista era soggiogata da Milly e da lei accettava ogni forma di amorevole vessazione, tanto da permetterle di farsi mettere in testa una cuffietta da neonato o addirittura un cinturino al collo.

Già, il cinturino. Milly non avrebbe mai potuto pensare ciò che questo apparentemente innocuo e innocente collarino avrebbe comportato.

I giorni per Milly si succedevano uguali uno all'altro, interrotti solo dai resoconti serali dei genitori sempre più

tristi e sempre più drammatici, e non si rendeva conto della fortuna che aveva vivendo con la mamma, il papà e la nonna.

Milano era una città di donne, bambini e anziani dove tutti si arrabattavano a sopravvivere sperando nel ritorno dei propri cari: chi al fronte, chi alla macchia, chi deportato, chi unito alla Resistenza.

Lo zio Mario non dava notizie da parecchio tempo e stando alle ultime lettere arrivate, seppur quasi illeggibili per la censura, doveva trovarsi in un campo di lavoro da qualche parte nei territori occupati dai tedeschi.

Uomini in città in effetti ce n'erano, ma era meglio non incontrarli. "Delinquent sensa mestè" o "Barlafuss fa nagott" erano i più gentili tra gli epiteti che il padre di Milly usava quando parlava delle camicie nere.

Il papà di Milly era stato sicuramente fortunato perché troppo giovane per la Prima Guerra Mondiale e troppo vecchio per essere mandato al fronte nella Seconda. Di fede socialista, seguace di Sandro Pertini, aveva anche avuto la fortuna di poter lavorare senza doversi iscrivere al partito fascista agevolato dal fatto che il suo datore di lavoro era ebreo, agevolazione che per lui aveva comportato l'impegno di portare avanti l'azienda nel periodo in cui il titolare "era stato assente".

Di questo però Milly non si curava, aveva altri pensieri per la testa. La Pucci non tornava a casa da giorni e non si era mai assentata prima d'ora per un periodo così lungo. In quei giorni in cui tutti vivevano ogni ora come se fosse l'ultima, con la consapevolezza che il giorno successivo probabilmente la propria casa sarebbe stata un cumulo di

macerie, la ragazzina non riusciva a pensare ad altro che alla sua gatta.

L'ora di cena era l'unico momento della giornata in cui la famiglia si riuniva e ognuno faceva a gara raccontando le proprie disavventure quotidiane, piccole o grandi che fossero, ma quella sera, quando suo padre tornò a casa bianco come un cadavere, si sedette a tavola e iniziò a parlare, Milly riuscì unicamente a recepire alcuni frammenti del discorso: "...era una pattuglia mista..." "...tutti armati ci hanno fatto mettere in fila..." "...chi non aveva il tesserino del partito veniva fucilato all'istante..." "...per fortuna era una camicia nera e non un tedesco, mi ha chiesto di fargli vedere qualunque cosa, anche il tesserino del tram..." "...non so come ho fatto a tornare a casa, mi tremavano le gambe..." "...tutti quei morti, anche il signor..."

Milly si mise a piangere e sua madre la rincuorò "Tranquilla, tuo padre è qui sano e salvo". Già, era sano e salvo lui... Avrebbe mai potuto confessare che piangeva per la Pucci?

Il giorno dopo la gatta fece ritorno come se niente fosse, più baldanzosa che mai, pelo curato e non ispido come nelle precedenti assenze, sicuramente non denutrita e con una spavalderia che la povera ragazzina interpretò come un segno di tradimento. La palpò per assicurarsi che non avesse ferite ed accarezzandola si accorse che non aveva più il cinturino al collo! Impossibile, pensò, non avrebbe mai potuto liberarsene da sola, eppure... Non si fa avvicinare da nessun estraneo, non ha ferite, sta benissimo. Che avesse trovato un'altra famiglia?

Questo dubbio la innervosiva, la sua mente vagava altrove. Neanche la cerimonia serale di sintonizzare la radio la distraeva e del resto al "tum tum" che segnava l'inizio della trasmissione in lingua italiana di Radio Londra seguivano comunicati sempre più ermetici. "Messaggi in codice per i partigiani", le aveva spiegato suo padre.

Ben presto la Pucci si ritrovò con un nuovo cinturino al collo, ma questa volta accompagnato da un bigliettino.

Solo dall'ingenuità di una ragazzina tredicenne sarebbe potuta scaturire l'idea geniale di scrivere un messaggio ed assicurarlo al collarino. Del resto voleva andare a fondo di questa vicenda a qualunque costo. "Vorrei sapere dove va la mia gatta" aveva scritto con la sua calligrafia infantile su un foglietto di carta.

Chiunque avrebbe riso di questa pensata, Milly se ne rendeva conto, perciò non disse niente a nessuno ed aspettò paziente e fiduciosa che la sua iniziativa avesse avuto il risultato sperato.

Non rimase perciò particolarmente meravigliata quando la gatta Pucci di ritorno da una delle sue scorribande, le portò la risposta. Un altro biglietto legato al collarino che Milly lesse con impazienza: "Se vuoi saperlo vieni in Via Foppa al n. X e chiedi della portinaia".

Questo sicuramente non se lo aspettava e il suo cuore iniziò a sobbalzare per l'eccitazione. Chissà quali pensieri contrastanti hanno attraversato la mente di Milly in quel momento, combattuta tra la paura, la timidezza e il desiderio di sciogliere il mistero. La curiosità prese il sopravvento e, armata di un coraggio per lei sicuramente

inusuale, percorse a piedi il chilometro che la separava da quell'indirizzo.

La portinaia di Via Foppa guardò con tenerezza quella bambina spaurita e decise di fidarsi confidandole il suo segreto, cosa insolita per quei tempi in cui tutti avevano paura di tutti e la parola d'ordine non scritta era stare zitti e negare sempre, a qualunque costo.

Sembrava incredibile, eppure la piccola Milly da quel giorno era entrata in contatto con il mondo fino ad allora per lei sconosciuto della clandestinità. Più di lei, forse la sua gatta che era diventata una sorta di vivandiera, l'inconsapevole filo che univa un ragazzo di sedici anni chiuso da mesi in una cantina buia e una ragazzina che aveva la fortuna di poter vedere la luce del sole ogni volta che lo desiderava.

Per il ragazzo quella gatta così affettuosa aveva rappresentato sino a quel momento l'unica compagnia che poteva permettersi in attesa di poter finalmente uscire dalla città e unirsi alla Resistenza.

"Ti prego" aveva detto la portinaia "non impedire alla gatta di uscire, mio figlio si è molto affezionato"... "e mi raccomando", aveva poi aggiunto, "non dire niente a nessuno!"

Le cantine e le soffitte milanesi, tutti lo sapevano anche se non ne parlavano, erano un rifugio per i molti costretti a nascondersi: disertori, partigiani, ebrei o, come in questo caso, semplici ragazzi che cercavano di sfuggire alle retate di reclutamento da parte dei nazisti. Anche la piccola Milly ne era al corrente, ma mai avrebbe pensato di poter avere un ruolo importante per uno di essi.

A quel primo biglietto molti altri ne seguirono e iniziò così un insolito rapporto epistolare tra Milly e un ragazzo che non avrebbe mai conosciuto.

La Pucci continuò a fare la spola tra le due case per parecchio tempo, ignara portatrice di speranza.

Avevo sempre desiderato un gattino e finalmente quando avevo sei anni mi fu regalato uno splendido micio grigio con gli occhi verdi. Mia madre disse “Se non sai come chiamarlo, cosa ne pensi di Pucci? A me sembra un bel nome”.

(senza titolo)

di Walter Cataldi “wacatal”

Il cappotto del barbiere

di Laura Fenelli

Di mio nonno so raccontare poco. Quando l'ho conosciuto, quando sono nata, era già malato, di una malattia che gli ha tolto la capacità di muoversi, la tranquillità nello stare in pubblico, e poi, piano piano, gli ha rosicchiato l'indipendenza, le parole, i sorrisi. Così, la storia che mi è stata sempre raccontata, la storia di quando il nonno andò a recuperare il cappotto che i tedeschi gli avevano preso, la storia del nonno che cammina impettito, e pensa "ora mi sparano, ora mi sparano" e ancora "cosa mi è venuto in mente, è solo un cappotto", è una storia che faccio fatica a collegare a una persona reale. Il nonno, quando l'ho conosciuto io, camminava pochissimo. Camminava male. Non voleva il bastone. Era quasi sempre in casa.

Eppure li ha fatti, quei metri, con il cappotto addosso per il freddo, la schiena all'osteria, il buio intorno.

Era giovane, il nonno, quando decise di sposarsi. Credo che l'avesse deciso la nonna, che bisognava sposarsi. Era la nonna che voleva partire. Voleva sfollare. Il nonno, perso nelle nuvole, il nonno che cantava, voglio vivere così, col sole in fronte, il nonno, dicono, arrivavano le bombe e non scendeva più in cantina, restava in casa, restava a lavorare. Morirà sotto le bombe, diceva la nonna. Morirà e non mi avrà nemmeno sposato. Tutte le volte che me lo han detto,

io ho sempre pensato che forse fosse già malato. Forse faceva già fatica a fare le scale.

E invece no, era giovane, e innamorato, e ingenuo. Pensava che non gli sarebbe successo niente di male. La nonna no. La nonna aveva avuto, ragazzina, i tedeschi in casa, e lei sotto il letto, nascosta, mentre le patate rotolavano fuori. La nonna era bella. Bionda, il seno grosso. Chissà cosa mi avrebbero fatto se mi avessero trovato, mi dice ancora.

Si nascose sotto il letto, non la trovarono.

E così volle sposarsi. Sposarsi e partire. Sposarsi e sfollare in campagna.

Sfollarono proprio sulla linea del fronte, raccontano i miei zii, ridendo, ai pranzi di Natale. Tipico del nonno, scegliere sempre il posto sbagliato. Comprare la casa in cima alla salita. Partire per viaggi rocamboleschi. Sfollare sulla linea del fronte, mentre i tedeschi e i partigiani combattevano.

Eppure, stavano bene. Stavano così bene che la zia è nata nell'estate del '45, ride mia madre al pranzo di Santo Stefano. E il nonno, pensa, dopo il 25 aprile non voleva più tornare. Voleva restare in campagna, mangiare dall'orto. La nonna no, era una donna pratica, e con il pancione prese la bici e tornò in città. Tanto poi arriva anche lui, diceva. E fu così che il nonno scese dalla campagna, rinunciò all'orto, prese il negozio.

Sfollati, lavoravano entrambi. La nonna parrucchiera, il nonno barbiere. E lavoravamo tanto, soprattutto all'inizio, dice la nonna. Lavoravamo perché tutte le signore e i signori che avevano la villa in campagna volevano farsi i capelli, mantenere un po' di eleganza. E mangiavamo bene,

mi racconta. Ci pagavano con polli, e capponi. Dovevano essere felici, appena sposati, in campagna. Così felici che il nonno avrebbe voluto restare, dopo. Riesco quasi a vederlo, e mi pare di vederlo camminare, felice, per Marzolara.

E poi un giorno arrivarono i tedeschi. Chissà dove glieli fece, i capelli e la barba, il nonno, ai tedeschi. Non ho mai capito se avesse un negozio. O se lavoravano in casa. Forse erano in casa.

E così, le forbici in mano, il rasoio, il nonno lavorò con i tedeschi. Doveva essere inverno, e il nonno aveva un solo cappotto, stava lì, marrone, appoggiato su una sedia. Chissà come glielo chiesero, i tedeschi, il cappotto. Probabilmente non lo domandarono nemmeno, lo presero soltanto e se ne andarono.

Tutte le volte che mi han raccontato questa storia, hanno sempre cercato di farmi capire una cosa. Non era per il freddo. Sì, certo, avrebbe avuto freddo. Ma era per l'onore, la reputazione. Cosa avrebbero detto in paese, a vedere andare i tedeschi con il cappotto del barbiere. Il nonno non avrebbe più lavorato. E nemmeno la nonna. Sarebbero morti di fame, se non crepavano di freddo.

Passavano le ore, e il nonno ne parlava, ne parlava, la nonna, spaventata, non sapeva come consigliarlo. Se vai a riprendertelo, ti ammazzano. Se non vai, immagina la vergogna. I tedeschi con il cappotto del barbiere. Noi moriremo di fame, se tu non sarai già crepato di freddo.

Era notte, ormai, quando il nonno si decise. La nonna stava dietro la finestra, ad aspettarlo, e mi pare di vederla, sposa giovane, forse già incinta. Chissà come lo aveva salutato. Il nonno camminava verso l'osteria. C'erano i

tedeschi, che bevevano e giocavano. Uno di loro aveva addosso il suo cappotto, il cappotto del barbiere. Chissà come glielo disse, il nonno, che voleva indietro il cappotto. Chissà se disse che sua moglie era incinta, e il cappotto gli serviva da coperta, la notte, per proteggere la sua sposa. Non so come, non ce l'ha mai detto, forse, ormai, non se lo ricordava nemmeno più. La paura, la paura nera provata in quel momento, la follia di un gesto inutilmente eroico, gli hanno accavallato e confuso i ricordi.

Eppure prese il cappotto. Era fiero che tutti, intorno, lo stessero guardando. Il barbiere, guardalo, è venuto a riprendere ai tedeschi il suo cappotto. Quello che mi ha raccontato, sempre, negli anni, è stata la strada del ritorno. Era buio, e sentiva i tedeschi ridere, dentro l'osteria. Per i lunghi passi che lo separavano dalla casa, dalla sua sposa, che lo aspettava dietro le tendine della finestra, pensava una sola cosa. Ridono. E ridono perché ora escono e mi sparano alla schiena.

Li sento tutti, uno dopo l'altro, quei passi. La casa era vicina. I tedeschi sapevano dove trovarlo, avrebbero potuto andare a prenderlo il giorno dopo, ma no, lui lo sapeva, mi spareranno ora.

Li sento tutti, i passi, verso casa dove la nonna aspetta e si immagina madre, e vedova, e sola.

Il nonno cammina spedito, come mai gli ho visto fare, da quando son nata.

Intorno è buio.

Nessuno sparo rompe il silenzio.

Niente di particolare

di “Ubikindred”

Nella mia famiglia non si tramandano grandi storie di eroismi. Non abbiamo grandi racconti di Resistenza. La mia famiglia è di origine piemontese, e i piemontesi non amano i gesti esagerati. Se qualcuno si desse fuoco in piazza, verrebbe guardato male. Ma non per il motivo o per l’insensatezza del gesto. Semplicemente perché verrebbe considerato qualcosa di troppo chiassoso.

Certo, poi, per tutte le regole c’è l’eccezione. Come quel trisavolo un po’ bislacco, anarchico, nell’Italia umbertina, che veniva incarcerato regolarmente, un giorno prima che il Re sfilasse in pubblico, a Torino. Lui lo sapeva. I poliziotti lo sapevano, era un rituale. Si presentavano a casa, lo portavano in guardina per un paio di giorni e poi lo riportavano dove l’avevano preso. Tutto fatto con estrema riservatezza e con quell’eleganza minimalista che comunque era una conditio sine qua non. Lui non faceva scenate e loro lo trattavano con un certo riguardo. Un martire della libertà part time, diciamo. Come non vedere l’eleganza della soluzione?

È da questo tipo di famiglia che veniva mio nonno, Carlo, milanese trapiantato in tenera età, tranquillo impiegato direttivo dell’ATM, Azienda Tramviaria Municipale (cambiata surretiziamente, in tempi più moderni e irriguardosi, in Azienda Trasporti Milanesi,

onde evitare di dover ridipingere il logo su centinaia di tram e autobus, ché i milanesi, si sa, sono gente di una certa qual praticità).

Non era un ragazzino, era già un uomo fatto, di trentacinque anni, con una moglie e un bimbo di tre anni, entrambi sfollati nell'esotica Limonta a causa dei bombardamenti. Era un uomo fatto, che la guerra aveva forzatamente distolto da una onesta e dignitosa carriera, per gettarlo, sia pure temporaneamente, nell'assurdità della guerra. Dopotutto stiamo parlando di un ragioniere diplomato, gente che serviva nell'esercito, un uomo con la testa sulle spalle. Incaricato di uno dei pezzi di contraerea che servivano a offrire quella simbolica resistenza, di cui si sentiva comunque grande necessità, ai bombardamenti alleati.

Chissà quante volte aveva provato ad abbattere il fantomatico "Pippo", l'aereo che ogni sera alle otto in punto, veniva a lanciare una ed una sola bomba, nei cieli di Milano, per poi scomparire all'orizzonte (un'arma psicologica. Erano avanti, questi benedetti Alleati, nell'arte della guerra), senza alcun successo. Chissà quanto doveva essere stato frustrante per lui, abituato alla logica degli orari e degli scambi, non poter fare in modo che le cose andassero come sarebbero dovute andare.

Per sommo dileggio, quel giorno d'estate, qualcosa d'altro andò storto. A mio nonno scoppiò una fulminante appendicite. Fu mandato appena in tempo, all'ospedale militare di Baggio e riacchiappato alla vita per i capelli, ché l'appendicite, maledetta, stava già per sfociare in una peritonite,che l'avrebbe quasi certamente ucciso.

A causa dell'operazione d'emergenza, dovette rimanere fermo in ospedale per diversi giorni. E in quei giorni avvenne qualcosa di assolutamente normale. Qualcosa che non avrebbe nessun peso in alcuna narrazione. Mio nonno Carlo fece amicizia con un giovane dottore tedesco, di stanza all'ospedale militare.

Quale fosse la Lingua con cui comunicavano, non ci è dato saperlo. Forse il giovane dottore aveva imparato l'Italiano. Forse parlavano in Francese, lingua che ogni persona di una certa cultura doveva conoscere. O forse, addirittura, si parlavano nella Lingua della Perfida Albione, lingua che mio nonno, impiegato preciso e cocciuto, aveva imparato di sua volontà, comprando diversi libri in Inglese e costringendosi a tradurli, nelle lunghe sere senza televisione.

Non ci è dato sapere, appunto, ma sappiamo che parlavano, parlavano tanto. E che in quei pochi giorni fu una piacevole scoperta, per entrambi, trovare qualcuno con cui chiacchierare serenamente del più e del meno, in quell'ospedale militare che non doveva offrire grandi svaghi, tanto meno in periodo di guerra.

La ferita dell'operazione guarì e, come era prevedibile, mio nonno fu richiamato al battaglione, per tornare a occuparsi come prima del suo pezzo d'artiglieria. Con una raccomandazione: sarebbe dovuto tornare, di lì a poco, per farsi vedere, dato che, soprattutto nella Milano del 1943, avere un'infezione postoperatoria e rischiare di morire poteva essere un evento purtroppo assai facile.

Quello che nessuno avrebbe potuto prevedere, fu che, in quell'intervallo di tempo tra l'operazione e la visita di

controllo, avvenisse qualcosa di totalmente inaspettato: l'8 Settembre.

Intendiamoci, l'8 Settembre viene tutti gli anni, ma quell'8 Settembre, non ve lo devo certo venire a raccontare io, fu un 8 Settembre un po' differente dagli altri.

Mio nonno però, armistizio o meno, badogliano o lealista, aveva comunque un impegno dal quale non poteva esimersi. E non era fuggire sulle colline per organizzare la Resistenza. E non era neppure (e per fortuna) andare ad arruolarsi con chi voleva difendere l'onore dell'Italia dall'onta del tradimento. Mio nonno Carlo, preciso impiegato dell'ATM, doveva andare alla sua visita di controllo.

E così fece, presentandosi di buon mattino, presso l'ospedale militare di Baggio. Quello che avvenne nessuno, neppure lui, seppe mai come definirlo. Fortuna, caso, provvidenza, nessuno lo sa e lui, verosimilmente, continuò a chiederselo per i lunghi anni a venire, tra un conto delle spese per il rinnovo del parco tram e un progetto per un nuovo scambio.

Quello che avvenne fu che, proprio nel momento in cui stava per entrare nell'ospedale, vide il viso del dottore, quel dottore tedesco, che aveva imparato a considerare un amico, apparire ad una finestra e urlargli: "Scappa! Scappa subito! Carlo, scappa! Qui nell'ospedale ci sono i soldati tedeschi! Stanno prendendo tutti i malati per portarli via! Scappa, ti dico!

E mio nonno, per quanto questo potesse, forse, sembrare poco dignitoso, scappò. Scappò a gambe levate.

Cosa sarebbe successo se mio nonno fosse entrato in quell'ospedale, purtroppo, lo sappiamo. Lo sappiamo a

causa dei tanti soldati italiani che furono presi, infilati in vagoni diretti in Germania e portati a lavorare, quando non a morire, lontani da casa.

Mio nonno no.

Mio nonno si salvò.

Mio nonno si salvò perché aveva fatto amicizia con un dottore, che probabilmente, si sentiva lontano da casa e solo.

Credo che mio nonno non abbia mai saputo che fine abbia fatto il dottorino tedesco. Chissà, forse provò a rintracciarlo. Forse non ci provò mai. È un'altra delle cose che non ci è dato sapere.

Ma certamente una cosa la sappiamo, che Carlo si salvò, grazie al gesto d'amicizia di qualcuno che doveva essere, teoricamente, dall'altra parte. Di qualcuno che, verosimilmente, nell'avvertirlo era andato contro al suo dovere.

Ecco, io non so se questo sia un grande gesto di resistenza. Non c'è eroismo. Non ci sono persone che scientemente rischiano la vita per la libertà. C'è solo qualcuno che va contro a quello che certamente era il suo dovere, che non fa quello che gli altri si aspettano da lui, per quanto esecrabile e orrendo, per amicizia.

Per quelle parole scambiate nei pomeriggi d'Estate.

Per quei racconti di parenti, amici e chissà cos'altro, che si regalano due uomini soli.

No, non è un grande gesto di Resistenza.

Non fu niente di particolare.

Ma a me piace tantissimo lo stesso.

Interno notte, esterno giorno, interno anima

di Stefano Pellone “barthleby”

Interno notte

La porta è chiusa, lo so. Ho controllato pochi minuti fa che fosse chiusa. Ma mi alzo lo stesso. È più forte di me. DEVO controllare che sia chiusa. E ora sono sul letto con gli occhi fissi al soffitto e non ho la forza di muovermi, anzi ho tanta paura di alzarmi, di girarmi, anche solo di muovere lo sguardo verso quella dannatissima porta.

E ogni volta è uno sforzo sovrumano volgere lentamente il viso sfidando i miei muscoli del collo tesi fino allo spasimo, controllare con gli occhi sbarrati che la porta sia chiusa, che la maniglia non si muova, che tutto sia tranquillo.

E invece no, non riesco a stare tranquillo: devo per forza lottare contro me stesso e vincere la paura e scendere dal letto, correre verso la porta, controllare che sia chiusa a chiave e tornare verso il letto con il fiatone e con l’angoscia che lentamente abbandona il mio corpo. A volte non riesco nemmeno a tornare sul letto e mi trovano la mattina dopo riverso sul pavimento della stanza, con la mano verso la porta in una posa scomposta, madido di sudore e con il respiro affannoso.

Perché non basta la paura, no, quello è il meno. Il peggio sono gli incubi.

Sono nella mia camera, quella a casa di mio zio, con il grande oleandro che fa ombra nella stanza e che proietta i suoi rami sul muro come un gioco di ombre cinesi, come un messaggio che io non so cogliere.

E quante volte ho fantasticato su quelle ombre, su cosa dicessero, su cosa volessero dirmi. Ora so che erano un avvertimento, che mi dicevano di andare via, di scappare a gambe levate da quella stanza. Ma io non le capivo, non riuscivo a capirle, a dodici anni come si potevano capire?

E nell'incubo sono steso nel letto che guardo le ombre quando...

Esterno giorno

Ommioddio, è venuto di nuovo il dottore. È un ragazzo simpatico, cordiale, parliamo un sacco di natura, di calcio, di moto, di sogni... ha deciso di parlare solo con me dopo il risultato al test di Rorschach: quando ho visto le macchie ho pensato che fossero ombre e ho dato di matto, ho quasi spezzato un polso a un infermiere che cercava di tenermi tranquillo: io non volevo farlo ma DOVEVO scappare, era più forte di me, dovevo andare via da quelle ombre, dall'oleandro, dalla stanza, dalla porta...

Sto divagando, lo so. È che non voglio pensare a quello che mi sta dicendo il medico, non voglio rispondere alle sue domande, non voglio guardarlo negli occhi, non voglio stare qui, voglio tornare a casa, voglio stare con la mia famiglia, voglio vivere una vita normale, voglio avere una ragazza, voglio alzarmi la mattina presto per andare al

lavoro, passare otto ore della mia vita nell'officina di Don Ciccio dove da ragazzino andavo per imparare i segreti delle moto, voglio uscire con i miei amici per una partita di calcetto, voglio ubriacarmi e ridere forte di tutto e di tutti…

Ma ora il dottore mi parla, e sento i fantasmi ridere forte nella mia mente, e non li voglio sentire, e vorrei urlare forte forte per mandarli via, e metto le mani sulle orecchie e chiudo gli occhi e comincio a scuotere la testa per cercare di mandarli via ma rimangono dentro, non se ne vanno, e ridono, ridono ridono tanto, sempre più forte, basta basta BASTAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA.

Ma… ma… cos'è successo? Apro gli occhi, mi giro e trovo una persona in camice bianco che mi guarda con uno sguardo strano. Mi chiede come sto. Io rispondo bene… Ma dove sono? Chi è questa gente attorno a me? Il tipo mi continua a guardare, mi chiama per nome, mi chiede se mi ricordo chi sono. Certo che mi ricordo, che domande sono? Perfetto, dice lui. Mi sorride e mi comincia a parlare, mi dice che sono qui perché ho avuto un brutto problema molto tempo fa e che ora stanno tentando di curarmi. Brutto momento? Dico io. Bruttissimo, dice lui. Anzi, mi chiede, ti ricordi niente di una notte in casa di tuo zio? Ci provo, gli dico. Ci penso un attimo, mi sforzo un poco e…

Interno anima

Era dura, in quei giorni. I Nazisti stavano scappando come topi, e ogni giorno dalla radio in casa di mio zio sentivamo i comunicati che dicevano cose in un linguaggio strano, ma vedevo sempre mio zio e mia madre che

sorridevano e ridevano ed erano felici e allora lo ero anche io.

Quel pomeriggio zio torna molto preoccupato, con un volto davvero brutto, e mi saluta a malapena e mi chiede di andare a giocare in camera mia che deve parlare con la mamma. Io salgo le scale ma piano e appena non mi vedono mi fermo ad ascoltare, e sento zio che parla con mamma e le dice che i cattivi sono vicino alla casa e che stanno passando di lì e che sarebbe meglio per noi se ce ne andassimo alla svelta verso casa del nonno in montagna, per stare tranquilli, dice lui.

Mamma dice piangendo che non vuole lasciare il nonno e che se non se ne va lui non ce ne andiamo nemmeno noi. Sento il nonno sospirare dopo qualche secondo di silenzio e dire a mamma va bene, partiamo domattina. Mamma piange più forte e non sento più nulla, mi scorgo dalla scala e vedo che il nonno la abbraccia come quando mamma abbraccia me quando mi sono fatto male giocando in giardino.

Quella sera a cena mamma mi dice di mettere a posto tutte le mie cose che domani partiamo per un pochino per andare a casa di nonno in montagna così passiamo una bella vacanza tutti insieme. Io sono felice perché mamma è felice e vedo anche il nonno contento, anche se ogni tanto guarda fuori come se sentisse qualcosa.

Dopo cena do loro il bacio della buona notte e salgo in camera mia e metto a posto tutti i giocattoli prima e poi i vestiti e i miei quaderni e i miei pastelli e alla fine ho uno scatolone bello pieno di colori e una valigia, pronto per partire il giorno dopo.

Mia madre mi urla di andare a dormire, mi corico e aspetto che venga per darmi il bacio della buona notte, entra nella stanza, mi bacia sulla fronte e mi chiude la porta a chiave: strano, non l'ha mai fatto, ma lei dice che è per sicurezza quindi va bene.

Mi stendo nel letto ma non riesco a dormire, e allora guardo il muro e le ombre disegnate dalle foglie del grande oleandro del giardino e mi immagino dentro quelle ombre le fiabe che ogni tanto mi legge nonno, i draghi, le principesse e i cavalieri senza paura che salvano sempre tutto.

...mi sono addormentato ma improvvisamente mi sveglio... era un urlo? Sento la voce di nonno che grida e dei passi sulle scale e sento due colpi forti e sento come qualcosa che rotola per le scale. Sento delle risate di voci che non conosco e sento la voce di mamma che urla e piange e che corre verso la porta della mia stanza e sento qualcosa che sbatte contro la porta e sento mia madre che chiede di non entrare e che avrebbe fatto quello che volevano e sento poi la porta che sbatte contro i cardini, prima casualmente e poi con un ritmo strano, mentre la voce di mia madre cambia di tono, fa dei versi che non ho mai sentito e io chiamo mamma mamma e non mi risponde e allora chiamo più forte mamma mamma e non mi risponde ancora e continua a fare quei versi strani e sento delle risate e delle urla di voci che non conosco e a quel punto grido forte mamma MAMMA MAMMAAAAAAAAAAAAAA

Ma... ma... cos'è successo? Apro gli occhi, mi giro e trovo il dottore che mi guarda con uno sguardo strano e sento i

fantasmi ridere forte nella mia mente, e non li voglio sentire, e vorrei urlare forte forte per mandarli via, e metto le mani sulle orecchie e chiudo gli occhi e comincio a scuotere la testa.

Il dottore mi chiede come sto.

Io rispondo che ho mal di testa e che vorrei andare a letto, ma in una stanza dove possa chiudere la porta.

Perché la porta deve essere chiusa.

La lista resistente

di Pino Zennaro “thuna”

Achille, Adri, Airone, Alex, Alfa, Anguilla, Anitra, Anna, Aquila, Argo, Armstrong, Aspirina, Atroce, Baby, Badolo, Bagi, Baldo, Barba, Bax, Beb, Beccafico, Belzebù, Bepi, Beppe, Bertin, Bertino, Berto, Bertoz, Bestione, Bill, Billy, Bionda, Biondina, Bisonte, Blek, Bob, Bomba,Brach, Brando, Briglon, Brisa, Brubru, Bruce, Bufalo, Bufera , Bulov, Burrasca, Cadnas, Cadorna, Cammello, Camoscio, Canaia, Canguro, Capitan, Capra, Carlone, Cervo, Charlie, Checco, Chetti, Chicco, Cicala, Ciccio, Ciclone, Cimice, Cirulein, Cispa, Clark, Cobra, Condor, Coridone, Cri Cri, Crik, Crok, Cuor di leone, Daino, Dardo, D'artagnan, Dauglas, Diavolo, Dik, Dinamite, Dio Boia, Drago, Dregh, Elica, Ercole, Faina, Falco, Fanny, Fastidi, Fiammetta, Fiasca, Fieramosca, Flac, Flich, Flip, Floch, Flok, Folgore, Formica, Fortunato, Franceschino, Freccia, Fred, Fredo, Fringuello, Fulmine, Gaecia, Gallina, Gallo, Gatto, Giacomino, Gigetto, Gigi, Gigino, Gigion, Gim, Gimmi, Ginge, Giuda, Gorilla, Grillo, Gucia, Gufo, Guglielmone, Gustein, Gusto, Iena, Ines, Janez, Joe, Jumbo, Ken, Kikiriki, Lampo, Leone, Lepre, Ligamat, Lillo, Lince, Lucia, Luisa, Lungo, Lupa, Lupo, Macario, Maciste, Maletta, Mara, March, Margherita, Mastice, Max, Melibeo, Menalca, Meri, Merlo, Mina, Mitra, Mora, Moretta, Mosca, Nandarino, Nando, Negher, Negro, Nibbio, Nozza, Omassì, Onufri, Orso, Pantera, Paros, Pepé, Pepo, Peppino, Pesce, Pescegatto, Peter, Picchiato, Pik, Pinguino, Pino, Pippo, Piras, Piren, Piron, Pivello, Plik, Poer, Potente, Pucci, Pulce, Ragno, Rana, Razzo, Renata, Rico, Rinoceronte, Rocco, Rondine, Ruina, Saetta, Sam, Sascia, Sbanderno, Scout, Sem, Serpente, Sgranfgniein, Silurino, Slim, Slip,

Slitt, Smit, Spada, Spencer, Spuslèn, Srazaganas, Steven, Stuvanein, Svelta, Taiadela, Tailor, Talino, Tarzan, Tempesta, Tenno, Tigre, Tim, Tirem indrè, Tocci, Tom, Tommix, Tommy, Tompson, Toni, Tonino, Topo, Toro, Tortora, Tuono, Vampiro, Vecio, Vento, Vespa, Volpe, Willy, Wolf, Zaza, Zingaro.

Biografie essenziali (degli autori)

in ordine alfabetico

Ludovica Anselmo
Marchigiana, tenta prima la fortuna in Grecia, invece poi apre il blog Gallivant e torna in Italia. http://www.gallivant.it

Stefano B. "depinamug"
Una mattina depressa riflessa nella tazza di tè, appare e scappa a seconda di quanto acid, bitter and sad sia la sua giornata. Architetto, usa la sua canon 5DmkII più volte al giorno, ha un Blog senza pretese e tutto quello che serve per essere un viaggiatore 2.0. Da qualche anno si occupa di interventi di cooperazione in paesi disagiati e segue una compagnia di archeologi come responsabile per il consolidamento e la ricostruzione di siti archeologici in Omàn.
http://flavors.me/depinamug

Enzo Baruffaldi "polaroid blog"
È nato nel 1974, abita a Bologna e nella vita reale fa l'impiegato. Quello che succede al suo personaggio sulle pagine del blog oppure alla radio è pura finzione, qualche brindisi e una buona colonna sonora. "polaroid alla radio" nasce sia come trasmissione che come blog nel 2001, insieme a Laura Govoni. Il titolo è un omaggio tanto a "Memoria Polaroid" di Douglas Coupland, quanto alle "ink polaroids" dei Belle & Sebastian. Per tutto il resto, ci si vede a banco. http://polaroid.blogspot.com

“Batchiara”
«La bio la eviterei volentieri, ma immagino che sia dovuta. Ci penso un attimo.» http://batchiara.tumblr.com

Duccio Battistrada “batduccio”
Stanziale e inessenziale, vive cercando di far sì che nessuno se ne accorga, riuscendoci abbastanza bene.
http://tuffatore.tumblr.com

Andrea Bentivoglio “benty”
Nipote di Gisberto, per anni esule greco, espatriato nella Marca sozza, ci ha un blog che si chiama Tragedie Greche, un'associazione culturale che si chiama Ikarìa e forse è ora che se la smette co' 'sta Grecia, parakalò.
http://benty.splinder.com
http://associazioneikaria.wordpress.com

Betta Bertozzi “simon crubellier”
simon crubellier, lo dice il ragionamento stesso, vive col suo gatto in una parigi insolita, al numero 11 di una strada che non esiste, al quarto piano di un palazzo inventato. simon crubellier e il suo gatto sono di sesso femminile. Sono scrittori, autori, editor, sceneggiatori e ciclisti. Al momento, stanno assaggiando e scrivendo un libro di cucina.
http://11ruesimoncrubellier.tumblr.com

Gaspare Bitetto “waxen”
Incrocio ideale tra uno scottish fold e un japanese bobtail. Vive a Roma, presso i ruderi di Torre Argentina, e da anni è sponsor ufficiale delle vacanze del suo psicanalista. Nel tempo libero sbadiglia, colonizza poltrone e, quando ha voglia, si lascia anche accarezzare un po'. http://www.waxen.it

Cristiano Bocchi “soundcatcher”
Omone.

Alessandro Bonino
http://alessandrobonino.com

Antonio Borelli “cidindon”
Quasi due metri di altezza e presunta saggezza accumulata in 40 anni di vita in un paese addormentato fra pianura e colline. Ex-cestista, quasi ex-batterista. Camminatore con la musica nelle orecchie. Orgoglioso possessore di un blog.
http://cidindon.wordpress.com

Franco Broccardi “baskerville”
Nasce a sanremo nel gennaio del 1964, qualche settimana prima che ci arrivi Gigliola Cinquetti. È una domenica mattina presto, se questo può voler dire qualche cosa oltre al disturbo per chi voleva riposare. Scrive nei vigneti e lì muore nel sonno. Il corpo non viene ritrovato ma l’annata è eccezionale.
http://baskerville.wordpress.com

Massimiliano Calamelli “mcalamelli”
Un bravuomo, dicono. http://www.mcalamelli.net

Maddalena Caliumi
Carpigiana.

Andrea Capaccioli “Ciocci”
Nasce a Siena mentre l'Argentina vince con il Belgio nella semifinale dei Mondiali, lui dice che non c'entra niente.
http://www.cioccithinks.net

Federica Capponi "blondeinside"
La bionda dentro vive attualmente in un punto imprecisato della pianura padana e da un paio d'anni ha smesso di dire la sua età in pubblico. Quando oramai pensava che i blog fossero morti ne ha aperto uno. http://blondinside.wordpress.com

Jessica Carrieri "Iskah"
Pugliese che si ostina a ripetere sempre gli stessi errori, ma lo fa in maniera creativa. Vive a Roma, ama le parole e il vino rosso. Quando a scuola hanno spiegato le frazioni, lei era assente. Scrive anche per (r)esistere.
http://losguardodiiskah.wordpress.com

Walter Cataldi "wacatal"
Sopravvive e resiste da circa trent'anni in quella che un tempo era chiamata Terra di Lavoro. Possiede una laurea in Ingegneria. http://friendfeed/wacatal
http://centroper.wordpress.com

Alessandra Celano
È campana ma vive a Roma. Ha una certa età, un marito, due figli piccoli e la passione per i giochi di parole.

Mafe de Baggis
Fermamente convinta che il mondo sarebbe un posto migliore se ognuno pensasse per sé, già che c'è cerca di comportarsi lealmente, non far del male a nessuno e inquinare il meno possibile. http://brightside.it

Isabella Dessalvi “Isa Dex”
Femmina, perennemente in viaggio ma imprescindibilmente sarda. Scrive racconti e canzoni, fotografa, cucina, e possibilmente fa tutte le cose assieme.
http://ilpuntodimerda.wordpress.com/

Luca di Michele “Novecento”
http://www.thenovecentospost.com

Valentina Divitini “ipathia”
http://www.malapuella.it

“eFFe”
eFFe si diletta a pulire la cucina auto-premiandosi per i risultati ottenuti con degli abbondanti vodka-sour. Tuttavia non si perita mai di togliere la polvere dai suoi libri, e nemmeno dalle porzioni di libreria non coperte da volumi. Non soffre, infatti, di alcuna allergia; tuttavia, la colite lo tormenta dall'età di otto anni. Tra un mal di stomaco e l'altro, insegna, scrive su Finzioni (dove ricopre il ruolo del burbero caporedattore della sezione News) e di tanto in tanto aggiorna il suo blog.
http://abcdeeffe.wordpress.com

Francesco Farabegoli
Scrive di musica e cose simili per Vitaminic, Vice, duecento blog e chiunque altro glielo chieda. Sa tutto. Quello che non sa lo sa cercare su google. http://bastonate.wordpress.com

Laura Fenelli
Prova da anni a diventare una storica dell'arte. Nel frattempo, vive precaria, si occupa di santi e maiali, abita a Firenze ma sta per trasferirsi a Londra. Legge più o meno da sempre, scrive tantissimo: elenchi di cose da fare, diari, blog, email, sms, curriculum, libri. È la prima volta che prova a scrivere qualcosa che non parli di sé e non parli di storia dell'arte.

Claudia Fenzi "Skiribilla"
Il suo mondo ideale è pieno di fumetti di qualsiasi tipo, di illustrazioni e di belle foto. ha aperto il suo block-notes/tumblr appunto per farne indigestione. Pensa che le collaborazioni siano una cosa bella bella. http://skiribilla.tumblr.com

Beatrice Gagliardini "Bea"
Non ci ha alcun blog, non ci ha nemmeno 14 anni, legge libri compulsivamente, vanta la stesura del libro numero 8 di Harry Potter e un paio di saghe vampiresche ben chiuse nel cassetto. Odia Justin Bieber e questo le fa onore. Ama Robert Pattinson, ma le passerà.

Emanuele Galli "LoSciur"
Nato e cresciuto a Como, mitiga il suo irrequieto spirito lacustre con esperienze folli come stringere amicizie al di sotto del Po, andare per deserti o aprire un Tumblr e chiamarlo impropriaMente. http://impropriamente.tumblr.com

Paolo Ghivarello "duendeturin"
Pubblicato sull'antologia Microracconti/Microgeschichten del 1997, si è poi dedicato allo studio della luce e del colore esponendo i suoi scatti in un paio di personali. Impegnato come consulente in ambito informatico, la fotografia e la scrittura sono hobby. http://duendeturin.tumblr.com

Federico Giacanelli "Bolso"
42 anni suonati ma non ancora suonato. Ha fatto il fisico per capire ordine alle cose della vita. Ha fatto l'informatico per mettere in ordine i dati della vita. Ha fatto il fotografo per catturare la bellezza dell'ordine delle cose della vita. Scrive sul web perché l'ordine delle cose senza le connessioni non porta a niente. È convinto di star andando da qualche parte ed è convinto altresì che è più bello andarci tutti insieme perché non riesce ad essere felice se non sono felici anche gli altri. È convinto che la Resistenza sia stato un momento in cui gli italiani stavano andando finalmente insieme da qualche parte.
http://www.bolsi.org/bolsoblog/

Giorgio "Sba"
Nacque, vive di apparenza, morirà appena gli verrà concesso di farlo. http://www.nyft.org

GiuliaCaterina
Crede di essere un gatto antropomorfo. Ha una spiccata dipendenza verso il gelato al pistacchio e i cappelli a tuba.

"isa"
È tranquilla, ubbidiente, gioca per conto suo o con i fratelli, mangia tutto, si veste senza storie, rincasa in orario, va bene a scuola. Eppure, anche per lei, esiste il castigo.
http://friendfeed.com/isabubu

Roberto Laghi "kzk"
Vive a Bologna, fa il giornalista e va in bicicletta, a volte anche tutte e tre le cose nello stesso momento. È stabilmente precario, ama cucinare e ho una inconfessabile passione per l'aglio.
http://festinalente.ztl.eu

Ginevra Lamberti “inbassoadestra”
Scrive cose, fissa il muro con insistenza, uccide silenzi gravidi di aspettativa con affermazioni a sproposito.
http://inbassoadestra.wordpress.com

Gianfranco Mammi
È nato a Caracas (Venezuela) nel 1957, ma ha quasi sempre vissuto a Modena. Ha pubblicato *Uomini senza Mercedes* (Fernandel, 2002), *A perdere si fa meno fatica* (Travenbooks, 2005), *I cani di Bucarest* (AlphaBeta, 2010) e *Vita di Ridolini* (Trasciatti, 2010). Suoi racconti sono apparsi su quotidiani e riviste, tra cui L’Accalappiacani, Linus e Panta.
http://gianfrancomammi.it

Lorenzo Mari “Marino”
Mantova, 1984. Non ha mai alzato il pollice di Facebook per il 25 aprile, perché preferisce dirlo di persona: "il 25 aprile mi piace, e molto".

Annalisa Merelli “Nalis”
Vive a Nuova Delhi e non fa yoga. http://www.theindiatube.com

Giorgia Meschini
http://www.giorgiameschini.com

“mezzobuio”
http://www.flickr.com/people/mezzobuio

Cristiano Micucci “Mix”
Marchigiano grouchomarxista, spinoziano e buona forchetta. Esploratore a piedi della Galassia. Una volta ha fatto la somma di tutti i numeri telefonici dell'elenco delle provincia di Macerata, e non per lucro. http://periferiagalattica.tumblr.com

Marco Migliardo “_F4Fake”
Non è ancora morto.

Carola Moscatelli “capola” o “scatola”
Circatrentenne romana, abita all'Esquilino da prima che diventasse di moda, tiene un blog a tempo perso, ama la fuffa, la pizza con la mortadella, il cantautorato italiano e le bibite di nicchia. http://fuffingtonpost.wordpress.com

Salvatore Mulliri "Isola Virtuale"
Non influisce sulla realtà e non procura effetti indesiderati.

Pietro Paba “ipaba”
http://ipaba.tumblr.com

Italo Paltrinieri “dud cheque”
http://meichenada.splinder.com

Enrico Pascucci “L’Anarcociclista”
Tardivo seguace del movimento culturale anarchico olandese dei "Provo", coltiva il disinteresse per il mondo che lo circonda, nonché persegue la sua distruzione attraverso il gioco e una bicicletta. http://salumiebici.wordpress.com

Stenfano Pellone “barthleby”
Nato a Napoli il 18 aprile 1979 ma residente ora a Bologna, laureato in Controllo di Qualità Alimentare, chimico di professione e sognatore per diletto. Scrive poesie, crea giochi enigmistici, collabora con alcune riviste musicali, cerca di non far saltare in aria niente e si gode la campagna felsinea (quando ha del tempo libero).
http://www.lafortunanellasfortuna.blogspot.com

Roberta Ragona “tostoini”
Ha studiato gli essere umani per disegnare gli animali e disegna animali per capire gli esseri umani. Si porta appresso un guscio di tartaruga per confondersi fra gli animali e passare inosservata tra gli esseri umani, col risultato che in entrambi i casi nessuno sembra prenderla sul serio. http://www.tostoini.it

Fabrizio Ranuzzi, "babbicciu"
Si entusiasmo con poco, molto poco, e le sue idee son sempre tante, più del tempo che ha per realizzarle. Non ha idea, però, di come scrivere tre righe di bio, si vede?
http://babbicciu.tumblr.com

Roberto “gravitazero”
http://gravitazero.tumblr.com

Cassandra Rofi “La Civetta”
Toscana di nascita e di cultura da 24 anni. Ama, Pensa, Vive, Resiste e Scrive qui: http://chouchouette.tumblr.com

Lele Rozza
http://lelerozza.org

Francesco Ruggieri “il cagnolino”
R-esistente da 18 anni a Grosseto e da un anno a Pisa.
A occhio e croce 19 anni, partigiano.
http://thelittledog.tumblr.com

Francesca Sensini “FranZen”
Scrive, legge, si informa e la pagano per farlo.
http://moderatamente.tumblr.com

Paola Sinnone “Paola e basta”
Nata a Milano nel lontano 1959. Dopo questa certezza, un susseguirsi di esperienze scolastiche e lavorative variegate e sicuramente incoerenti. Con una formazione universitaria nell’ambito scientifico, si è buttata nel mondo del lavoro nel settore tecnico immobiliare imprenditoriale per poi scivolare nell’abisso amministrativo. Adesso basta: vuole ricominciare a sognare, come solo le ragazzine sanno sognare.

Bruna Stefanini "scanfesca"
Bruna nasce sulla linea gotica nel '43. Come insegnante ha lasciato belle impronte nelle vite di tanti (parole loro). Scrive quattro diversi blog che parlano di storie e delle tracce che le persone lasciano nei luoghi, fra cui "Ricordando a caso" e "Piccole storie nella pietra".
http://ricordandoacaso.myblog.it
http://piccolestorienellapietra.myblog.it

Chiara Tizian “chiaratiz”
http://chiaratizian.wordpress.com

“Ubikindred”
Il vostro vecchio amico Ubi. Nient'altro da aggiungere.
http://artatamente.splinder.com

Leonardo Vacca “Peppermind”
Tecnico network con specializzazione logica ma anche epistemologica, è un illuminista elettrico a cui piace l’anarco-comunismo e abbasso l’oscurantismo a vapore!
http://se-telefonando.blogspot.com

Cristiano Valli “[c]*”
Regista/conduttore radiofonico, bebisitter d’alto bordo, autore, copywriter, giornalista. Non necessariamente tutto assieme, non necessariamente nell'ordine. Vive a milano e non vede l'ora di smettere http://coserosse.net/c

Andrea Vigani “chamberlain”
Nato in pianura nel 1975. Non si è ancora pentito.
http://chamberlainn.wordpress.com

Pino Zennaro “thuna”
È nato a metà settimana della metà di marzo dell'anno 1962. Quel giorno, accadde che: si sfogò sulla spiaggia la mareggiata del '62, quella con tanta schiuma; la Nazionale, nelle "prove tecniche", vinceva facile contro il Benfica; al cinematografo proiettavano "Maciste contro Ercole nella valle dei guai". Ma non è sempre andata così. http://thunalab.blogspot.com

scheggediliberazione.wordpress.com
barabba-log.blogspot.com

Pubblicato on-line nel maggio 2011